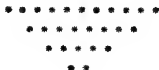
OPERE

DI

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

TOMO DUODECIMO

Tolle Siparium : sufficit mihi unus Plato pro cunćto populo

IN VENEZIA MDCCLXXXV.
Nella Stamperia di CARLO PALESE
A spese dell' Autore
CON PUBBLICA APPROVAZIONE.

IL
CIARLATOR MALDICENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

„ *Omnibus invideas, Zoile; nemo tibi.*

Martialis.

PREFAZIONE.

SE questa mia commedia potesse produrre in altri quell'effetto che ha in me prodotto l'esperienza dettatrice di questa commedia medesima, io mi chiamerei fortunato d'averla scritta, e mi sentirei glorioso d'avere proccurato all'umana società per la via delle scene un non leggier benefizio. Io certamente sono sciolto dall' inganno in cui per molti e molti anni ho vissuto.

Si vuol villeggiare. Si cerca, si suda per raccogliere numerosa compagnia. Si ottiene finalmente d'averla. Ma che è egli mai questo numero? Che vuol dir ella questa così raccolta quantità? Perchè

la scelta avveduta, perchè l'egregia qualità si trascura?

Io l'ho provato e nelle mie case e nelle altrui. Rare volte il tumulto e una eterogenea mescolanza di persone hanno avuto buon fine.

Quale comparsa potranno fare due o tre uomini onesti messi alla tortura di vivere fra dieci o dodici birbantelli? Quale cruccio allo spirito non soffriranno due o tre uomini d'ingegno accoppiati con varj sciocchi, balordi, ed oziosi?

Non a lungo ma a breve tratto di tempo se ne accorgerà ben egli l'incauto padrone di casa, autore di sì stravagante mescuglio.

I buoni dovranno indispettirsi per la noja che recano li cattivi, o questi avvilirsi per l'impero che suole la virtù avere sopra il vizio. E siccome il cedere pare un atto a cui la nostra natura ripugni, così ne avverrà che si formi fralli due partiti una guerra or coperta or palese; le cui armi saranno poi quasi sempre il disprezzo, la cabala, la calunnia, e tutti tutti gli attrezzi della più fina malignità. E chi ne patirà maggiormente?

te?

te? Il padrone di casa. E chi ne godrà con ischerno e con risa? Gli abitatori della città a cui serviranno di commedia e di giuoco gli strani e spessi avvenimenti della mal composta villeggiatura.

Lettori cortesi, credete a chi purtroppo il provò. Bisogna trovarsi in compagnia d' ogni gente ove necessità lo richiegga. Bisogna saper trattar con tutti in certe ore del giorno, in certi luoghi di passeggiera ragunanza. Ma qualora debb' essere la convivenza un pò lunga ed entro i muri della propria casa, si pesi bene il valor vero degl'invitati, e si tremi di chiamarsi vicina una turba molesta e pericolosa.

Non voglio ora dire nulla di più su questa commedia. Essa sarà bella e buona allor solamente che gioverà a chi l'ascolta o la legge. S'essa non parla per me, nè la prefazione nè io possiam parlare per essa.

Debbo io bensì alla verità una pubblica dichiarazione. Nel declamare contro i castrati, non intendo di togliere a qualcheduno di essi quei meriti di cultura, di onestà, e di viver civile che in pochi

d'essi si trovano ma che pure trovansi. Io mi scateno contro la lor professione, contro lo stato loro, e contro l'indegna massima di mantenerlo, alimentarlo, fomentarlo, premiarlo.

La sola Italia ha il bel vanto di produrre e coltivar sì bel frutto. E la sola Francia ha poi quello di abborrirlo e di ricusarlo. Ognuno infatti è dispensato dal conoscere l'uomo in costoro. Pure i rari pregi di qualcheduno di essi fanno sì forte illusione che talvolta si giunge a scordarsi ancora della loro mostruosità.

Ma tempo sarebbe ormai che si cessasse di sacrificare queste misere vittime. Non basta che la gola ed il lusso espongano le vite di tante genti a tanti disastri sol per comporci e recarci alle labbra una tazza di cioccolata, che ancor si vuole ridur gli uomini in vili mostri schifosi solo per solleticarci le orecchie con un' arietta?

Facilmente si potria dimostrare che dopo che la barbarie ha resi vili e deformi questi infelici destinati ad un canto sì snaturato, d'ordinario la pessima loro educazione, il non istudiare che il canto, il do-

dover conversare sovente con altri lor simili, poi le carezze, poi gli applausi degl' ignoranti, poi l'oro dei pazzi e dei prodighi contribuiscono a renderli ognora più temerarj e malvagi.

PER-

PERSONAGGI.

LA CONTESSA CLORINDA ORONTI, *giovane vedova amata dal*
CONTE FLAMINIO RIVOLI.
CONTE ORAZIO *zio paterno della Contessa.*
LISETTA MAGAGNI *cameriera della Contessa.*
ANSELMO } *Cittadini.*
PANDOLFO }
FILINTO, *poeta, amico del Conte Flaminio, e che parla con qualche flemma.*
MYLORD STUNKLE.
IL MARCHESE ALFONSO ROVINATI, *uomo di circa cinquant'anni, e che ha quasi sempre un certo risetto sardonico con cui accompagna i tratti di sua maldicenza. Parla con qualche velocità.*
MENEGUCCIO SFRONTATI, *detto lo* SCARPINELLO, *musico Marchigiano. Si avverte che questa parte deve essere recitata o da un musico vero, o da un Attore che per gioventù, e col parlare sempre in falsetto possa parer tale, ma non mai da una donna vestita da uomo.*
CECCO } *Servitori.*
ALESSIO }
Altri Servitori ed altre persone che non parlano, o che parlano poco.

La scena in una casa di campagna del Conte Flaminio vicinissima alla Città.

IL

IL CIARLATOR MALDICENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

ATTO PRIMO.

Sala terrena, che ha da ciascun lato tre porte le quali conducono a varj appartamenti. Altra porta nel mezzo, per cui e per due finestre si scorge un giardino praticabile. Sono qua e là sparsi nella sala tavolini, sedie ed altri mobili inservienti a conversazione, ed a gioco. L'ora è sulle dodici d'Italia.

SCENA PRIMA.

Cecco, e Alessio.

Cec. (*con in mano una scopa va ripulendo la Sala. Dopo qualche silenzio*) Che ora è?

Ales. (*con in mano un cencio va ripulendo i tavolini*) Appena dodici ore.

Cec. (*sempre scopando*) Si va in letto dopo

le

le otto e bisogna essere levati poco dopo le undici.

Ales.(*sempre ripulendo*) Ma siam pagati; bisogna fare così.

Cec. Oh! siam pagati; va bene. Ma noi vendiamo le nostre fatiche; non vendiamo già la nostra pelle. Servire, lavorare, sì signore; ma morire sotto la fatica, nò signore, nò signore, nò signore.

(*scopando con rabbia*)

*Ales.*Hai ragione, sì, hai ragione. Tuttavolta convien soffrire. Abbiamo finalmente un gran buon padrone.

Cec. E' buono, è buono, non può negarsi; ma cospetto di bacco, è troppo buono.

*Ales.*Oh! questo poi lo veggo, e lo capisco ancor io.

Cec. Ma, diavolo, e chi nol capirebbe? Si chiama questa una villeggiatura o una gabbia di matti?

*Ales.*Pazienza, se fosse solamente una gabbia di matti....

Cec. Lo sò ancor io; almeno si starebbe allora in allegria continua. Ma farsi mangiar il suo da tanta gente...

*Ales.*Colla sicurezza di non avere e di non acquistarsi un amico...

Cec. Anzi col viver sempre in mezzo a giocatori che mirano soltanto alla sua borsa...

*Ales.*E vivere con adulatori che se potranno lo manderanno in rovina.

Cec. Far all'amore e invitare in campagna una vedova...

Ales.

Ales. Di questa, a dir vero, non so parlarne male. E' una buona figliuola, savia, ed anche pare innamorata del padrone.

Cec. Sì, pare, pare. Ma ella è cagione di quasi tutti i disordini di questa villeggiatura. Ella ha condotto seco una cameriera...

Ales. Che è una vera carogna, pettegola, finta, spia, in somma che hą mille demonj addosso.

Cec. E non basta ch'abbia condotto seco questa maledetta servaccia; ella ella la Contessa Clorinda ha indotto il nostro padrone troppo buono a invitare quel susurrone, ciarlone, linguaccia di satanasso...

Ales. Oh! quello nol posso sopportare nemen io. Nessuno vuole più avere in casa sua il Marchese Alfonso Rovinati nè in Città nè in campagna, e il nostro padrone lo invita, lo tiene, lo soffre.

(*or l' uno or l' altro va lasciando di ripulire a misura che si riscaldano nel dialogo*)

Cec. Lo accopperei quel Marchese, tanta rabbia mi fa. Non dice mai bene di nessuno nè di niente.

Ales. Pazienza se non dicesse mai bene di niente; dice male sempre di tutto e di tutti.

Cec. Con quel risino perpetuo.

Ales. Sicuro, con quell'aria di dolcezza e di giovialità.

Cec. Senti se vuoi ridere. L'altro dopo pranzo egli s'era addormentato nella camera

del

del bigliardo sur una poltrona, e si sognava parlando forte. Indovina.

Ales. Che cosa?

Cec. Diceva: è uno spiantato, è un bugiardo, mentitore, una mala lingua ..... linguaccia ... linguaccia ...

Ales. E di chi parlava? Lo hai capito?

Cec. Senti pure. Io mi fermo allora su due piedi, a orecchie ben tese, ed egli: sì, sì, un briccone . . . un briccone . . . . Il Marchese Alfon . . . Alfonso.

Ales. Oh bella! diceva male di se medesimo.

Cec. Ma così è. La mormorazione è sì bene impastata nelle sue ossa che dopo aver mormorato di tutti, per non istare in ozio mormora ancor di se stesso.

Ales. E quell'altra gustosa seccata di quel Poeta?...

Cec. Ma e noi e noi che cosa siamo? mi pare che facciamo un bel tagliare i panni addosso alle creature. (*ripuliscono con ansietà, poichè uno avea lasciata cadere la scopa, e l'altro il cencio*)

Ales. Vedi, vedi, che vuol dire il cattivo esempio? Una mala lingua ne produce talvolta molte e molte compagne. Per altro il Poeta vuol bene al nostro padrone, e non ha....

Cec. Oh facciano un pò ciò che vogliono; io non ne parlo più.

Ales. Nemen io in verità. Non m'importa, nè del Poeta, nè del Castrato...

Cec.

Cec. A proposito, anche il Castrato è un bell' originale...

Ales. E' un somaro, sciocco, impertinente,.... ma dipende da una corte, bisogna tacere.

Cec. Sì, sì, tacciamo pure. Mylord poi, oh! quegli....

Ales. Quell'è l'unico galantuomo vero che sia quì dentro....

Cec. E per nostra disgrazia va via domani sera. (*avranno messo quasi tutto in buon ordine*)

SCENA II.

Lisetta, e Detti.

Lis. Buon giorno, figliuoli.

Ales. Servitor suo.

Cec. Padrona mia. Così di buon ora in piedi?

Lis. Non ho avuto bisogno di levarmi, mentre non ho voluto neppure far la fatica di andare in letto.

Ales. Bravissima.

Cec. Così si può star in osservazione di notte, come si stà ancora di giorno. (*ironicamente*)

Lis. (Che canaglia!) S'inganna, mio signore; siamo in casa d'altri, e quì non ci occorre d'osservare gli andamenti di nessuno.

Ales. Ma è sempre bene istruirsi.

Cec. E poter ben bene istruire.

Lis. Voi altri mi credete una pettegola, una spia....

Ales.

Ales. (*starnuta*)

Lis. Il ciel v'ajuti... Oh v'ingannate d'assai.
Io so vedere, tacere, e non cercar mai...

Cec. (*tossisce con affettazione*)

Lis. Se poi non mi credete, non me ne importa un fico. Non sono andata in letto, perchè era tardi e la padrona è solita a svegliarsi sempre presto. Si mette a leggere, ed ora in fatti legge, e se si può, prenderà volontieri la cioccolata.

Ales. Subito.

Cec. Immantinente. (*e corrono via*)

SCENA III.

Lisetta poi Mylord.

Lis. Che buone creature che sono quelle! Furbi maledetti, dicono a me che osservo. Sicuramente che osservo i fatti degli altri. Dovrei forse osservare i fatti miei? Questi li sò e debbo saperli. Bisogna osservare e cercare quello che non si sà. E poi, i padroni ci hanno eglino gli occhi addosso? e perchè non possiamo noi tener gli occhi addosso ai padroni? Parmi che in ciò.... Ma viene Mylord Stunkle. Se potessi, terrei gli occhi addosso alla borsa di questo, io. Poche parole e molti zecchini. Non gliene ho mai cavato uno; e parte domani. Sarebbe un peccato che restassi così a mani vuote.

Myl.

Myl. (*che esce con un foglio in mano leggendo e tenendosi l'occhialetto. Va a sedere ad un tavolino*)
Vi saluto. (*a Lisetta che gli avrà fatte varie riverenze*)

Lis. Ha dormito bene?

Myl. (*senza punto scomporsi, col capo accenna di sì*)

Lis. Ed io non ho toccato letto.

Myl. (*sempre leggendo, collo stringersi nelle spalle accenna che non gliene importa*)

Lis. Grande stima che ha la mia padrona per lei.

Myl. (*come sopra*) Non ho tanto merito.

Lis. E' una buona signora; ma ciò non ostante il servire è una vita molto meschina.

Myl. (*con qualche impazienza*) Si domanda licenza.

Lis. E poi bisogna che vada a servire altrove.

Myl. Si fa un altro mestiere.

Lis. Eh! se potessi maritarmi.

Myl. Si cerca un marito.

Lis. Il marito l'ho quasi trovato, ma la dote manca.

Myl. (*con impazienza* (Ho inteso) *mettesi la mano in saccoccia e tira fuori la borsa*)

Lis. (*con allegria*) (Ora capita, capita. Viene, viene.)

Myl. Io nè posso nè debbo dotarvi. Domani parto; godete questi pochi zecchini, e lasciatemi in pace.

Lis. Oh Mylord, come mai potrò . . . . (*in atto di bacciargli la mano ch' egli ritira con dispetto*)

SCENA IV.

Alfonso ch' esce dalle sue stanze in compagnia di Meneguccio e detti.

Alf. (*nell' uscire ha veduto che Mylord regala denaro a Lisetta, e mostra che se ne è accorto. Parla a Meneguccio continuando un discorso con voce sempre alta*) E siccome sono anni ed anni che conosco quella famiglia, così sò quello che dico... Oh! Mylord, scusatemi non vi aveva veduto.

Myl. (*si alza in piedi, saluta civilmente, e prosegue a leggere*)

Men. Caro Mylord, vi sono schiavo. (*e si mette a sedere allo stesso tavolino, ma in aria screanzata*)

Myl. (*lo guarda e dando di testa non risponde nulla*)

Alf. Addio Lisetta.

Lis. Serva sua.

Alf. Dorme la vostra padrona?

Lis. Nò, signore, è svegliata che è un pezzo; e stò quì aspettando per lei la cioccolata.

Alf. (*con riso sardonico*) E non aspettavate altro?

Lis. E che cosa vuole che aspetti?

Alf.

Alf. La compagnia di Mylord è sempre deliziosa, e fa onore a chi ne gode, e a chi ne sa profittare.

Lis. (Per bacco, che mai avesse veduto?)

Myl. (*alza il capo e guarda fisso Alfonso*)

Alf. Che ci è, Mylord?

Myl. Non posso decidere perchè non v' ho capito.

Men. Oh! è facile assai il capire. Ha voluto dire . . . .

Myl. E a voi, se anche vi capisco, non mi degno di dar risposta.

Men. Pazienza, ma tutti gl' Inglesi non pensano così verso di me. Quando io era a Londra . . . . .

Myl. (*con qualche impazienza*) Londra, l' Inghilterra tutta, e ogni corte di Europa può avere i suoi pazzi, i suoi sciocchi, e le sue bestie. Son questi gli ammiratori vostri, e non ci sarebbero nel mondo virtuose e virtuosi della vostra virtù, se non fossero alimentati dal vizio.

(*Servitori che portano una cioccolata a parte, che viene consegnata a Lisetta, e altre che posano sul tavolino*)

Lis. Serva di lor signori.

Myl. (*saluta con piccolissimo cenno*)

Alf. I miei complimenti alla padrona, e ricordatevi bene di dirle tutto, tutto, ma tutto. Già sapete che non servite persone ingrate... (*ironicamente guardando Mylord*)

Lis. Io non ho nulla da dirle e non la capisco. (*ed entra*)

Alf. Non mi capisce; poveretta. Mylord sa ben egli ciò ch'io voleva dire, e ciò che deve dir ella. Ah! non è vero? (*il musico avrà già presa la sua tazza e prima di tutti*)

Myl. Signor Marchese, io parlo poco ma chiaro. Fate lo stesso ancor voi. Io non voglio indovinare; voglio intendere.

Men. Che razza di cioccolata è mai questa?

Myl. Mi par la solita, è buona.

Alf. (*che comincia a bere*) Se è buona, non sarà dunque la solita. E questa la chiamate buona?

Myl. (*stringesi nelle spalle e non risponde*)

Men. Bisogna bere quella che ho bevuta io in Ispagna.

Alf. Che mi parlate di Spagna? Basta volere spendere; e se ne beve da pertutto della squisita.

Men. Mi pare che quì si spenda.

Alf. Sì, il padrone di casa spende, è vero, ma spende male; e se mettesse insieme il denaro che spende male e quello che gioca, potrebbe fare molto di più, e molto meglio. Dico bene, Mylord?

Myl. Quì mi pare tutto buono, nè in casa d'altri saprei fare questi esami.

Alf. Eh! Mylord ha ragione. Il padrone di casa è buono, anzi ottimo, e la vedovella poi è sì amabile che non lascia osservare le altre cose che in verità sono cattive. Per esempio la tavola può essere mai peggiore?...

Myl.

Myl. (*s' alza con qualche impazienza, e s' incamina alle sue stanze*)

Alf. Andate via?

Myl. Non vedete, signore?

Alf. E' vero che vi perdiamo domani?

Myl. Son costretto a partire.

Alf. Per altro voi aspettate lettere questa mattina, che potrebbero farvi restare.

Myl. Sì, ma credo che m' obbligheranno a partire. M' inchino a voi.

Men. E a me niente?

Myl. (*senza rispondergli nulla lo guarda con disprezzo, e voltandogli le spalle entra*)

SCENA V.

Alfonso, e Meneguccio.

Alf. Son cose, cose da far crepar dalle risa. (*dopo aver guardato dietro a Mylord*)

Men. Per carità dite, dite, poichè non so nulla di nuovo.

Alf. Siete un balordo, Scarpinello mio, e perciò non vedete...

Men. Oh! Scarpinello, Scarpinello, mi chiamo Meneguccio Sfrontati virtuoso di camera...

Alf. Sì, sì, tutto quello che volete; di camera, di camerino, o di camerotto, ove la gran virtù di voi altri eunuchi starebbe sempre assai meglio.

Men. Ma voi già per istrappazzare i galantuomini siete fatto apposta.

Alf. Io veramente adesso, precisamente adesso non m'accorgo nè di strapazzare nè di strapazzare galantuomini. Ma via perchè ricusate il sopranome di Scarpinello? e non conoscete ancor voi che i sopranomi e le varie vicende che accadono a voi altri rossignoli spennati, ora di bastonate, ora di sfratti, ora di prigioni, sono i contrassegni che vi rendono famosi? S'io dico, il signor Domenico Sfrontati, Marchigiano, virtuoso ec. molti e molti non mi capiscono. Ma s'io dirò, lo Scarpinello che fu bastonato in Inghilterra, ch'ebbe l'esilio da Torino, che fu legato dagli Sbirri in Venezia, allora tutti capiscono, e tutti si sentono mossi a quella venerazione che meritano le persone celebri e diffamate.

Men. Scusatemi, ma siete molto pungente con quella vostra lingua.

Alf. La mia lingua, la mia lingua. Ho detta la verità o non l'ho detta?

Men. Ma tutte le verità non si dicono.

Alf. Oh io voglio pronunziarle tutte.... Guai chi non avesse detto la Bastardina, non si avrebbe potuto capire chi fosse quella gran donna. Ed io ho conosciuta una cantatrice buffa, o buffona come volete, la quale era chiamata l'Impiccatella, perchè il padre era morto sopra un pajo di forche. Il suo diploma era questo ed il suo nome correva così.

Men. Bene, bene, chiamatemi come volete; non

non me n'importa. Vorrei piuttosto sapere perchè m'abbiate detto balordo, e che cosa dovevo capire...

Alf. Mi fate ridere, e mi fate pietà. Non vedete, non capite gli amori che passano fra Mylord Stunkle e la graziosa Contessina Clorinda Oronti?

Men. Io non ho capito nulla.

Alf. Perchè siete uno sciocco.

Men. E tocca via. Ho girato; ho veduto moltissimo mondo; sono stato a varie corti....

Alf. Eh! che non serve vedere le corti. Bisogna vedere le case private, e internarsi in esse ben bene. Le corti, le corti; nelle corti, tutti e uomini, e donne hanno uno stesso colore, una stessa vernice e pajono tutti compagni. Ma nelle private case chi ha buon occhio, come ho io, dopo poco tempo s'accorge che la modestia della figlia è una finzione, che l'onestà della madre è una ipocrisia, che la buona fede del marito è un voler vivere in pace a qualunque costo, che i servitori sono spie, le cameriere o civette o mezzane etcetera, etcetera, etcetera; avete capito?

Men. Sì, ho capito; ma resto di sasso....

Alf. Oh! se diventaste anche un sasso, non ci perdereste gran cosa: ma ella è così.

Men. Ma come è possibile ciò? La Contessa Clorinda parve sempre innamorata del Conte Flaminio Rivoli. Ella è venuta per amore a questa villeggiatura del Conte Flaminio:

minio. E' vedova. Manca un mese all' anno vedovile; e fra un mese si debbono sposare . . . .

Alf. Sì, sì, tutto quello che volete. La Contessa Clorinda, che forse avrà fatto crepare pei disgusti il buono buono e tre volte buono marito ch'ella ebbe, pareva innamorata del Conte Flaminio; fra un mese si dovevano sposare; ma fra un mese, scommetto la testa, non si sposeranno, e adesso ella è innamorata, morta, fracida dell'Inglese.

Men. Ma pure il contegno della Contessa . . .

Alf. E che diavolo mi dite voi di contegno? Si vede bene che voi non conoscete le donne; e già sarebbe inutilissima cosa che le conosceste. La Contessa mantiene in pubblico un regolatissimo contegno... Ma in certe donne i costumi da gala e i costumi secreti sono tanto diversi quanto le loro cuffie da notte e le loro pettinature da giorno.

Men. Sarà, ma nol posso credere in questa vedova. Sono filosofo anch'io . . .

Alf. Voi non siete che un asino, amico caro ...

Men. Grazie del complimento.

Alf. Non è complimento, nò, è verità pura; e non voglio che il nome di filosofo sia avvilito in tal guisa.

Men. Ella certamente, ognun l'ha veduto, ha pianto assai il marito che è morto. Bensì poi si è consolata . . .

Alf.

Alf. Oh! oh! vedete? Tutto va bene, e tutto è nell'ordine naturale. Il punto stà nel modo in cui si ravvisano le cose. La vedovanza è argomento di tristezza se in essa si ravvisa un marito perduto; ravvisate in essa la libertà ricuperata, e diventa allora un bell'argomento di contentezza e di giubilo. E poi io, lode al cielo, ci vedo e colla mente e cogli occhi della testa. Quando siamo venuti in sala, non avete osservato? . . .

Men. Sì, erano quì Mylord e Lisetta . . . .

Alf. Povero mamalucco! Erano quì Mylord e Lisetta; che nuova scoperta! E che cosa facevano?

Men. Oh! io poi . . . .

Alf. Oh! io poi, io poi. . . . Mylord aveva regalato del denaro a Lisetta, e Lisetta gli baciava la mano. Si sono trattenuti ed hanno troncato il loro dialogo quando noi li abbiamo sorpresi.

Men. Ah! ah! capisco adesso. Lisetta piace a Mylord . . . .

Alf. Eh! piace al diavolo che vi porti. Lisetta, come tutte le cameriere, è una pettegola, spia, mezzana della padrona, e che la serve in ogni impiego, sia d'amori permessi, sia d'amori secreti, sia in somma di tutto quello che può dipendere da una vile fantesca per secondare una padrona bizzarra. La Contessa e Mylord si sono incapricciati un dell'altro. Quello scimunito

del

del Conte Flaminio ama, corteggia, fa villeggiature, e spende a rotta di collo, mentre la sua bella lo tradisse, e l'ospite Inglese lo corbella. Ah! che ne dite? Si chiama questo un vedere, uno scoprire, un conoscere?

Men. Sì, bravo: bravo, ma bisogna tener dietro a tutta la traccia e all'andamento....

Alf. Oh! figurati, Scarpinello mio, se mi lascio sfuggire questa gustosa occasione di divertirmi.

Men. E con voi, se permettete, mi voglio divertire ancor io.

Alf. Vi accetto, purchè meco vi uniate ad osservare, e siate pronto a riferirmi tutto quello che mai vedrete succedere.

Men. Non dubitate, vi servirò come va.... Torna Lisetta.

Alf. Zitto zitto, parliam di tutt'altro.

SCENA VI.

Lisetta che riporta la sottocoppa colla tazza ec. e detti.

Alf. Oh! Oh! ben tornata la nostra Lisetta.

Lis. Serva sua signor Marchese. (*e s'incammina alla porta di mezzo*)

Alf. La padrona ha bevuta la cioccolata?

Lis. Certo che sì.

Alf. L'ha bevuta tutta?

Lis. E perchè non doveva beverla tutta?

Alf.

Alf. Ma, così da se sola bere la cioccolata, ci è poco gusto. Bisogna berla a sorsi e mormorando.

Lis. Poteva venir ella, signor Marchese, e dare in tal maniera l'ultimo sapore alla cioccolata.

Alf. Bravina, spiritosella.

Lis. Oh! mi lasci andare.

Alf. Ehi! sentite, sentite.

Lis. Ma . . . (*imbarazzata per la sottocoppa*) è necessario che porti alla credenza . . . . o figlio caro, (*veggendo un servitore alla porta*) tenete. Or dica che cosa vuole.

Men. Non potete stare un momento con noi?

Alf. Eh! di noi non se ne degna. Se fossimo Inglesi; non è vero?

Lis. (Gran demonio è costui.) E che debbo io farmi degli Inglesi?

Men. Ah! quelle ghinee.

Alf. Zecchini, Zecchini; anche i Zecchini in Italia corrono, e sono graditi.

Lis. Io non sò, nè di ghinee, nè di Zecchini ....

Alf. Ma se abbiamo veduto.

Men. Ma se sappiamo tutto. Buon prò vi faccia.

Alf. Oh! sì, anch'io ho un grandissimo gusto del bene altrui.

Lis. Per carità tacciano, se possono; e giacchè hanno veduto l'atto di carità che mi ha usato . . . .

Men. Oh! noi non parliamo.

Alf. Siamo prudenti; io poi non ho lingua.

Lis.

Lis. (Così se gli fosse seccata.)

Alf. Che cosa dite?

Lis. Dico che mi raccomando.

Alf. Non temete, nò, non temete. Ma bisogna servirlo bene Mylord.

Lis. Servirlo bene, in che?

Alf. Eh! via, che politica sguajata! (*se le accosta*) con la padroncina, con la vedovella, con la futura sposa del padrone di casa.

Lis. Oh! guardate che razza d'idea vi viene in capo! Egli non mi ha detta una parola di ciò, nè crederò mai . . . . (adesso veggo perchè m'ha regalato quei quattro zecchini.)

Alf. Gl'Inglesi buttano via piuttosto venti zecchini che quattro parole. Non ha parlato, ma si è fatto capire.

Men. Sì, cara Lisetta; e voi dovete da vostra pari far . . . . (*fa il gesto che indicà far la mezzana*)

Lis. Ha sbagliato egli, e voi. A tal mestiero doveva scegliere un musico, e non Lisetta . . . . (*si ode sonare il campanello dall'appartamento di Clorinda*) Ho perduto tempo abbastanza. Mi lascino andare; (*parte in fretta dicendo frà se*) (Piacesse pur al cielo che l'Inglese fosse ben bene innamorato della mia padrona.)

SCE-

SCENA VII.

Alfonso, Meneguccio.

Men. In verità si vede ch' ella è confusa.
Alf. Sì; si vede ch' ella è una mezzana, ma principiante.
Men. Si farà, si farà.
Alf. Oh! oh! e come si farà! sotto una buona maestra com'è la sua padrona, diventerà una maestra ancor ella.
Men. E noi osserveremo.
Alf. E noi rideremo.
Men. O che bella villeggiatura?
Alf. Son queste le scene che rendono gustoso il piacere di conversare. Se tutto camminar dovesse liscio liscio, ogni piacere sarebbe allora perduto. Ma vengono altri due bei capi d'opera.
Men. Chi sono?
Alf. Non vedete? Anselmo, e Pandolfo; quelli che cavano sangue alla borsa del padrone di casa.

SCENA VIII.

Anselmo, Pandolfo e detti.

Ans. Signor Marchese, le sono schiavo.
Alf. Addio, caro il mio Anselmo.
Ans. Addio, Signor Meneguccio.

Men.

Men. Padroni riveriti.

Pan. M'inchino a lor signori.

Alf. Addio; Pandolfo carissimo.

Men. Son servo loro.

Alf. Avete dormito bene, amici miei?

Ans. Benissimo.

Pan. Ottimamente.

Alf. Eh! quando ci va in letto colle saccoccie piene di denaro, si dorme benissimo, ed ottimamente.

Ans. Caro signor Marchese stimatissimo, noi giuochiamo e teniamo il banco per divertire chi ci comanda, e per servire il signor Conte Flaminio....

Alf. Il quale ha piacere di farsi pelare....

Ans. O pelare o scorticare, noi non sappiamo che farci: Il signor Conte non è un fanciullo. Se perde potrebbe anche vincere. Tira, paga, e fa quello che fanno gli altri giocatori.

Alf. Eh? sì, sì; ma quelle carte in mano, quelle carte in mano è una gran cosa.

Ans. Dacchè si gioca al Faraone, sempre v'è stato uno che taglia e gli altri che puntano. Le carte certamente bisogna che le tenga in mano qualcheduno.

Alf. Sì, sì, è vero, ma io stimo assai quel saperle tener bene bene.

Pan. Come sarebbe a dire?

Alf. Eh! non badate al come sarebbe a dire, ma pensate a quello che sapete fare.

Ans. Mi meraviglio di lei, signor Marchese.

Alf.

Alf. Ed io m'incomodo punto a maravigliarmi di voi altri. Ognuno fa il suo mestiere.

Pan. Il mestiere di lei è quello di mordere.

Alf. E il vostro, quello di cavar la pelle.

Ans. Sian galantuomini.

Alf. Siatelo pure, ma io non vi casco sotto.

Ans. Perchè non ne ha.

Men. Ed io che ne ho, m'avete fatto veder le stelle di mezzo giorno.

Pan. Oh! voi voi che li guadagnate cantando, li potete anche perdere ridendo.

Ans. (*a Pandolfo*) Eh! lasciamo che dicano, e andiamo a preparare il banco; e chi non vuol perdere può traslasciar di giocare (*e vano in fondo alla scena ad una tavola preparata pel Faraone . Mettono in ordine le carte, e dispongono le monete pel banco.*)

Alf. (*a Men.*) Or gli assassini entrano nel bosco, e s'apparrecchiano a spogliare i poveri passeggieri.

Men. Mi dispiace che capito in quel maledetto bosco ancor io.

Alf. Può darsi al mondo uomo più balordo di questo Conte Flaminio? Due, sotto finta amicizia, gli portano via il denaro. Un Inglese con aria di delicata onestà, e di eroe da commedia gl'insidia la bella. La bella vedova piange il morto, corbella due vivi, e mentre sta per maritarsi con uno, cede alle seduzioni d'un'altro. Corpo di Bacco, (*balzando in piedi*) credo che un

uom

uom d' onore, come son io, non debba lasciar nascosti cotanti inganni. Sì; voglio che il misero Conte Flaminio sia illuminato. (*prende Meneguccio per un braccio, e lo conduce ben innanzi; già i due alla tavola del gioco suppongonsi non udire*) Ditemi, sapete scrivere?

Men. Oh! che razza di domanda.

Alf. Via, via, sentiamo che razza di risposta voi mi farete.

Men. So scrivere . . . . così . . . . quello che basta . . . .

Alf. Sì, sapete leggere e scrivere quanto basta alla vostra nobile professione.

Men. Appunto, sì.

Alf. Vale a dire, poco e male.

Men. E che volete che noi altri virtuosi ci facciamo del leggere e dello scrivere?

Alf. Avete ragione. A voi altri basta avere naso, ugola, petto, e stomaco.

Men. E che ci ha che fare lo stomaco?

Alf. Oh! stomaco buono e forte per inghiottire gli strapazzi che meritamente andate incontrando.

Men. Ma che lingua, che lingua!

Alf. Orsù, con voi scherzo per atto di confidenza, e d'amicizia. Ditemi; quì nessuno ha mai veduto del vostro carattere?

Men. Oh! mai mai.

Alf. Basta così. Venite meco e farete quello che vi dirò.

Men. Sì, andiamo pure.

SCE-

SCENA IX.

Anselmo, Pandolfo poi la Contessa e Lisetta.

Ans. Sono pur bene accompagnati.
Pan. Non si può meglio; un maledico, e un insolente.
Ans. Ma vanno così le cose del mondo. Noi siamo due semplici cittadini; e se avessimo la sacrilega lingua di quel cavaliere o l'impertinenza di quel virtuoso, ci caccierebbero giù dalle scale.
Pan. Ciò non ostante, io non cambierei con coloro nè la mia condizione nè i miei costumi.
Ans. Oh! nemmen io in verità. E' bella per altro; ci rinfacciano il nostro tagliare e vincere. Ma se tale è la natura di questo giuoco. Noi non abbiam rimorso di non giocare onestamente.
Pan. Oh! questo poi sì. Dunque . . . ma viene la Contessa.
Clo. E sei sicura? (*a Lisetta*)
Lis. Le dico che l'ho vedut'io con questi occhi stessi.
Ans. Umilissimo servitore, signora Contessa.
Clo. Serva sua.
Pan. M'inchino devotamente.
Clo. Le son serva. (*poi a Lisetta*) Era un uomo a cavallo o a piedi?
Lis. A piedi, ma tutto ansante e sudato. Ha

trovato il signor conte Flaminio che pareva lo aspettasse nel giardino, e gli ha consegnata una lettera. Il messo ed il signor Conte guardavansi da tutte le parti come per timore di esser veduti. Il signor Conte ha regalato alcune monete all'uomo, il quale in fretta è corso via. Io dai vetri della finestra, e senza esser veduta, ho veduto tutto.

Clo. E che cosa giudichi ch'esser possa?

Lis. Mi par facile il giudicarne.

Clo. Una qualche femmina che gli scrive.

Lis. Ne ha ella dubbio?

Clo. Ah! se mai ne potessi esser certa!

Lis. Ella ha subito il modo di vendicarsi.

Clo. E qual sarebbe questo modo?

Lis. (*in aria di zelo, e secretezza*) L'Inglese, signora, l'Inglese ch'io credo cotto, abbrustolito per lei.

Clo. Sei pazza? Non mi ha mai parlato di ciò.

Lis. So quel che dico. E' un uomo onesto; egli la vede impegnata; ma se la potesse credere sciolta, sono quasi sicura ch'egli allora le parlerebbe chiaro, e ch'ella potrebbe con lui vendicarsi del Conte Flaminio.

Clo. Ma se Mylord parte domani sera.

Lis. Eh! che resterebbe. Basta bene ch'ella lo voglia.

Clo. Ti confesso che la rabbia mi farebbe fare qualunque cosa. Io scoprirò, se mi riesce, quest'intrico di Flaminio. Tu intanto

os-

osserva ed esamina ciò che di me pensi l' Inglese.

Lis. Sarà servita (Quest' è giusto quello che cerca l'orbo. I zecchini non mi dovrebbero mancare.)

Clo. Per ora non diamo sospetto di cosa alcuna. Vanne ad assettar la mia camera.
(*e s' accosta alla tavola*)

Lis. Obbedisco. (Osservar tutto, nascondere il vero, palesare il falso, dire quello che si sa, e molto più francamente, quello che non si sa, sono l'arti necessarie alla povera gente che serve.) (*parte*)

Clo. Non avete ancor cominciato a divertirvi?

Ans. (*che sta al banco e che, subito prende in mano le carte*) Non abbiamo nessuno che punti.

Pan. (*che sta allato del banchiere*) Vuol cominciar ella sola?

Clo. Aspettiamo, aspettiamo. Possono i puntatori tardar poco a venire. Non si è veduto ancora fuori di camera il Conte Flaminio?

Pan. Io non l'ho ancora veduto.

Ans. Nemen io.

Clo. (*indispettita*) Eh! affari, affari; dispacci, dispacci; si troverà forse obbligato a starsene al tavolino.

Pan. Le lettere della città non sono ancora venute.

Clo. (*con rabbia soppressa*) Bene, bene. Orsù giochiamo. Va a fante.

Ans. (*comincia a tagliare. Intanto*

SCENA X.

Flaminio, e detti.

Fla. baciando la mano a Clorinda) Umilissimo servitore alla signora Contessa.

Clo. (*si alza alcun poco, e con qualche sostenutezza*) Serva devota.

Fla. Ha dormito bene?

Clo. Fante vince.

Fla. Ha dormito bene?

Clo. Paroli al sei . . . . Ho dormito benissimo.

Fla. Me ne consolo.

Clo. Grazie infinite.

Fla. (Che diavolo ha?) (*e prende in mano un mazzetto per giocare anch' egli*)

Clo. Sei vince: buono, buono.

Fla. Ed il mio otto ha perduto. Abbiamo ella ed io una sorte nel giuoco molto diversa.

Clo. Ma; chi ha fortuna in amor non giuochi a carte. Il proverbio è antichissimo ed ella perciò appunto, signor Conte mio riverito, non dovrebbe giocare mai mai.

Fla. (Quì ci è del mistero.) Certo che se debbo perdere in proporzione della bontà con cui ella corrisponde al mio affetto, il giuoco può rovinarmi anche in un solo momento.

Clo. Oh! troppo obbligante. (*con ironia*)

Fla. Parlo sincero. Ma non è già troppo obbli-

bligante il signor Anselmo che non mi dà mai un punto favorevole.

Ans. Non ne ho colpa.

Fla. Eh! lo sò ancor io.

Clo. (*con modo negligentissimo*) E' uscita di camera ben tardi questa mattina.

Fla. Non ho potuto sbrigarmi prima da un...

Clo. Eh! non deve render a me questi conti. Un capo di casa.... la famiglia servente.... gli ordini da darsi.... le lettere poi, oh quelle lettere sono anche per me una disperazione. (*vanno sempre trascuratamente giocando*)

Fla. Le lettere dalla città non sono ancora arrivate.

Clo. Verranno, verranno ancor quelle. Bellissimo è il comodo di tanta vicinanza. Così se ne possono avere quasi in ogni ora.

Fla. La troppa frequenza poi....

Clo. Pace al dieci.

Fla. (Ci è del torbido; ma non capisco.) Finalmente donna è venuta buona. Son rare assai le donne buone (*con riso scherzoso*)

Clo. Ma le troppo buone non son già rare. Va il sette.

SCENA XI.

Alfonso, Meneguccio, e detti.

Alf. (*a Meneguccio nell' uscire*) (State voi al giuoco; io baderò all' arrivo delle lettere.)

Men. (Ho inteso.)

Alf. Padroni riveriti.

Fla. Signor Marchese, le son servo.

Clo. Addio, Marchese Alfonso.

Alf. Contessina mia, vi sono schiavo. (*e le bacia la mano con confidenza*)

Fla. (*a parte*) (Ospite, e amico indegnissimo.)

Men. (*mettendosi a sedere subito, e a giocare dopo baciata la mano con aria franca alla Contessa*) Oh! son quì; chi vince, chi perde?

Alf. Oh! che sciocca domanda! Vince chi taglia, e perde chi punta.

Ans. Eppure s' inganna.

Pan. S' inganna davvero. Perdiamo noi.

Alf. Oh! che prodigio! ho sempre veduto i tagliatori finire col mettere in camicia i puntatori; e così dovrà finire la cosa ancor quì.

Fla. Veramente sino all'essere messo in camicia non crederei d'arrivarvi.

Alf. Eh! per voi non ci è pericolo.. Siete pieno di giudizio, di prudenza, di sangue fred-

freddo nel giuoco. E poi quando nel core si ha una passione forte in un genere; le altre passioni sono languide o morte. Non è così Contessina? Un vero innamorato non può essere appassionato giocatore.

Clo. Io non sò niente.

Alf. Come, non sapete niente? Siete giovane, è vero. Ma avete avuto marito; e chi ha vissuto in mezzo al mondo deve conoscere le passioni, e i vizj che regnano in esso.

Fla. La signora Contessa per modestia mostra d'ignorare quello che sà.

Clo. E' verissimo; so poco, (*con ironia*) e tutto quel poco che sò non ho sempre voglia di dirlo . . . . Dieci ha vinto.

Fla. (Non vedo l'ora di trovarmi con lei da solo a sola per fare che si spieghi.)

Men. Alla nostra corte i giocatori . . . .

Alf. Oh! dite un pò voi che cosa fanno i giocatori alla vostra corte, precisamente vostra. Che bell'onore per la corte, e per voi! Voi poter dire, la nostra corte e la corte poter dire, il nostro castrato.

Men. Io già non voglio badarvi più. Mi dispiace che hò perduto un zecchino.

Alf. Con quattro trilli ne guadagnerete seicento. Ma qui si perdono il denaro ed il tempo. La giornata è bellissima. E voi altri state quì a intisichirvi, a marcire, e a farvi rubare i zecchini....

Ans. Ma cospetto di Bacco quest' è poi troppo. Noi lascieremo e di tagliare e d' incomodare il signor Conte Flaminio...

Pan. Veramente è un pò lunga.

Fla. Via signor Marchese, ci lasci in pace.

Clo. Oh! non si potrà dire una burla? (*con qualche calore*)

Alf. Fra amici non si potrà scherzare?

Fla. (Clorinda si riscalda per questo caro cavaliere.) Veramente lo scherzo è tale...

Ans. Non ho mai saputo che neppure per ischerzo si possa chiamare uno ladro, o baro...

Alf. (*che è andato passeggiando vede spuntare dalla porta di mezzo un servitore che ha un fascio di lettere, e gli va incontro*) Oh! ecco le lettere; servirò io questi signori. Date a me. (*Il servitore gliele consegna, ed egli ve ne inserisce una che aveva in saccoccia*) Trè al signor Conte Flaminio; una ad Anselmo, ed una a Pandolfo. Questa a Scarpinello.

Men. Appunto ne aspettava una dalla corte.

Ans. (*deponendo le carte*) Scusino la libertà che mi prendo. (*e legge piano*)

Pan. Domando perdono anch' io.

Fla. Se mi permettono ....

Clo. S' accomodino.

Alf. Noi, Contessa mia, noi che non abbiamo carteggio, discorreremo.

Clo. Veramente ne ho poca voglia.

(*il Musico legge piano, ma si vede che stenta. Il Conte legge piano anch' egli, e leg-*

e leggendo la lettera inserita da Alfonso si maraviglia e si turba. Sarà venuto nell' innanzi della scena)

Alf. (*a Men.*) Che vuol dire, Meneguccio? Mi pare che duriate una gran fatica. Questa mattina non siete in voce per leggere, no?

Men. Ma se è un carattere indiavolato.

Alf. Eppure vien dalla corte!

Men. Vien dalla corte sicuro.

Alf. (*levandogli la lettera dalle mani*) Per carità lasciate che vegga se viene essa dalla corte o dal cortile. (*legge*)

„ Mio Signore.

La data, è vero, è dalla città ove risiede la corte. Vediamo chi scrive.

Men. Eh! datemi la mia lettera; che i fatti degli altri ....

Alf. Eh! che voi siete gente pubblica; la vostra virtù è roba pubblica; e debbono essere pubblici anche tutti gli affari vostri. E poi uno scritto che vi viene dalla corte, è cosa che vi fa onore. (*nel leggere la sottoscrizione*) Sì, avete ragione. Essa è scritta da un ministro.

Men. Oh! vedete dunque, se dico bugie. Ma il carattere mi riesce nuovo.

Clo. Povero Meneguccio, non bisogna schernirlo.

Alf. Sì, ma viene da un ministro subalterno. Sentite. (*legge*) „ Carletto Bricconio figlio del cameriere, che serve il signor

„ An-

„ Antonio Truffa sotto Impressario del
„ teatro di corte.

Men. Vedete? E' di corte, o non è di corte?

Alf. Sì, va benissimo; è un poco in giù, ma è di corte.

Men. Mi affretteranno perchè io vada, ma non ne ho molta voglia. Ho bisogno di riposo.

Alf. Credo che potrete riposarvi quanto vi pare. Sentite. „ Ricevo ordine di ordinarle
„ ch'ella sin a nuov'ordine non si presenti
„ più nè a questa corte, nè a questa cit-
„ tà, se non vuole che le accada qualche
„ disordine. Tutti dicono roba maledetta
„ della sua insolenza, del suo disprezzo
„ pel Pubblico, e del suo rubare la paga
„ servendo sempre male chi glie la dà.
„ In somma tutti quì la chiamano, e la
„ nominano con mille strapazzi. M'uni-
„ sco agli altri ancor'io, e pieno di ris-
„ petto mi protesto. ec.
„ P. S. Siccome il signor Antonio è
„ ammalato, e mio padre non sa scrive-
„ re, così m'hanno comandato che le scri-
„ va io.
Oh! Oh! che bella lettera! Caro Meneguccio mio, datevi pace. In questa sola maniera i pari vostri possono carteggiar con le corti.

Men. (*che si è alzato con impeto e tolta la lettera con rabbia dalle mani d'Alfonso*) Giuro al cielo. Voglio un pò andar a scrivere

vere e vedere che cos' è quest' imbroglio.

Clo. Calma, calma, Meneguccio.

Alf. Trilli, trilli, amico mio. Quelli guadagnano gli animi; ma i vostri furori e le vostre lettere faranno ridere, e nulla più.

Men. (*infuriato*) Bene, bene. Or ora vedremo . . . *va con impeto alle sue stanze, e incontrandosi con Mylord l'urta a caso ma fortemente, e dice*) Schiavo Milord. (*ed entra*)

SCENA XII.

Mylord e detti.

Myl. (*guardandogli dietro*) Che impertinente!

Alf. Perdonategli Mylord. E' in collera contro una corte.

Myl. M' inchino a Madama.

Clo. Le sono serva.

Myl. Signor Conte, con tutto l' ossequio.

Fla. La riverisco divotamente.

Clo. (*subito*) La giornata è bella, l' ora non è calda, il Conte ha dispacci sopra dispacci, dunque voi, Mylord, venite meco a fare una passeggiata in giardino.

Myl. V' obbedirò.

Alf. (*a parte*) (Lo sò ancor io.)

Fla. (*a parte*) (Anche questa novità.)

Clo. (*al Conte*) Se permettete . . . .

Fla.

Fla. Ella è quì padrona assoluta. S'accomodi s'accomodi pure.

Alf. (Egli freme, ed io crepo ormai dalle risa.)

Clo. (*avrà preso sotto il braccio Mylord, e s'incammina verso la porta di mezzo*) Ella deve leggere e rispondere a tre o quattro lettere almeno; onde è necessario lasciarla in libertà; libertà, libertà. (*ironicamente*)

Fla. S'accomodi, torno a dirle, s'accomodi. Circa poi queste lettere, non tutte esigono risposta. (*con eguale ironia*)

Clo. Esigeranno fatti; fatti. Ebbene li eseguisca, ed io glieli desidero felicissimi.

Alf. (O che gusto; o che matti.)

Clo. Andiamo, Mylord. (*poi al Conte,*) serva sua. (*e parte con Mylord*)

Fla. Servitor loro. (*con rabbia soppressa*)

Ans. Andiamo, se ci permettono in questi oziosi momenti a scrivere una lettera anche noi.

Pan. Sì, vengo.

Fla. Vadano pure.

Alf. In fatti sono sempre oziosi per voi altri que' momenti nei quali non si gioca.

Ans. E per lei quelli nei quali non si mormora.

Pan. Andiamo. (*ed entrano*)

SCE-

SCENA XIII.

Flaminio e Alfonso, poi Filinto.

Alf. Evviva, evviva il Conte Flaminio.

Fla. (*il quale è agitato, ma procura frenarsi*) La ringrazio. Ma perchè mi fa questi evviva?

Alf. Per tutte le ragioni. Gioventù, ricchezza, spirito, amici, una fresca e vaga vedovella che v'innamora, e che è di voi innamorata, che cosa mai potreste bramare di più?

Fla. Vi ringrazio di nuovo. Troppe cose, troppe cose. Io non ne ho tante, e non ho merito da innamorare chi ha merito.

Alf. Oh! se diceste mai per l'Inglese, avreste ben torto. Quell'è un' amico semplice, onesto, purissimo. E poi, se foss' anche un' adoratore, voi siete sempre il principale e il distinto, e meglio di me sapete che gli adoratori subalterni fanno onore alla scelta, e al trionfo del principale. Allegri, Conte mio, allegri. Fra un mese sarete sposo: e fra un mese e un giorno vi vedrete crescere gli amici d' ogni nazione, i commensali, gli ospiti . . . . in somma, allegri, allegri dobbiamo stare. (*corre per abbracciarlo*)

Fla. (*ritirandosi*) Veggo il vostro buon cuore, e vi son grato come lo meritate. Ma ades-

adesso ho pel capo altri pensieri . . . . .

Alf. Sì, sì avete lettere a cui rispondere, e poi affari, e poi disposizioni necessarie ...: Vi lascio, vi lascio, e vado a ridere col musico sulla sua collera, e sulla lettera che scriverà. (Il fuoco è acceso. Freme il Conte, ma vedrà il vero, ed io avrò sempre fatta un' azione onorata.) (*parte*)

Fla. Dunque la Contessa Clorinda m' inganna, mi tradisce? Ella mi stà seria, mi tratta con sostenutezza, non per alcuna mia colpa, ma perch' ella anzi è colpevole d'un nuovo amore, d'un improvviso capriccio? Misero me! Non ho con cui sfogarmi; non ho con cui aprire l' animo mio. Piena sempre di gente la mia casa in città ed in villa, un solo amico, un amico solo non avrò che con vero affetto m' ascolti e mi consigli con vero affetto?...
(*si butta a sedere e resta pensoso, e cogli occhi fissati sulla lettera che inserì Alfonso. Le altre due che avrà già lette suppongonsi di niun momento per l' azione*)
Ecco Filinto; egli è quell' unico che mi è fedele; ma la sua troppa poesia me lo rende quasi inutile affatto.

Fil. (*guardando verso il giardino, e salutando col gesto Flaminio*)

„ O primavera, gioventù dell' anno,
„ Bella madre de fiori,
„ D' erbe novelle, e di novelli amori.

Fla. Che dolce consolazione per un afflitto!

Fil.

Fil. Tutto ride, tutto germoglia, verdeggia, riluce, risplende ...

Fla. Ed io m'inquieto, m'arrabbio, m' intisichisco, mi dispero. Per carità, i versi, la poesia, a monte a monte.

Fil. Ebbene a monte pure. „ Vengo dal mon-„ te anch'io, dall' arduo monte, la cui salita fa sudare il ciuffo.

Fla. Tirate pur innanzi coi vostri versi; felice voi che non siete innamorato?

Fil. „ Non sono innamorato! Ah! sì lo sono, „ delle tre grazie e delle nove muse. Con „ dodici ragazze è un bel impegno.

Fla. Se proseguite così, vado via; e piuttosto batterò la testa nei muri che sfogarmi con uno che mi risponde versi quando vorrei prosa schietta e sincera.

Fil. Mi sembrate agitato.

Fla. Ah! vi sembro; vi sembro solamente?

Fil. „ Che fù? che avvenne? O sommi Dei del Polo!

Fla. O bassi diavoli dell' inferno. Finiamola una volta. Leggete, e consigliatemi. (*gli da la lettera cieca*)

Fil. Forse qualche infedeltà della Bella?
„ Femmina è cosa mobil per natura;
„ Ond'io sò ben che un' amoroso stato
„ In cor di donna picciol tempo dura.

Fla. Ma leggete in malora. Mi fate venir i dolori.

Fil. (*guardando*) Quest' è una lettera non sottoscritta.

Fla.

Fla. Sì, è un foglio anonimo.

Fil. Male, male, malissimo; „ verrà da mano perfida " che l'uom d'animo candido „ non ha rossor che scoprasi „ il nome e i pensier intimi „ che carattere è questo? E' d'uomo, o è di bestia? leggiamo.

„ Amico

„ Siete ingagnato dalla vostra vedovaglia.
„ Ella vi tiene a biada, ma fa l'amor
„ con l'Inghilese. Lisetta è la mezzagna, e
„ l' Inghilese la regaglia di zecchini. Ciò
„ vi serva di aviccio, e non vi mettete
„ il lazzo al collo, giachè ancor non lo
„ avete. Addio.

E un così sciocco scritto vi fa delirare?

Fla. La sciocchezza dello scritto può esser forse per meglio tenerne celato l'autore. So che a fogli anonimi non si debbe prestar fede; ma ciò che dice il foglio combina con ciò che vedo, e non è difficile mettere in chiaro se Lisetta sia veramente regalata dall' Inglese. Son fuori di me, lo confesso; la gelosia mi rode, mi divora.

Fil. Bisogna frenarsi, e osservare. L'avviso non merita nè disprezzo nè intera credenza. Dov'è madama?

Fla. A passeggiar coll' Inglese.

Fil. E voi?

Fla. Oh bella! e io, e io! e io sono quì come uno stivale.

Fil. Lo veggo; ma voglio dire, perchè state quì, perchè non siete andato con essa.

Fla.

Fla. Perchè questa mattina mi tratta da dispettosa, e da sdegnata.

Fil. Hò capito; quando le donne s'indispettiscono, e si sdegnano con l'amante, si può essere quasi certi ch'esse hanno il torto.

Fla. Dunque che cosa fareste?

Fil. Ritiriamoci a consultare.

Fla. Sì vengo; mi raccomando a voi. Non ho che voi di cui mi possa fidare. Aspettavo un altro ajuto, ma il ritardo mi fa temere.

Fil. Povero Conte mio; si può ben dire:
„ Chi mette il piè nell'amorosa pania
„ Cerchi ritrarlo e non v'inveschi l'ale...

Fla. (*con impazienza*) Eh che pania! che ale! se fosse un amore di frascheria, saprei come liberarmene; ma questo è un affar serio; le nozze sono vicine . . .

Fil. Lo so, lo so. Sentite anzi che felice sonetto m'era riuscito di fare per queste nozze.

Fla. (*con rabbia*) Eh! che non voglio sentire sonetti . . . .

Fil. (*sempre continuando*) „ Fide colombe, e tortorelle amiche . . . .

Fla. Oh! sì, sì; e che colombe; e che tortorelle! Andiamo.
(*e lo prende per un braccio*)

Fil. (*come sopra*) „ Qualor di questi al paragon venite . . . .

Fla. Deh! non mi fate arrabbiare di più.

Fil. „ Amanti e sposi . . .

Fla. No, nò; nè amanti nè sposi. (*con rabbia, e se lo strascina dietro*)

Fil. Ripiglierò. „ Fide colombe e tortorelle amiche....

Fla. Ah! Vengano mille fulmini sopra tutti i sonetti, e sopra tutte le raccolte.
(*e a forza lo conduce seco*)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lisetta ch' esce e guarda verso il giardino, poi Alfonso.

Lis. Bravi, bravi; pesseggiano ancora la mia padrona e Mylord. Oh! se si innamorassero ben bene, che bella cosa! Ella diventerebbe Myledi. Io li seguiterei a Londra. Sarei la prima damigella di Myledi. Gran paga; gran regali; già tutti me l' hanno detto: Londra, Londra; e poi non più. In Parigi, sì, v'è il fumo; ma l' arrosto è in Londra. E poi, quando in Italia si dice una lira, s' intende, o un paolo o due meschini paoletti, e in Londra una lira sterlina fa più di due zecchini . . . . Ma questa lingua del diavolo viene a rompermi le riflessioni.

Alf. Che fa mai così sola la nostra gran Lisetta?

Lis. Non saprei; è meglio sola che male accompagnata.

Alf. Sono pur disgraziato con voi. Sempre mi pungete ed io vi voglio tanto bene.

Lis. Ed io ben bene la ringrazio. Ma se in vece di volermi tanto bene, mi facesse del bene, le sarei molto più obbligata.

Alf. E che posso fare? Dite, domandate, comandate.

Lis. Eh! nulla nulla. Non ho che domandarle, e mi basterà che se non mi fa del bene non mi faccia almeno del male.

Alf. Io farvi del male! Ma come? In che?

Lis. Come? Mi scusi; colla sua lingua. In che? In mille occasioni.

Alf. V'ingannate. Non son capace, no, non son capace. V'ho sempre lodata ed ho sempre detto che voi siete il vero fiore delle cameriere.

Lis. Oh! non pretendo tanto, no signore. Non so nè di fior nè di frutto. Sarei contentissima se di me piuttosto non parlasse mai.

Alf. Ma se è impossibile il conoscervi e non stimarvi, lodarvi, ammirarvi . . . .

Lis. E burlarvi, e canzonarvi . . . . Oh! non parliamo di più. Serva sua.

Alf. Eh! via fermatevi. (*la trattiene dolcemente per un braccio*)

Lis. Che cosa vuole da me?

Alf. Che parliamo insieme, che ci raccontiamo le cosette che andiam vedendo . . . . . così . . . se avessi i zecchini che ha Mylord, io non mi farei pregare a donarvene.

Lis. Eh! ch'io non cerco zecchini; mi maraviglio. Se Mylord mi ha usato un atto di generosità . . . .

Alf. No, no, quella non si chiama generosità, è un contratto bello e buono.

Lis.

Lis. Come un contratto?

Alf. Certamente. Egli vi regala perchè lo serviate.

Lis. In che?

Alf. Ne' suoi amori.

Lis. Con chi?

Alf. Oh bella! Colla vostra padrona.

Lis. (Tutti dunque si sono accorti di quest' amore fuorchè la padrona ed io?)

Alf. Che cosa direte adesso? Siete rimasta senza parole.

Lis. Dico che Mylord non mi ha mai parlato di ciò.

Alf. Benissimo; ma ve ne parlerà. Intanto fa come il Re de Mori. Prima i regali e poi viene Jarba.

Lis. Io non so nè di mori nè di bianchi. Serva sua...

Alf. Sentite, sentite.

Lis. (*andando*) Eh! mi lasci andare.

Alf. Gran furori, grandi smanie, disperazioni grandissime.

Lis. (*tornando indietro*) Dove?

Alf. Oh bella! quì in casa, fragli amanti, fralli futuri sposi. Non avete veduto? Non avete sentito?

Lis. (*con ansietà*) Come! fralla mia padrona...

Alf. Sì, fralla vostra padrona ed il Conte Flaminio. Ella ora passeggia coll'Inglese.

Lis. Questo l'ho veduto. Ma che per ciò?

Alf. Ed il Conte Flaminio tarocca, strepita, e

batte i piedi furioso in camera del poeta. Non avete sentito?

Lis. Ho sentito qualche cosa, ma non credevo mai . . . . . (vorrei scavare e non dire.)

Alf. Oh! con voi non si può parlare. Voi diffidate di me ed io non voglio fidarmi punto di voi. Addio addio. Io vado, se voi non andate. (*in atto di partire*)

Lis. No, no, venga quà, venga quà. (*trattenendolo*)

Alf. Che ho da fare con voi? (Costei la sa corta, ma io la so lunga)

Lis. Da quando in quà questa gelosia nel Conte Flaminio per l'Inglese?

Alf. Da quando in quà? Gran donna da gabinetto che siete voi . . . . E gran diavole che siete voi donne tutte ove si tratti di coprire reciprocamente le falsità vostre!

Lis. Io non l'intendo.

Alf. Eh! Eh! le cose si manifestano quando meno si crede. Le voci, gl'indizj, le lettere . . . Oh! colle lettere si può far molto bene e molto male.

Lis. Questo lo so ancor io. Dica la verità. E' noto anche a lei l'imbroglio, il mistero della lettera venuta questa mattina?

Alf. Ah! Ah! vedete se ora cominciate anche voi colle buone, e mettete da parte ogni inutile finzione. Sì, la lettera di questa mattina ha prodotto l'orribile strepito e produrrà forse totale rottura. Già sapete

ciò

ciò che diceva quella lettera. (Voglio sentire se lo sa.)

Lis. So della lettera, ma non ne so il contenuto.

Alf. Eh! via.

Lis. No, in verità. Mi figuro, qualche amoretto.

Alf. Amori, certamente, amori palesati, scoperti, e de quali il Conte Flaminio venutone in cognizione coll' avviso di quella lettera, ora freme, sbuffa, e batte la testa nei muri.

Lis. Oh! guardate, quando poi si dice a giudicare. Io credeva che quella lettera non recasse nessun avviso d' amori, ma fosse dessa una lettera amorosa, scritta al Conte Flaminio.

Alf. Scusatemi; che sciocchezza!

Lis. Ella ha ragione; ma avrebb' anch' ella creduta l' istessa cosa, se avesse veduto l' ora, il luogo, e il modo misterioso col quale gli è stata recata, e l' ansietà e l' affanno di chi la recava.

Alf. Che ora? Che luogo? Che modo? Gli è stata recata quì in sala, nell' ora che si giuocava, insieme coll' altre lettere, ed è venuta dalla città come ogni giorno ne vengono all' ora stessa.

Lis. Oh! no signore.

Alf. Oh! sì signore.

Lis. Ma se ho veduto io.

Alf. Ma se voi non potevate vedere.

Lis. A chi lo dice? Dai vetri della finestra che nella nostra camera guarda in giardino ho veduto un uomo che con ogni secretezza e cautela ha consegnata una lettera al Conte; poi se ne è fuggito via.

Alf. (Questo non lo sapevo.) Io non parlo di quella lettera.

Lis. Ed io non parlo se non di quella. Dunque il Conte Flaminio ne ha ricevuta un' altra?

Alf. Certamente. Ha ricevuta una lettera cieca, e che lo avvisava degli amori che passano fra la Contessa, e Mylord. Ecco il motivo de' suoi gelosi furori.

Lis. E la mia padrona non è in minor gelosia per una lettera nascostamente recata al Conte Flaminio questa mattina in giardino. Noi giudichiamo che sia una lettera di qualche donna.

Alf. E in fatti chi ne potria dubitare? Giudico lo stesso ancor io. Ma va benissimo. Chi la fa, l'aspetti. Si corbellano e s'ingannano così reciprocamente. Sarebbe meglio che si sciogliessero affatto.

Lis. E che l'Inglese...

Alf. Benissimo, e che l'Inglese subentrasse egli, e si facesse anch'egli corbellare. Vediamo un pò noi di contribuire a questa bell'opera.

Lis. Dal canto mio non mancherò...

Alf. Sì; tanto più che li zecchini verranno in abbondanza...

Lis.

Lis. A dir vero, i zecchini non fanno male allo stomaco.

Alf. Appunto. Voi guadagnerete ed io mi divertirò.

Lis. Ecco la padrona e Mylord.

Alf. Il detto fra noi sia come non detto.

SCENA II.

Clorinda, Mylord, e detti.

Alf. Ben tornati la gentile nostra Contessa ed il nostro caro Mylord.

Clo. Che bella giornata! Che piacere il passeggiare a quest'ora!

Alf. E in così amabile compagnia

Myl. (*fa una piccola inclinazione di capo*)

Clo. La compagnia di Mylord è amabilissima pur troppo.

Alf. Perchè pur troppo?

Clo. Perchè tanto più si sente il dolore ch'egli parta domani.

Alf. (*ironicamente*) Eh! che resterà, resterà.

Clo. Dice che non gli è possibile.

Alf. Basta che la nostra Contessa gliel comandi o lo preghi . . . .

Clo. Non ho autorità alcuna di comandargli, ma bensì l'ho pregato e lo prego . . . .

Myl. Madama, può comandarmi tutto ciò ch'io posso eseguire. Non merito ch'ella mi comandi di restare, ed io non la potrei in questo obbedire. Le preghiere poi non

sa-

sarebbero degne di lei, nè io sarei così temerario di lasciarglielе neppur pronunziare.

Clo. Sentite?

Alf. Si può dire di no con più nobiltà, con più grazia? Gran Inglesi? per verità gran Inglesi? S'io fossi una donna, sarei pazza per gl'Inglesi e mi farebbero andare per essi in capo al mondo. Che ne dite? Non è vero? Dite, dite, Contessina.

(*Mylord a misura delle lodi fa cenni serj di complimento*)

Clo. Penso ancor io nel modo stesso.

Alf. Ma siete impegnata. Poverina vi compatisco.

Myl. Che scherzi son questi? Che motivo trovate di compatirla? Forse il Conte Flaminio non è un cavaliere che merita d'essere sposo di questa dama?

Alf. Eh! non dico già . . . . ma . . . . per altro . . . . secondo i gusti . . . . i quali, come sapete, Mylord, son sempre varj fra loro.

Myl. Ma che sempre esser debbono regolati dalla ragione e dall'onore.

Alf. Oh! questo si sà. Senza ragion, senza onore non si fa nulla di bene.

Clo. Voi altri andate facendo dialogo sopra di me e andate disponendo di me, come s'io non avessi più lingua nè volontà.

Alf. Si, dite bene. La vostra volontà l'avete ancor libera, è vero. E quanto alla lingua...

Myl.

Myl. Egli ne ha più di voi.

Alf. Evviva, Mylord; sempre grazioso, sempre vivace . . . .

Myl. Eh! Ch'io non parlo nè per essere grazioso nè per dire vivezze; ma soltanto per dire la verità. Non si entra sì facilmente nei fatti altrui, ed, è più difficile il saper tacer, che parlare.

Clo. Ma se il Marchese Alfonso parlasse per mio bene, e credesse miglior partito per me l'appigliarmi . . .

Myl. Perdonate, Madama; nè voi avete bisogno di consigli, nè credo che il Marchese Alfonso possa mai essere un consigliere. I consigli buoni non vengono se non dagli uomini saggi, onesti, e sinceri.
(*con qualche calore*)

Alf. Voi scharzate, mi figuro.

Myl. Figuratevi quello che più v'accomoda.

Alf. Piano, piano un poco. Ho anch'io una lingua che sa pungere quando occorre.

Myl. Questo lo so; ma sono certo del pari, che se la vostr'arma pungente è la lingua, ogni altra vostra arma sia poi assai fiacca, ottusa, e spregevole.

Alf. (Questa bestia vorebbe puntigliarmi, ma sbaglia.) Eh! via, caro Mylord. Siamo amici, e dobbiamo esserlo sempre.

Myl. Io non merito siffatti amici.

Lis. (*intanto dice in disparte a Clorinda*) (V'ha detto niente Mylord nel tempo del passeggio?)

Clo.

Clo. (Non ha parlato quasi mai.)

Myl. Se Madama me lo concede, mi ritiro per essere pronto all'ora del pranzo.

(*in maniera cortese*)

Clo. Servitevi pure Mylord.

Alf. Se mai le voleste baciar la mano, fatelo liberamente. Io non ci bado nè parlo.

Myl. Se il bacciarle la mano lo credessi un'atto necessario d'ossequio, lo farei senza riguardi, e lo farei in pubblico, le lo farei ancora alla presenza vostra che certamente equivale ad un pubblico intero.

(*con riverenza a Clorinda parte*)

SCENA III.

Clorinda, *Lisetta*, *Alfonso*.

Alf. (*ridente*) Che razza d'umori si danno mai in questo mondo!

Clo. Ma voi pungete, pungete, e ricevete poi certe risposte ch'io non soffrirei.

Alf. Eh! Eh! prima che m'arrivino a far paura, ve ne vuole. Dicano pure di me quanto io sono capace di dire sopra di essi, e allora mi avvilirò.

Clo. E' vero, caro Marchese; ma una volta o l'altra...

Alf. Eh! Che non verrà mai quella volta. Si sa chi sono, e penseranno ben bene a portarmi rispetto.

Clo. Tutti ve lo porteranno, purchè voi...

Alf.

Alf. Orsù lasciamo queste freddure, e venghiamo a quello che importa più. Ora bisogna pensar al serio. O rompere o accomodare. Son quì, farò io; comandate; disponete. Lisetta sa; io so; anzi ella ed io sappiamo cose che voi non sapete.

Clo. E di che intendete voi di parlare?

Alf. Dei disgusti che passano fral Conte Flaminio e voi. In tanta vicinanza allo sposarvi, non istà bene che nascano questi contrasti. La gente se ne accorge. Tutti non hanno la prudenza che ho io e che hanno gli amici veri. Si comincia a dire, a mormorare, e il male si fa sempre maggiore. Quando sarete maritati, allora anche, via allora vi si può passare il contrasto, l'inquietarvi, il non essere in pace mai mai. Fra marito e moglie ha da essere così; ma fragli amanti, come ora siete, la cosa è affatto affatto diversa. E perciò torno a dirvi, o rompere o accomodare.

Clo. E che ci è da accomodare?

Alf. Oh bella! quello che è rotto. Ognuno vede, capisce ognuno che l'umore del Conte Flaminio è alterato. Io stesso l'ho sentito or ora nella camera di Filinto a taroccare, a maledire....

Clo. Così va bene. Io ho le ragioni di lamentarmi ed egli è quel che tarocca.

Alf. La lettera di questa mattina non può sapersi precisamente che cosa sia. Ma l'altra

tra lettera bensì, parmi, che parli assai chiaro.

Clo. Come? un altra lettera ancora? Che imbroglio è questo? (*poi a Lisetta che stà indietro alquanto confusa*) E che fai tu là senza moverti, e senza parlare?

Lis. Che vuol ch'io dica? Mi gira la testa e non posso capir nulla.

Alf. Parliamo tutti tre apertamente. Già sapete, cara Contessa, ch'egli è un pezzo che vi conosco. V'ho conosciuto zitella, ed ho sempre compatite le vostre debolezze. V'ho conosciuta maritata, e mi son note tutte le pazzie e tutti li contrasti seguiti fra voi e quel poveretto defonto. Vi conosco vedova; e m'accorgo benissimo che non volete cangiarvi punto, che volete divertirvi, e che non avete la forza di nascondere il vostro temperamento. Ma fate male, scusatemi, fate male malissimo. Giacchè avete trovato il merlotto, il baggiano che vi sposa, contenetevi, fingete, dissimulate, sostenete un carattere serio, savio, aliena dalli amori furtivi, finchè siete nuovamente maritata; e allora poi, allora poi . . . . sì signora . . . . fate quello che fanno le altre e che voi sempre avete fatto. Io vi parlo da amico.

Clo. Vi ringrazio, ma ben di cuore, e veramente dal bell'elogio che mi fate e dai buoni consigli che mi suggerite veggo che sie-

siete un vero amico. Mi do a credere che scherziate, e perciò non mi risento. Non ho bisogno di giustificare la mia condotta passata; e quanto alla mia condotta presente e verso il Conte Flaminio, non ho nulla da rimproverarmi. Egli piuttosto renda conto a me . . . .

Alf. Sì, della lettera che questa mattina gli è stata consegnata in secreto.

Clo. Ah! lo sapete anche voi. Non ho ragione? Chi ve l'ha detto?

Alf. Me l'ha detto Lisetta.

Lis. Io! . . . ve l'ho detto perchè voi avete detto a me che questa mattina più tardi ne aveva ricevuta un'altra che era contro la mia padrona e che faceva nascere sospetti e gelosie. Il Signor Marchese m'ha imbrogliato ciarle sopra ciarle, e credendo ch'egli parli d'una lettera son caduta io a parlargli dell'altra.

Clo. Il Conte Flaminio ha ricevuta una lettera scritta contro di me? Come? Da chi? Giuro al cielo . . .

Alf. Per carità, non fate strepito . . . . flemma, flemma. . . . prudenza, prudenza .... Oh! in queste cose ci vuole prudenza grande. Ed io son quì per servirvi tutti, per farvi del bene a tutti.

Lis. (E per burlarsi di tutti.)

Clo. Ma donde sapete voi che il Conte Flaminio abbia ricevuta una lettera che parli male di me?

Alf.

Alf. Oh! oh! ormai lo sa tutta la casa; la cucina, la stalla, il granaro . . . . io l'ho saputo senza cercar di saperlo; ma dalle voci alte del Conte Flaminio e di Filinto chiusi in camera, uno parlando in cattiva prosa, e l'altro rispondendo in cattivi versi, ho inteso tutto, ho capito tutto.

Clo. E che cosa avete inteso?

Alf. Che scrivono al Conte Flaminio che voi e Mylord fate insieme all'amore e che lo corbellate sonoramente.

Clo. E chi mai può dir questo? Chi mai può sognarselo? Chi avrà la temerità di asserirlo? (*con molta collera*)

Alf. Oh! per me non lo dico, e se non volete che neppure lo creda, nol crederò. Ma bisogna che tacciano tutti quelli ancora che sono obbligati a tacere. Io capiva, e sapeva tutto anche prima che venisse la lettera . . . basta, non voglio dir altro . . . . m'intenda chi mi ha da intendere. Non avrei mai pensato che vi fosse nessun intrico fra voi e Mylord, se non me ne avessero dato gl'indizj, e i sospetti . . . .

Clo. (*sempre in rabbia*) Che sospetti? Che indizj? Chi ve li ha dati?

Alf. Oh! giacchè volete ch'io dica, ebbene, sì, signora, dirò, e non voglio per tener coperta l'altrui imprudenza o malizia lasciar dubbiosa la mia onoratezza. Quello

che

che ho capito e saputo, l'ho capito, e saputo dalla vostra signora Lisetta.

Lis. (*con calor grande*) Da me? Da me? Che impostura? Che calunnia è questa?

Clo. E potrò crederti capace d'azione sì nera?

Lis. Nò signora, nò signora. Non ho parlato non ho profferita una parola sola . . . .

Alf. Eh! che parola sola? Anche senza parole, si può manifestare un secreto. Ditemi un poco: potrete negare, signorina mia, che l'Inglese questa mattina v'ha regalato dei bei zecchini. Io l'ho veduto, il sapete.

Lis. (Che tu sia ben maledetto!)

Clo. (*a Lisetta con sostenutezza*) Posso credere questa tua indegnità?

Lis. (*mortificata abbassa gli occhj e non risponde*)

Alf. Povera disgraziata, vedete, si mortifica; non ha giudicato di far male. Non ha pratica; sperava che nessuno vedesse. Un' altra volta si regolerà meglio, e in maniera che nessun se ne accorga. Non è vero, Lisetta? Io procuro difendervi più che posso.

Lis. Grazie, grazie alla sua difesa. Ella fa meglio assai da spia che da avvocato.

Alf. (*ride fortemente*)

Clo. E' dunque vero ciò ch' egli ha detto?

Lis. (*sempre mortificata*) Non posso negarlo.

Alf. Ah! se ho veduto.

Clo. E che ti ha regalato?

Lis. Quattro zecchini.

Clo. Con qual fine? Te lo avrà pur dichiarato:

Alf. (*subito*) Perchè parli a voi, perchè tenga dalla sua, perchè sia mezzana . . .

Lis. Nò signore, nò signore, nò signore. A solo titolo di carità me li ha regalati, e perch'io gli ho detto che mi mancava la dote . . . .

Alf. Eh! Che dote? che dote? Importa ben molto all'Inglese che una Lisetta si mariti o non si mariti e che abbia dote o sia senza. Si vede chiaro ch'egli voleva pagar la vostr'opera e che quest'opera era di far la mezzana . . . .

Lis. Mi maraviglio di lei . . .

Clo. Taci. Il Marchese Alfonso ha ragione: Tu stessa sai che mi hai poc'anzi parlato in favor dell'Inglese e m'hai assicurato ch'egli ha dell'amore per me. Dunque ne hai ricevuta da lui l'incombenza. Parla.

Lis. (Oh! io non voglio disdir quel che ho detto.) . . . . Veramente . . . . Mylord . . . . che già come tutti sanno parla pochissimo . . . . ha pronunziato meco certe parole su questo, che non lasciano luogo a dubitare . . . .

Alf. Vedete? vedete? Io sempre so quello che dico. Non m'inganno mai mai mai.

Lis. (Povero asino) Voi avete finito di persuadermi che Mylord possa amare la mia padrona.

Clo.

Clo. (*a Lisetta*) Orsù dammi quei quattro zecchini.

Lis. Ma signora . . . .

Clo. Obbedisci.

Lis. Gl' incerti d' una misera cameriera . . . .

Clo. Non debbono esser questi.

Alf. Sì, dice bene. Subito che la padrona lì sa, non può permetterli; e perciò un altra volta, Lisetta mia, dovete procurare che non si sappia.

(*intanto Lisetta avrà consegnati li quattro zecchini*)

Clo. Tu nulla ci perderai; ma il tuo guadagno non dee venire per questa via. E a voi, Marchese Alfonso, mi protesto obbligata dell'utile avviso.

Alf. Voi conoscete la mia leale amicizia. Così potessi io pure scoprirvi il contenuto di tutte due quelle lettere! Ma girerò, osserverò, ascolterò tanto che forse arriverò a penetrare la verità. Torno alla mia camera. Di là si ode quasi tutto ciò che dicesi nella camera di Filinto. Ma se avete Mylord nella rete sappiatelo tenere. Addio Contessa Clorinda.

Clo. Addio Marchese Alfonso. Andate pure.

SCENA IV.

Clorinda, Lisetta.

Clo. Dimmi un poco, che inganni, che finzioni son queste?

Lis. Io non l'ho ingannata . . . . io non ho finto . . . .

Clo. Perchè non confidarmi che Mylord t'aveva regalata . . . .

Lis. Siccome è stato . . . . così in conto di dote . . . .

Clo. In conto di dote? Ma che obbligo ha egli Mylord di dotarti?

Lis. (*subito*) Oh! nessuno, nessuno, in verità, nessuno.

Clo. Bene, lo credo, lo credo. E dove hai il marito?

Lis. Il marito non l'ho . . . ma vede bene... intanto . . . . si cerca la dote. Con questa si trova il marito; e col marito non si trova già la dote.

Clo. Ma e perchè dirmi che Mylord era cotto, abbrustolito, e che so io, arrostito per me?

Lis. Le dirò; quel regalo così generoso e improvviso; certe parole del Marchese Alfonso che osserva tutto e non tace mai, e il desiderio ch'ella potesse vendicarsi del Conte Flaminio m'avevano persuasa che fosse vero ciò che forse non sarà.

Ma

Ma nel passeggio con Mylord non ha potuto ella comprender niente?

Clo. E che cosa potevo comprendere con uno che parla sì poco, e che meco poi ha parlato pochissimo? M'è parso anzi di mal umore, ed io esprimendo con cortesia il piacere che avevo di essere con lui non ho potuto ottenere che questa breve e secca risposta. „ Forse altri ne avrà dispiacere „; ed io non vorrei dar dispiacere a nessuno. „ E non ha parlato più.

Lis. Non so che dire. Compatisca il mio zelo . . . .

Clo. Nò zelo, compatirò la tua poca accortezza. Intanto senza ragione s'è ingelosito e indispettito il Conte Flaminio; e mentre avevo occasione di rimproverare, a me toccherà d'essere rimproverata.

Lis. Oh! Possono fare a barattarsi i rimproveri. Si giustifichi egli, ella poi lo farà facilmente.

Clo. Tieni questi quattro zecchini. Son io che te li dono. Quelli precisamente di Mylord saranno a lui restituiti.

Lis. Il cielo ne la rimuneri mille volte. (Eh! purchè i zecchini vengano, non m'importa poi da qual parte.)

Clo. (*intanto guarda verso l' appartamento del Conte*) Taci.

Lis. Viene forse qualcheduno?

Clo. Sì, viene il Conte a passo lento. Avrà saputo che sono tornata a casa.

Lis. Le desidero che tutto s'accomodi e che si faccia presto la pace. Ma non si può giurare ancora che l'Inglese non pensi a lei . . . .

Clo. Taci.

Lis. Non parlo più. (O pace, o guerra, a me basta di ricavare profitto.)

S C E N A V.

Lisetta, Clorinda, poi Flaminio.

Clo. Flaminio viene in aria molto sostenuta. Converrà che anch'io mi metta sullo stesso tuono.

Fla. M'inchino umilmente.

Clo. Serva devotissima.

Fla. Si è divertita bene al passeggio?

Clo. Non vuole? In casa sua tutto diverte, e tutto reca piacere e allegria.

Fla. Forse tutto quì sarà buono o almeno mediocre, fuorchè il padrone di casa.

Clo. Anzi il padrone di casa è la migliore e l'ottima cosa.

Fla. Egli ben conosce di non avere altro merito che quello di saper raccogliere ospiti degni ed amabili.

Clo. (Ecco il primo colpo. Coraggio pure.) Quì certamente si trova raccolta una conversazione deliziosa. Ella sa scegliere assai bene.

Fla. Godo che gradisca quel poco che mi sono

no ingegnato di fare. Ma la scelta non è tutta mia. Il signor Marchese Alfonso è cosa tutta sua, e soltanto per servir lei l' ho invitato.

Clo. Oh! Grazie infinite. Credo per altro che il signor Marchese Alfonso sia un cavaliere che possa stare con qualunque e in qualunque luogo.

Fla. Non v' ha dubbio. La sua condizione può stare al paro di tutti, e la sua lingua poi può stare al disopra di tutte le lingue.

Clo. Oh! oh! la sua lingua, la sua lingua; egli è un uomo che dice quello che pensa; e ciò prova la sua sincerità. Dice quello che vede; e chi se ne lamenta dimostra che fa quello che non si dovrebbe vedere.

Fla. Ella ha troppo spirito per confondere la sincerità con l' imprudenza, e la mormorazione col bel costume di dire il vero.

Clo. Io non ho lo spirito ch' ella per eccesso di bontà mi attribuisce. Veggo bensì che è meglio scrivere che parlare. Lettere, lettere, voglion essere lettere.

(*con qualche rabbia*)

Fla. Certo quando le lettere d' avviso contengano il vero . . . .

Clo. E che si sappia riceverle con ogni cautela, e secretezza . . .

Fla. Io, lo ha veduto mentre si giocava questa mattina, io ricevo le mie in pubblico.

Clo. Non tutte, signore, non tutte.

Fla. O tutte o quasi tutte.

Clo. Oh! così dice bene. Quelle d'avviso, in pubblico; ma le dolci, la mattina a buon ora e nascostamente.

Fla. Quella che m'è stata recata questa mattina in giardino . . . .

Clo. E come sa ella ch'io sappia e ch'io parli di quella lettera?

Fla. Ella lo ha saputo dalla fedelissima cameriera che da' vetri della finestra osservava.

Clo. E chi le ha detto questo?

Fla. Il Marchese Alfonso.

Clo. E' verissimo; e Lisetta ha fatto in ciò il suo dovere.

Lis. Vede bene . . . . sono obbligata a servire la . . . . mia padroncina . . . .

Fla. Sì, avete ragione; e lo zelo di voi altri che servite consiste tutto in queste maligne relazioni. Ma non importa. M'è facile il far vedere quanto quella lettera fosse innocente. Ora per altro non mi degno di giustificarmi.

Clo. Oh! ella, già si sà, è una colomba; non ha mai colpe; non falla mai, è uno specchio d'illibatezza . . . .

Fla. Sì, signora, sì signora, e di onestà.

Clo. Senza dubbio. Tocca a me, a me tocca il render conto della mia condotta e rispondere alle gravi accuse dell'altra importantissima lettera.

Fla. E come sa ella che quella lettera accusi lei? Chi gliel'ha detto?

Clo.

Clo. Il Marchese Alfonso per atto di buona amicizia.

Fla. E che amico!

Clo. Ha finito ancora di taroccare, di maledirmi, di fare contro di me mille strepiti?

Fla. Chi le ha mai perduto il rispetto? Chi l'ha maledetta giammai?

Clo. Certamente, in faccia non avrebb'ella arrischiato tanto; ma col poeta, col poeta si da sfogo alla rabbia e al maledire. Mi dica un poco, il signor Filinto compone forse una qualche satira contro di me per ordine suo? Guardi almen che sia bella. Con piacere la leggerò io medesima.

Fla. Filinto è un uom d'onore. Ella non può essere argomento di satira. Filinto per argomento di satira non sceglierebbe mai lei. E' vero; nell'affanno che mi molesta ho dato alla mia passione qualche sfogo parlandone con Filinto. Ma ella come lo sà?

Clo. Eh! che lo sò dal Marchese Alfonso.

Fla. (Che ti vengano mille malanni!) Ella vede per altro quantunque io sapessi che venivo incontro a rimproveri venendo da lei, pure subito che ho saputo che è sola mi sono umilmente esposto alla sua collera?

Clo. (*ostentando calma*) E chi le ha detto ch' io sia in collera? Io non ho collera. Io non so che cosa sia collera. Voglio starmene e vivere sempre in una perfetta tran-

tranquillità; tranquilla, tranquilla, tranquilla. (*con rabbia soppressa*)

Fla. (O che bella tranquillità!) Piacemi di vederla tranquilla; ma vorrei ch' ella il fosse anche un poco più.

Clo. Oh! lo sono, lo sono quanto che basta. E chi s'è sognato di dirle ch' io volessi rimproverarla? Chi gliel' ha detto?

Fla. Me l' ha detto chi vede, chi sa, e chi cerca tutte le cose pubbliche e private; il signor Marchese Alfonso.

Clo. Quando, quando? (*con furia*)

Fla. In questo momento. Venivo a cercare di lei. Ho incontrato quel degnissimo cavaliere il quale in fretta in fretta m' ha detto: „ Andate pur là; la vostra bella è insatanassata, ha precisamente il diavolo addosso. „ (son sue parole, scusate.) Lettere „ questa mattina a buon' ora! Lettere un „ altra volta più tardi! Andate pur là, „ andate pure, che state fresco " Egli è sparito come un lampo, ed io sono intrepidamente venuto.

Clo. (*con ironia*) Tanta intrepidezza è propria d' un anima . . . . innocente come è la sua.

Fla. Ella scherza, signora; ma ciò che dice è verissimo, nè so se di lei si possa dire altrettanto.

Clo. Finalmente non ho da render conto di me medesima a nessuno. Non lo vedo un marito che mi comandi.

Fla.

Fla. Ha ben ragione; e non la veggo nemen io una moglie che m'obblighi a nessun legame.

Clo. Così saremo d'accordo. Abbia ognuno la sua libertà. Serva sua obbligatissima.

(*in atto d'andarsene*)

Fla. Padrona mia distintissima. Buon viaggio per l'Inghilterra. Quando crede d'essere in Londra?

Clo. (*con rabbia grande*) Oh! non mi seccate con l'Inghilterra. Non sapete quel che vi dite. Se voi mi mandate a Londra, io vi manderò al diavolo, e ancora più in là. Ritirati, Lisetta. Ti chiamerò se mi occorrerà.

Lis. Come comanda. (Vogliono potersi strapazzare senza soggezione.)

SCENA VI.

Clorinda, Flaminio.

Clo. (*passeggiando con rabbia*) Londra, Londra, e che cos'è questa Londra?

Fla. Londra, se non lo sà, è una città dove stanno gl'Inglesi (*passeggiando anch' egli nello stesso modo*) Vi stanno poi dei Mylord che sono fatti apposta per innamorare. O cari cari que' Mylordini.

Clo. O cari, cari, cari questi Contini d'Italia? Sarebbe meglio che il diavolo li portasse via tutti.

Fla.

Fla. Il diavolo non potrà, mia signora.

Clo. Oh! perchè?

Fla. Egli è tutto impegnato a servire le contessine.

Clo. Finiamo queste insolenze. Io non ne voglio soffrire.

Fla. Dipende da lei il non sentirne giammai.

Clo. Come si fa?

Fla. Basta ch'ella non ne dica agli altri.

Clo. Parmi che una dama possa . . . .

Fla. Una dama, una dama; una dama è come le altre creature. Se insulta, merita d'essere insultata.

Clo. Belle massime, veramente gentili, nobili . . . .

Fla. Io non sò se sieno nobili. Sò che son giuste; e la giustizia è un invenzione e assai più vecchia della nobiltà.

Clo. Le leverò il disturbo, partirò da questa sua villeggiatura; la lascierò nella quiete e nella scelta d'una miglior compagnia.

Fla. Padrona padronissima. Ma io sarò in obbligo di palesare pubblicamente che la sua improvvisa partenza non è per mia colpa, e che mi si fa un torto di cui non son meritevole. Ella avrà con lei il signor Marchese Alfonso che la difenderà, il musico da lei protetto che seconderà il signor Marchese, ed il suo cortese Mylord che metterà l'ultima mano a giustificarla. Ella non può tremare.

Clo. Non tremo in fatti e non tremerò. Ma

no,

no, signore, non parto, non voglio partire, e non le darò questo gusto.

Fla. Benissimo, ed ella non parta, ed ella resti, ed ella così mi darà un gusto molto maggiore.

Clo. Oh! grazie grazie.

Fla. Lo dico di cuore, cara Contessa Clorinda; ma voi . . . . (*resta sospeso*)

Clo. (*con qualche dolcezza*) Ma voi, ma voi, che cosa? Dite, parlate liberamente.

Fla. Parlerei, sì; ma con voi non si può parlare.

Clo. Sono forse una bestia?

Fla. (*esitando*) Non dico . . . che siate una bestia . . .

Clo. (*subito*) Ma poco meno. Non è vero?

Fla. No, no, siete ragionevole, quando volete vincere la vostra collera.

Clo. Or bene la vincerò. Parlate.

Fla. (*adagio*) Quì ognun di noi due accusa l' altro. Dobbiamo vicendevolmente giustificarci. Il mio sospetto è più fondato, è più grave. Il vostro . . .

Clo. Il mio è più leggiero, è più frivolo, secondo voi. Su via, mi rassegno ad esser io la prima a giustificarmi. Dov' è questa rispettabile lettera che mi condanna?

Fla. Essa non vi condanna. . . .

Clo. Bene, bene, essa non mi condanna, mi accusa. La condanna deve venirmi da voi che siete il mio giudice.

Fla. Lasciamo gli scherzi, e gli scherni; or non

non è il tempo. Vedete. (*gli dà la lettera anonima*)

Clo. (*scorre con l'occhio*) Una lettera cieca: I soli furfanti ne scrivono. Scusatemi; e i soli balordi vi danno retta.

Fla. Sì, non vel nego; ed io l'avrei trascurata, se non si combinasse la lettera coi miei sospetti e ancora con varj indizj ....

Clo. Eh via! deponete ogni sospetto e non date nome d'indizj alle più false apparenze. Mylord non mi ha mai parlato d'amore. Io non ho mai pensato a Mylord. Egli parte domani sera. Prendete questi quattro zecchini: Fate che tornino nelle sue mani: Egli per atto di carità li aveva donati a Lisetta, la quale si era figurato che potesse essere per altro motivo. Bisogna in ciò compatirla. La mia insolita passeggiata con lui fatta or ora è stata per lo sdegno e per la rabbia nella quale io era contro di voi. I fatti, e qualunque prova che da voi mi si chiegga, vi confermeranno la mia costanza e il mio amore. Or a voi tocca. . . .
(*nel restituirgli la lettera*)

Fla. (*bacciandole la mano con trasporto*) Sì, adorata Clorinda; or tocca a me il mettere in chiaro ciò che sia stata l'altra lettera di questa mattina. Son quieto sù ciò che mi dite. Saprà Mylord che non si fanno in casa mia regali equivoci. Mi fido di voi interamente. Ma quanto a lui,

vi confesso che ho molto piacere ch'egli debba partire domani. Così la mia quiete sarà più sicura.

Clo. Voi potrete essere quietissimo sempre quando a me non diate occasioni d'inquietarmi. Or dite voi.

Fla. Dirò dunque, e parlerò chiaramente. Cara Clorinda mia, voi sapete quante volte mi son lagnato con voi dell'amicizia vostra col Marchese Alfonso Rovinati il quale poi si attira sempre con se quel birbantello del musico. A vostro riguardo li ho invitati a questa campagna. Eglino sono cagione di varj pettegolezzi che qualche volta diventano poi troppo gravi. Avrei voluto che voi da voi medesima ve ne disfaceste. Voi sempre avete persistito nel tenerveli vicini. Se avrò l'onore e la bramata sorte di essere vostro sposo, non potrò certamente soffrire costoro per casa mia. Onde prima che accader debba ch'io operi per diritto autorevole, ho tentato di trovar mezzo a rendervi persuasa . . .

Clo. (*con qualche sdegno*) E che mezzo? Chi dovrà o potrà persuadermi? Il Marchese Alfonso è un cavaliere mio amico; Meneguccio è un'ottimo giovane. Non sò perchè debbano vedersi discacciati ed esclusi. Avreste gelosia ancora di questi?

Fla. Mi vergognerei d'aver gelosia di costoro, come, a dirvelo mi vergogno d'averli ospiti e col titolo d'amici miei. In tale cir-

circostanza mi sono risoluto di scrivere a vostro zio . . .

Clo. (*con sorpresa e collera*) A mio zio! a mio zio! a qual fine! che pretendete?

Fla. Gli ho scritto, a dirvela, con qualche secretezza, e l'hò pregato che venga a favorirmi di sua persona, ma che mostri di venire spontaneamente, e per farci una gradevole improvisata. M'ha risposto, che se può, verrà in questo giorno. Ho ricevuta questa mattina la sua risposta, ed è questa che mi è stata consegnata nascostamente in giardino. Non voleva io che lo sapeste. Ma lo avete saputo, e m' accorgo che una brava cameriera vale un tesoro.

Clo. E che cosa vi scrive mio zio?

Fla. Ora che v'ho palesato il più, non ho difficoltà di palesarvi anche il meno. Leggete. (*volendo darle la lettera*)

Clo. Sentiamo un poco le belle lodi che mi toccheranno e che voi mi avete graziosamente proccurate.

Fla. Nulla leggerete che possa alterarvi, nulla che faccia torto ai pregi vostri, nulla che faccia dubitarvi della mia stima e dell' amor mio. Da quella risposta conoscerete i sentimenti della mia proposta . . .

Clo. (*legge con qualche fremito*)

„ Pregiatissimo Amico

„ Dalla città or ora.

„ Vi rispondo in fretta e vi spedisco la mia

„ mia risposta con tutta quella cautela che
„ voi bramate. Riceverete questa da fida
„ mano. Appena recatavi, il messo ripar-
„ tirà subito per non essere veduto. E'
„ lungo tempo che vivo solitario e tutto
„ a me stesso. Amo teneramente la mia
„ nipote. Ma non mi piace di frammi-
„ schiarmi ne' suoi affari. Ella è vedova
„ ed è padrona di se medesima " . . .,
ah! lo capisce anch'egli che son padrona
di me medesima; e voi non lo volete ca-
pire.

Fla Sì, mia cara, il capisco, ma non come il capite voi. Nessuna donna è mai padrona interamente di se medesima. Fanciulla è soggetta ai genitori. Moglie è sogetta al marito. Vedova è soggetta ai riguardi e alle convenienze del mondo.

Clo. Bene, bene: la sentenza è bellissima.... Ah! seguitiamo. (*legge*)
„ Ella è fornita di amabili qualità ester-
„ ne e nell'animo "... Oh! grazie, gra-
„ zie al signor zio ... " Ma " ... Oh!
„ questo *ma* sarà saporito e gustoso ..."
„ Ma troppo le piace il far a suo modo
„ e troppo buon cuore ella mostra a gen-
„ te indegna di lei. Più volte amorosa-
„ mente io l'ho avvertita di ciò, ma in
„ vano. Verrò, se posso, in questo gior-
„ no stesso, e per l'ultima volta le par-
„ lerò. Veggo anche dalla vostra lettera
„ la stima, l'affetto, la tenerezza che

 „ ave-

„ avete per lei " . . . Oh! troppa bontà . (*facendo un inchino a Flaminio* ...) nè „ vorrei che per sì debil cagione ella per- „ desse la sorte felice d'avervi in isposo " ... dice benissimo, sarei una donna precipitata. (*ironicamente*)

Fla. Eh! io non ho sì temeraria presunzione. Mille partiti troverebb'ella assai migliori del mio.

Clo. (*non dandogli retta prosegue a leggere*) „ M'adoprerò con prudenza e con forza „ per evitare un tal danno. Intanto ab- „ bracciandovi sono.

„ Vostro servitore e amico vero
„ Orazio Oronti

(*nel restituirgli la lettera dice coi denti stretti*) con prudenza, e con forza? (*e si mette a passeggiare*)

Fla. Voi vedete se sono sincero. Voi vedete se vi amo di cuore.

Clo. Con prudenza, e con forza?

Fla. Un vostro zio, fratello di vostro padre, un cavaliere accreditato, saviissimo; parmi che meglio non si potesse scegliere un mediatore.

Clo. Con forza, e con prudenza! stimo assai quella forza. Forza con me! Con me forza! Vedremo.

Fla. Eh! nò, v'ingannate. Quella forza non vuol già dire violenza. Vuol dire che parlerà con energìa, con vigore, e con tutti i modi più proprj a persuadere.

Clo.

Clo. (*passeggia e non parla*)

Fla. Ecco quì, voi siete in collera un' altra volta. Ma, cielo, come si fa a star in pace con voi?

Clo. (*come sopra*)

Fla. Volete in ogni guisa tormentarmi? Cessano le gelosie, e nasceranno dispetti, e dissapori d'altra natura? Non volete parlare?

Clo. Se sapessi parlare con prudenza e con forza, (*battendo molto sulla parola forza*) allora sì parlerei.

Fla. Eh! siate buona, Clorinda mia. Se mai avessi potuto credere che la venuta di vostro zio dovesse spiacervi tanto, non lo avrei certamente invitato.

Clo. (*seguita a passeggiare, e non parla*)

Fla. Se sapessi come ritirare l'invito . . . . ma non conviene. Domani parte l'Inglese. Basta che con pulitezza ci disfacciamo ancora del Marchese Alfonso e del musico, e sono allora quietissimo, e vostro zio, se pur viene, trova tutto accomodato.

Clo. (*si trattiene dal passeggiare e si ferma pensosa*)

Fla. (*con grande premura*) Che cosa pensate? Che risolvete di fare?

Clo. (*risolutissima*) Or lo vedrete. Lisetta.

Fla. E che volete voi da Lisetta?

Clo. (*più forte*) Lisetta, dico, Lisetta.

SCENA VII.

Lisetta, e detti.

Lis. Eccomi, eccomi che mi comanda?

Clo. Ordina che subito s'attacchi la mia carrozza ed avvisa il Marchese Alfonso e Meneguccio che favoriscano di venir quà.

Lis. (*partendo*) La servo subito.

Fla. Che siate mille volte benedetta! Veggo la compiacenza gentile che volete avere per me. Ma non facciamo pubblicità nè strepiti. L'avete trovato un qualche pretesto per far partire il Marchese Alfonso ed il musico? Come parlerete a loro?

Clo. Io che non sò parlare, nè con prudenza nè con forza, ho preso un altro ripiego. Quando sarà all'ordine la mia carrozza, partiranno i due sventurati, ed io partirò con Lisetta e con essi. Così ogni incomodo vi sarà tolto.

Fla. (*appassionatissimo*) Come? Come?

Clo. Come? come? così come ho detto.

Fla. Ah! voi volete il mio precipizio, la mia morte.

Clo. Eh! Che non si muore per queste bagatelle.

Fla. Giur'al cielo, voi non partirete?

Clo. Non partirò?Non partirò?Mi fareste una violenza in casa vostra? (*poi ironicamente*) Mi vorrete far arrestare dal mio signor zio?

Fla.

Fla. (*in gran furore*) Farò quello che può fare un amante disperato. Ehi! ehi!

Cec. Signore.

Fla. Dì che non attacchino più la carrozza della Contessa.

Cec. (*partendo*) Sarà servita.

Clo. Anche questa di più! Non sarò padrona d'andare quando mi piace? Ehi! Ehi! Fabrizio, Fabrizio.

Un servitore della Contessa } Comandi.

Clo. Che assolutamente attacchino la mia carrozza subito, subito.

Serv. Corro a servirla. (*e via*)

Fla. Assolutamente non voglio. Alessio, Alessio.

Ale. Eccomi pronto.

Fla. Non voglio che s'attacchi la carrozza della Contessa.

Clo. Ed io lo voglio.

Fla. Ed io non voglio.

Ale. Ed io che cosa ho da fare?

Fla. Se non m'obbedisci, ti bastonerò.

Ale. Oh! adesso vedo chiaro ciò che ho da fare. (*e corre via*)

Clo. Che impertinenza è questa?

Fla. In casa mia comando io.

Clo. Ma se vostra è questa casa, io non sono già vostra.

Fla. Sì, che lo siete, e dovete esserlo finchè vivo. Non dovete, nò, abbandonarmi, se non mi volete ridurre a sacrificarvi la vita.

SCENA VIII.

Lisetta, e detti.

Lis. (*che viene correndo*) Signora, Signora, dica che abbiamo da fare?
Col. Obbedirmi, e si attacchi.
Lis. E' impossibile.
Clo. Perchè?
Lis. Perchè, mentre avevano già attaccato un cavallo e volevano attaccare il secondo, Alessio e Cecco, come due inspiritati, l' hanno preso uno per la testa, l' altro per la coda e non lo vogliono lasciare.
Clo. Eh! che violenza? che pazzie sono queste? Anderò io medesima...
Fla. Vi seguiterò dapertutto.
Clo. Lasciatemi se sapete il vostro dovere.
Fla. In questo momento nol sappiamo nè voi nè io. (*opponendosi a Clorinda*)
Clo. (*a Lisetta*) Lisetta, trattienilo.
Fla. (*a Lisetta*) Se t' accosti, povera te.
Lis. Oh! non m' accosto, no, non m' accosto.
Fla. Se avete pietà di me, non pensate a partire. (*con trasporto di tenerezza*)
Clo. Avvisa subito il Marchese Alfonso e Meneguccio, che partiranno con me. (*a Lisetta*)
Lis. Ora la servo. (*nell' atto che s' incammina*) La carrozza sarà attaccata. Senta il romore. Essa sarà che s' accosta.

(*si fermano tutti in atto d' ascoltare*)

Un

Un S. Arriva in questo punto il signor Conte Orazio Oronti.

Clo. Mio zio! (*con esclamazione*)

Lis. (*a parte*) Quel satiro!

Fla. Sia pure il ben venuto. (*e corre ad incontrarlo*)

Lis. (*a Clorinda*) Debbo avvisare, signora? (*accennando le camere d' Alfonso, e di Meneguccio*)

Clo. Vattene; e per ora sospendi. Convien usar prudenza.

Lis. Mi chiamerà, quando vuole. (*e via*)

SCENA IX.

Clorinda sola.

Clo. Che rabbioso incontro è mai questo per me! Io amo Flaminio, ma non posso cessar d' amare la mia libertà; e s'io debbo sacrificarla a lui, non intendo di sacrificarla a segno di diventare una schiava. Veggo ch' egli è violento; veggo ch' egli vuol ciò che vuole. Voglio anch' io ciò che voglio. E non mi trovo punto disposta a cedere nè sempre nè spesso. Egli esige ch' io mi privi delle compagnie che mi divertono. Io gli ho saputo resistere; e col mostrarmi risoluta e adirata ero vicina a veder lui cedere e rassegnarsi. Arriva ora mio zio. E' vero che non ha l' autorità di comandarmi. Ma è un fratel-

lo di mio padre, è un uomo savio, e stimato, gli professo molte obbligazioni. Non mi piacerebbe di comparire indocile e ingrata. Che farò? Ah! se fossi partita. . . ma vengono Flaminio e mio zio.
(*si mette in un nobile sussieguo*)

SCENA X.

Orazio, *Flaminio*, *Clorinda*.

Clo. (*va incontro ad Orazio e vuol baciargli la mano; egli non lo permette e l' abbraccia*) Umilissima serva al signore zio.

Ora. Addio, nipote amatissima. Che ne dite? Vedete se son venuto a trovarvi? Voi non l' avreste creduto mai.

Clo. Se guardo al mio scarso merito, nol potevo mai credere... ma il signor Conte Flaminio merita tutto.

Fla. Troppo onore mi fa la signora Contessa.

Ora. (*con ironia*) Ma spiacemi, nipote mia, che quasi nel punto che arrivo, voi vi preparavate a partire.

Clo. (*abbassa gli occhi e non risponde*)

Ora. Non vorrei che la mia venuta vi fosse molesta tanto che v' obbligasse a questa improvvisa partenza.

Clo. Voi non potete dubitare nè della mia stima nè del mio tenero affetto.

Ora. Non ne ho mai dubitato finora, ma quando

do poi mi veggo fuggito bisogna ben che ne dubiti.

Clo. E come potrei fuggire da voi? Perchè? Mi credete capace di così perfida ingratitudine? So quale rispetto io vi debba ...

Ora. Eh! non parliamo di rispetto, ve ne prego. Quando questo eccede, esso purtroppo toglie il luogo all'amore. Piacemi d' essere moltissimo amato, mediocremente rispettato, e niente affatto temuto.

Clo. Ed io non manco certamente d'amarvi. Ho sempre dinanzi al pensiero i benefizj vostri....

Ora. Eh! Nò nò, Clorinda mia. Non usate di questi termini. Vi sono stato sempre zio amoroso, e non benefico. In vece di ricordarvi que' benefizj che mai non furono, ricordatevi piuttosto que' salutari consigli che così spesso vi ho dati.

Clo. (*abbassa gli occhi e non parla*)

Ora. (*accarezzandola*) Docilità, nipote, docilità. Questo forse è quel pregio di cui non siete interamente fornita, e che suole mancare al sesso che chiamasi il bello. Oh! quanto meglio sarebbe che si potesse chiamarlo il docile.

Clo. Signore, se v' intendete parlare della mia partenza potete ben figurarvi che questa da me si sospende or che voi siete venuto. Anzi darò subito l'ordine che non attacchino più .... (*facendo motto di darlo*)

Ora.

Ora. E' inutile, è inutile che vi moviate, Mi sono io presa la libertà di far dire che rimettano i cavalli vostri nella scuderia. Mi pareva una mostruosa cosa il vedere una nipote furiosamente partire all'arrivo di suo zio.

Clo. (*mortificata*) Avete ragione, e avete fatto benissimo. (Flaminio l'ha vinta ed io rimango confusa.)

Ora. Orsù, quando si fan queste nozze? Queste lietissime bramate nozze? Io me ne protesto ansiosissimo. (*guardando a tutti due*)

Clo. (*abbassa gli occhi e non risponde*)

Fla. (*si stringe mestamente nelle spalle e non risponde*)

Ora. Che vuol dire questo silenzio in entrambi? Una vedova e un uom maturo son dispensati da questa soverchia modestia.

Clo. Manca un mese incirca a compiere l'anno di vedovanza... (*dolcemente*)

Fla. (*con pari dolcezza*) Veramente non mancano che venti due giorni e poche ore.

Ora. (*con giocondità*) Bravi, bravi. Via, via così mi piacete. Uno tiene il conto del tempo, l'altro esattamente sa correggere il conto. Io poi dico a tutti due, che interessato come sono nelle convenienze e nel decoro di mia nipote, io stesso trovo superflua una dilazione sì scrupolosa. Le donne non debbono avere tanti riguardi pei loro mariti quando son morti,

ma

ma piuttosto scomodarsi ad avere riguardi maggiori quando son vivi. Parlo bene o male? Dite, dite.

Clo. Benissimo. (*come sopra*)

Fla. Ottimamente.

Ora. Animo dunque, risolvasi. Ciò che può farsi fra ventidue giorni e poche ore, può farsi oggi o domani. E perchè non del tutto sieno trascurati i riguardi, parmi che appunto in campagna e privatamente si possa sempre più facilitare.

Clo. Ma restano ancora da dichiararsi alcuni punti . . .

Fla Eh! Che questi in un istante sono dilucidati . . .

Ora. Io io, se il permettete ambidue, metterò fine a quelle picciole difficoltà . . .

Clo. Oh! non sono poi tanto picciole . . .

Fla. Picciolissime, picciolissime davvero.

Ora. Anzi nulle, affatto nulle. Già le so, e per troncarle ben presto . . .

S C E N A XI.

Alfonso, e detti.

Alf. (*che corre ad abbracciare Orazio*) Oh! Conte Orazio, Conte Orazio, voi quì? Che sorpresa, che dolce sorpresa?

Ora. (*che freddamente lo accoglie*) Più assai sorpreso resto io di ritrovarmi con voi.

Alf.

Alf. Ho sentito moversi cavalli, carrozze, servitori, ma credevo tutt' altra cosa e non mai la vostra venuta.

Ora. Dove soggiorna una mia nipote, e in casa d' un amico non è gran maraviglia il vedermici.

Alf. Evviva, evviva. Voglio che ci godiamo. Starete quì un pezzo? Questa è la vera, la bella stagione del villeggiare.

Ora. Mi fermerò quanto posso.

Alf. Stateci, stateci giacchè ci siete. Tenete in buona armonia questi due poveri innamorati. Si amano e sono sempre in contrasti. Or è gelosa la Contessina; ora s' ingelosisce il Conte Flaminio; grugni, gridori, dispetti. La conversazione ci patisce, poichè noi altri veniamo per divertirci e non già per essere in mezzo a queste scene. Io poi, come amico vero, metto del bene, mi maneggio, sudo, fo di tutto perchè gli amanti tornino in calma; ma buona notte, ci vuol altro. La Contessina è puntigliosa. Il Conte, mi scusi, è testa dura, ostinata ...

Fla. Oh! Vi prego, signor marchese, di sospendere questi ritratti. Un bravo pittore deve saper fare anche il proprio.

Alf. Lo so fare benissimo. Io son uno . . .

Ora. Basta, basta così. Non lo fate. Esso è già fatto ed è palese da lungo tempo.

Alf. Tanto meglio, tanto meglio per me. Ma sappiate . . . .

SCE-

SCENA XII.

Mylord, e detti.

Myl. Conte Orazio, vi son servitore.
Ora. Vi rassegno tutto il mio ossequio.
Myl. Godo d'avere il piacere di rivedervi.
Ora. Quest'è per me un piacer vero e un onore.
Alf. Mylord, fa piacere e sa piacere a tutti. Non è vero Contessina? Conte Flaminio, non è vero?
Fla. Chi può negarlo?
Clo. (*fa picciol atto d' approvazione*)
Myl. (*avrà bruscamente guardato Alfonso*)

SCENA XIII.

Meneguccio, e detti.

Men. (*Ch' esce sguajatamente*) Questa mattina non si pranza, no? io mi sento una fame... Oh! Conte Orazio, addio, ben arrivato.
Ora. Schiavo.
Un C. E' in tavola, signori.
Men. Andiamo andiamo a mangiare.
Fla. (*al cameriere*) Avvisate gli altri che vengano. (*cameriere va ai rispettivi luoghi*)
Men: E dite che si sbrighino, perch'io ho una gran fame.

Ora.

Ora. (Cara Clorinda, e questi due graziosi ospiti sono il bel regalo che fate al povero Conte Flaminio?) (*accennando Alfonso, e Meneguccio*)

Clo. (Ma signore...)

Ora. (Eh! via, non ci è scusa.)

SCENA XIV.

Anselmo e Pandolfo, e detti.

Ans. Signor Conte Orazio, le son servitore.

Pan. La riverisco umilmente.

Ora. Padroni miei.

Alf. Se mai il peso dei denari v'incomodasse la saccoccia, questi due caritatevoli galantuomini ve ne scaricheranno. (*a Orazio*)

Ans. Il Signor Conte Orazio conosce abbastanza la nostra onoratezza...

Pan. E la buona lingua di quel cavaliere.

Ora. Sì, l'uno è l'altro è verissimo.

Men. Andiamo, o non andiamo?

Alf. Bisogna aspettare il dolce pargoletto d'Apollo. Eccolo.

SCENA XV.

Filinto, e detti.

Men. Su via, che la minestra vien fredda.

Fil. (*a Orazio*) Gli ossequj miei al Conte Orazio.

Ora.

Ora. Vostro buon servitore.

Alf. (*a Orazio accennando Filinto*) Osservate, Conte Orazio. Non si vede in quel vestiario tutta la semplicità del secol d'oro. (*Filinto sarà sempre meschinamente vestito*)

Fil. Avete ragione.
„ La Poesia sen va nuda e meschina...

Alf. „ E all' Ospital finiscono i poeti...

Fil. „ Ma le lingue malediche in berlina.

Alf. Evviva. Una pronta risposta la stimo un Perù.

Men. Oh! Anderò a tavola io solo (*e va via in fretta*)

(*dopo varj complimenti fra gli altri nei quali complimenti si vedrà che Mylord pulitamente si scansa dal dar di braccio a Clorinda, entra egli, poi Filinto, poi Anselmo e Pandolfo*)

Ora. (*prendendo per mano Clorinda e Flaminio*) Cari nipoti miei, che tali appunto voi mi sarete fra poco, vi trovo attorniati da compagnia molto cattiva.

Clo. (*abbassa gli occhi e non risponde*)

Fla. (*si stringe nelle spalle*)

Ora. Mi date la facoltà di liberarvene? (*a tutti due*)

Fla. Io ve la dò pienamente.

Clo. (*abbassa il capo e si stringe nelle spalle*)

Ora. Chi tace conferma. Pranziamo con quell' allegria che si può, e poscia risolveremo.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lisetta, poi un Lacchè di Mylord.

Lis. (*ch' esce pian piano e guardando d' intorno*) E come finiran queste scene? E' come dovrò finir io? Povera Lisetta Magagni, temo assai che sia finito il tuo regno. Il Conte Orazio Oronti, con tutta quell' aria di dolcezza, è un uomo risoluto, e severo. Egli da molto tempo non si lasciava veder più dalla mia padrona, poichè conosceva disperato il caso di poterla regolare. La mia padrona così faceva tutto a suo modo o si lasciava regolare da me. Ma or che questo maledetto censore è venuto, temo .... oh!... temo ... Nel passare che ha fatto per andare a pranzo, egli m'ha dato un' occhiata ... ma, di quelle che ammazzano. La tavola è ormai terminata, ed io da una porta socchiusa ho veduto che tutti stavano piuttosto serj. Non vorrei .... ma viene gente. E chi è costui?

Lac. Buon giorno, quella giovane.

Lis. Buon giorno, figliuolo.

Lac. Siete di casa?

Lis.

Lis. Appunto.

Lac. Dalla locanda in città m' hanno spedito per recar a Mylord...

Lis. Ah! siete un Lacchè di Myford?

Lac. Sì, stò con lui; e per lui ho una lettera...

Lis. Che lo affretta a partire?

Lac. Anzi nò, per quel che so io, lo lascia in libertà, di restare.

Lis. Oh! ci ho gusto, ci ho gusto davvero.

Lac. Ed io ci avrò gusto, quando gli avrò consegnata questa lettera.

Lis. Date quà, date quà.

Lac. Ma io la debbo consegnare a lui.

Lis. Eh! Che serve?

Lac. Che serve, che serve? Fatemi entrare dov' è.

Lis. Saranno forse anche a tavola.

Lac. Basta solo che lo avvisino.

Lis. Vi dico che la diate a me.

Lac. Ed io non ve la voglio dare.

SCENA II.

Alfonso e detti.

Alf. Che altercazioni son queste?

Lac. Servitor suo. Ho da consegnar a Mylord una lettera, e questa donna vuole consegnargliela ella.

Alf. Oh! ragazzo mio, le fate torto; gliela potevate ben dare. Sa consegnare viglietti, lettere, al paro di qualunque più bravo lacchè.

Lac. Io debbo eseguir l'ordine come mi è stato dato.

Lis. Signor Marchese, signor Marchese, [sono stanca de' suoi motteggi, e delle sue insolenze.

Alf. Nò, cara Lisetta; non v' inquietate; già sapete che vi voglio tanto bene.

Lis. Ella vuol essere la mia rovina . . . . E quella sua lingua, quella sua lingua...

Alf. E questa mia lingua è l'unico mio trastullo. Il vivere è caro, tutti i divertimenti costano molto, i piaceri tutti si pagano un mezzo tesoro. Non ci è che un piacer solo che sia a buon mercato, ed è quello di mormorare un tantino e di burlarsi del prossimo. In questo divertimento non si spende nulla. Lasciatemelo dunque godere.

Lis. Sì, sì, lo goda pure, ma non potrà finir bene.

Lac. Ed io quando finirò di star quì impalato aspettando . . . ma sia ringraziato il cielo, viene Mylord egli stesso.

S C E N A III.

Mylord, e detti.

Myl. Che fai tu quì?

Lac. Ho portata una lettera per lei Mylord.

Myl. E perchè me la ritardi? (*allungando la mano*)

Lac.

Lac. Ma se m'hanno trattenuto...
Myl. (*con qualche impazienza*) Dammela, e vanne.
Lac. Ho da aspettar quì in campagna?
Myl. (*col capo accenna di sì*)
Lac. (*con una riverenza parte*)
Lis. (*accennando Mylord, e Alfonso*) Che differenze fra quelle due lingue!
Myl. (*si mette a passeggiare leggendo*)
Alf. Abbiamo nuove del mondo, Mylord?
Myl. (*come sopra e non risponde*)
Lis. (Vorrei pur sapere se resta o se parte per poterlo dire alla padrona.)
Alf. E' vero che in Inghilterra si costruisce un pallone volante grandissimo?... Ah! scusatemi; se la lettera è d'affari vostri, non parlo più.
Myl. (*come sopra*)
Alf. E' lettera d'affari vostri o non è?
Myl. E'.
Lis. (Bravissimo. Parlando o scrivendo così si risparmiano almeno i polmoni e l'inchiostro.)
Alf. Desidero che tutto sia fausto per voi. Lo meritate. Davvero vi stimo. Siete sommamente infatti stimabile. Ma già si rende giustizia al vostro merito da tutti tutti. Le fortune vi corrono dietro, e non ci è bella che possa resistere...
Myl. (*fa un atto d'impazienza*)
Alf. Vi dò forse incomodo a restar quì?
Myl. No, perchè già vado io.
(*flemmaticamente va alle sue stanze*)

SCENA IV.

Alfonso, *Lisetta*.

Alf. Povero diavolo, lo compatisco. Quella lettera lo ha messo di mal umore.

Lis. Oh! signor mio, credo ch'ella s'inganni,

Alf. Come sarebbe a dire? M'inganno! Scommetto la testa che quella gli da l'ultimo impulso a dover partire di quà.

Lis. Non scommetta, no, non scommetta. Ella perderebbe la testa, e quel che è più, perderebbe la lingua ancora.

Alf. Come, come? Perchè, perchè?

Lis. Perchè quello anzi è un avviso che i suoi affari gli permettono di restare se vuole.

Alf. Chi te l'ha detto?

Lis. Il lacchè.

Alf. E da chi lo ha saputo il lacchè?

Lis. Oh! Questo poi nol so io.

Alf. Oh bella, bella in fede mia! Che giro! Che raggiro! Che intreccio! Commedie, giur'al cielo, commedie delle più ridicole e strane ch'io m'abbia vedute mai. E quello scimunito del Conte Flaminio non vede, non s'accorge; non capisce ch'egli è corbellato, ma come và.

Lis. Egli è che non capisco nulla nemen io. Di che ride tanto? perchè fa tanto schiamazzo?

Alf. Perdonatemi; scioccherella anche voi. La

co-

cosa è chiarissima per chi conosce un pò il mondo.

Lis. Dica, per carità.

Alf. (*parlando sempre colla sua velocità solita*) Mylord ha sempre detto che parte domani, ma che pure aspettava una lettera che gli confirmasse l'obbligo di partire e che lo mettesse in libertà di restare. Io ho sempre creduto che la lettera sarebbe venuta a tempo di fare che non partisse. Flaminio ingelosito lo temeva. La vostra padrona innamorata lo desiderava. A tavola tutti con un palmo di grugno; Flaminio per la rabbia, Clorinda per l'amore; Mylord per mantenersi nell'apparenza d'uomo grave onorato; Orazio perchè è un seccatore e disturbatore perpetuo dell'allegria; io perchè mi divertivo a osservare, e volevo tacere per raccogliere materia da parlar meglio poi dopo; non nomino neppure Anselmo, Pandolfo, Meneguccio, e Filinto, poichè queste non sono persone, ma gente e gentaccia; e costoro non formano compagnia ma soltanto turba, plebe, caterva. Or guardate che bel concertino! Appena finita la tavola, deve capitare in punto in punto la lettera a Mylord che lo metta in istato di poter rimanere. Anche il lacchè lo sapeva. Il secreto del pubblico. O che stolidi, o che birbanti! Mylord resta, resta Mylord; rideremo, sì, rideremo.

Lis. Ma piano, piano. Tutto può esser vero, ma non sappiamo ancora se Mylord resterà. Stiamo prima a vedere...

Alf. Eh! voglio stare a veder vostra nonna! Il primo voglio esser io a manifestare a tutti la lieta novella. (*in atto di correr via*)

Lis. (*anch' ella*) Oh! voglio poi la prima esser io. (*mentre s' affrettano a partire*)

SCENA V.

Meneguccio, e Filinto, e detti.

Alf. (*nell' incontrarli dice in fretta*) Sapete? Il nostro Inglese non parte più.

Lis. (*subito*) Cioè gli è stato scritto che può restare.

Alf. Cioè si è fatto scrivere che resti pure....

Lis. Ma non si sà poi se resterà.

Alf. Resterà, sì resterà. Lo ha detto anche il suo lacchè...

Lis. Il lacchè non ha detto questo.

Alf. Corro a dirlo a tutti.

Lis. Ma la prima voglio esser io. (*e corrono via con gara*)

SCE-

SCENA VI.

Meneguccio, e Filinto.

Men. (*buttandosi a sedere sopra una poltrona*) Che importa a me che parta o che resti l'Inglese? Vada egli e tutti gl'Inglesi con lui, io non ci penso un cavolo.

Fil. Voi avete la pancia piena, e vi basta così.

Men. Non credo che voi abbiate mangiato meno di me. Mi pare che questa volta la musica e la poesia sieno del pari.

Fil. Eh! quando appunto esse non si trovino del pari alla tavola, in ogni altro luogo si troveranno sempre diseguali.

Men. Ma certo che il poeta non starà mai nè al disopra nè al paro del virtuoso che canta.

Fil. Sì, avete ragione; la vostra falsa virtù possede vere ricchezze ed onori; mentre la virtù vera . . .

Men. Eh! che falsa, che vera? La virtù nostra, come ognun vede agli effetti, è stimabile molto di più.

Fil. Cioè più fortunata e cercata, perchè maggiore è il numero degli sciocchi che degli uomini di buon senso.

Men. Vorreste mettere un poeta straccione al paragon d'un cantore?

Fil. Purtroppo, se guardasi ai premj, alle fortune, voi dite bene.

„ Ma chi m' addita in questa nostra età
„ Un cantor che a Pitagora simile
„ La gioventù riduca ad onestà?

* * *

„ E' la musica odierna indegna e vile
„ Perchè trattata è sol con arroganza
„ Da gente viziosissima e servile.

Men. Sì, sì, verseggiate pure a vostro senno e strapazzateci in versi quanto vi pare e vi piace; ma basta solo che noi apriamo la bocca al canto, nessuno bada più nè a voi, nè al Tasso, nè al Dante, nè all' Ariosto . . .

Fil. A buon conto voi altri cantate le parole che vengono prima dai poeti.

Men. Oh! le cantiamo, sì le cantiamo, per appoggiar pur la musica su qualche cosa. Ma chi è fra noi che si degni di pronunziarle ben bene? Chi è fra gli ascoltatori che ben bene le intenda, o che gl' importi d'intenderle? E qual è quel virtuoso che non gli dia l'animo di metter sopra d'una farfalla la musica che fu scritta sopra d' una tempesta; o sopra d'un agnellino la musica che prima esprimeva un rinoceronte? Siamo noi i dominatori, e gli arbitri della poesia, e i poeti ci servono, non li serviamo.

Fil. Pur troppo è ver ciò che dite. Ma finalmente il grado nostro e i nostri talenti sono più nobili assai...

Men. Ma noi andiam dapertutto. Ma tutte le

ca-

case ci sono aperte. Ma tutte le più delicate mense ci accolgono. Ma non andiamo mai in nessun paese a cantare senza far in esso la conquista di qualche bella o di bassa, o di mediocre, o di alta sfera. Una s'innamora del nostro canto, e questo canto fa che s'innamori di noi. Un'altra nel palchetto si sviene per la dolcezza della nostra voce; l'altra va in deliquio quella sera che non abbiamo volontà di cantare; gli applausi ci accrescono il credito, le fischiate ci ottengono sempre l'acquisto di nuovi protettori e protettrici. Voi altri, agghiacciati, avviliti, mentre noi in magnifico arnese abbiamo i brillanti dalla testa fino alle scarpe. Eh via! non vi mettete a paragone con noi.

Fil. Pazienza; è vero, sì, pazienza.

„ Un Baron rivestito, un bricconcello
„ Per quattro note ha tal temeritade
„ Che vuol col galantuom stare a duello.

* * *

„ Oh quanto si può dir con veritade
„ Che con la pelle del Leone ardisce
„ Di coprirsi oggidì l'asinitade.

Men. Senza versi, senza pronunziar una sillaba sentite il canto, il solo canto da se quanto sia soave e possente! (*fa qualche passaggio, solfeggio, e trillo senza parole*)

Fil. (*da di testa*) Una bestia, un uccello può saperne fare altrettanto.

Men. Eh! amico, il gusto s'è raffinato, il mon-

mondo s'è illuminato, ogni arte in oggi è giunta alla sua perfezione. Musica musica vuol essere. Un opera in musica chiama le genti d'ogni nazione, da ogni parte. Le tragediaccie, le commediaccie a che servono? Per la gentaglia, per le livree, pei ragazzi, per radunarsi nei palchetti a mangiare una polenta o un pasticcio. Musica musica vuol essere; musica e poi non più.

Fil. Sì, sì, ma tanto peggio.

„ Io mai non vidi in tanta stima il canto
„ Ma gli è ben anco ver che mai non vidi
„ Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.

Men. Voi altri poeti vi lambiccate il cervello per dire degli spropositi e pretendete d'imposturare il mondo col mostrare che siete spinti dall'astro poetico . . . .

Fil. Dall'estro poetico, buffoncello.

Men. Non importa è tutt'uno. E vorreste far credere d'avere addosso il Letto, Tricifone, Malghera...

Fil. Aletto, Tisifone, e Megera, poledrino della Marca.

Men. (*balzando in piedi*) Il poledrin della Marca vi romperà la testa, se gli perderete il rispetto. Ad un uomo par mio...

Fil. Eh! che voi altri, rigorosamente parlando, non siete nè uomo nè bestia.

Men. (*con gran collera*) Vi farò ben io vedere chi sono.

Fil.

Fil. (*si mette in qualche difesa*) Mi farete ridere. Non ho paura...

Men. (*tutt'ad un tratto si ferma ascoltando*) Che rumore è quello? Che cosa saranno quei pianti?

Fil. Non lo sò. Veggo Lisetta che viene.

SCENA VI.

Lisetta con sotto il braccia un fardello, e con capello in testa, e detti.

Lis. (*piangente*) Ah! Lo dovevo ben prevedere. Pazienza. Mi sono precipitata da me medesima. Ho voluto fidarmi di quel signor Marchese Alfonso, ed egli colle sue ciarle è stato la mia rovina. (*piange*)

Fil. Che vuol dire, fanciulla bella?

Men. Che v'è accaduto, Lisetta? Che vi ha egli fatto il Marchese Alfonso?

Lis. Tutto quel peggio che far mi poteva colla sua lingua, colle sue ciarle imprudenti. (*piange*)

Fil. Ma perchè quel capellino sì vago? Perchè quel fardelletto sotto il braccio? Quelle lacrime, oh Dio, e perchè mai? Voi mi cavate il cuore, m'innamorate.
„ Che talor cresce una beltà un bel pianto.

Lis. Ho io ben voglia adesso d'amori, e di sentir vostri versi. Son licenziata, discacciata, e costretta a partir subito.

Fil. Licenziata! Discacciata! E come?

Lis. (*non risponde che pianti*)

Fil. „ Frena le belle lagrime
„ Idolo del mio cor
„ Che per vederti piangere,
„ Cara non ho valor.

Lis. Anche voi volete perseguitarmi colla poesia, colle ariette. Per carità lasciatemi stare, lasciatemi stare.

Men. E dove andar volete adesso, povera Lisetta?

Fil. Sapete cantare?

Men. Sì, l'ho sentita io, ed ha buona voce.

Fil. Ebbene; andate pel mondo a cantar canzonette.

Lis. Che bel consiglio; e poi?...

Fil. E poi, e poi; quest'è il primo gradino per diventar virtuosa. Tale virtù suol cominciare dalle pubbliche piazze.
„ Dalla piazza al teatro è un breve passo,
„ Come dalla chitarra all'aurea tetra.
Io ho conosciute moltissime cospicue sirene che hanno cominciato così.

Men. Non gli badate. Poveretta, vi compatisco. Quel Marchese Alfonso ha disturbato e fatto inquietare me ancora. M'ha strappato di mano una lettera ch'io rispondeva alla Corte...

Lis. Ah! Marchese Alfonso, Marchese Alfonso...

Men. Sì, il Marchese Alfonso...

SCE-

SCENA VII.

Alfonso, e detti.

Alf. E chi l'ha col Marchese Alfonso? Che v' ha egli fatto?

Lis. Lo vedete ciò che m'avete fatto? Per causa vostra...

Alf. Per causa mia? dite, per la vostra imprudenza; dite, per i vostri pettegolezzi; dite, pei rigori del Conte Orazio...

SCENA VIII.

Orazio, e detti.

Ora. Che c'è del Conte Orazio? Son quì a render ragione di tutto.

Alf. Eh! caro amico, voi siete troppo savio, troppo avveduto e prudente. Ognuno vi loda, ognuno approverà ciò che fate. Lo dicevo anche adesso; se costei è licenziata, le stà bene.

Lis. (*si butta in ginocchio*) Ah! domando compassione, pietà. Perchè mai tutti, tutti contro di me?

Ora. Obbedisci, Lisetta; parti da questa casa. Già s'è pensato al modo di farti condurre alla città. Cangia costume, se puoi. Non avrai danno alcuno dalle informazioni che si daranno di te. Ma se anderai in altra ca-

sa a servire, pensa agli uffizj onesti di cameriera, senza mai esser sì ardita di oltre passarne i doveri. Non mancherò d'ajutarti. Vanne.

Lis. (*s'alza, bacia la mano ad Orazio e singhiozzando va via.*)

Men. Buon giorno, Lisetta.

Fil. Addio meschinella.
„ Ah! che nel dirti addio...

Ora. Caro Filinto, sospendete l'arietta, poichè non è ancora finita la scena.

Alf. Or che non c'è più quella pettegola, vedrete che la villeggiatura sarà più quieta ed allegra.

Ora. Nò, non basta ancora. Bisogna dar compimento all'espurgo....

Alf. V'intendo benissimo. (*se gli accosta con molto zelo*) L'Inglese, volete dir, quell' Inglese; egli è che guasta tutto; egli è quegli....

Ora. Nò, signor, non è quegli; egli non è, nò, signore.

Alf. E chi è dunque? (Non vorrei qualche malanno.) Filinto secca qualche volta, ma è un galantuomo. Meneguccio è un buon ragazzaccio. Io, io...

Ora. Voi voi, appunto, signore, a cui senz' ombra di soggezione parlerò ben chiaro e schiettissimo, voi siete cagion d'ogni male.

Alf. Come parlate? Son cavaliere, e mi renderete conto...

Ora-

Ora. Vi renderò conto, e vi darò ogni soddisfazione, se il torto sarà mio; ma se il torto sarà vostro, voi a me lo darete.

Alf. (*con coraggio forzato*) Volontieri. Non ho soggezion di nessuno. (Tremo da capo a piedi.)

Men. (Ci ho gusto davvero.) (Sentiamo.)

Ora. Ascoltatemi.

Fil. „ Voglio ascoltar, come da me si suole,
„ Un uom, che parla in semplici parole.

Ora. Io lascio per ora a parte il rinfacciarvi da quali e da quante case vi trovate escluso per la vostra lingua maligna satirica temeraria...

Alf. Piano, piano un poco. Che maniera è questa...

Ora. Se questa maniera non vi piace, usciamo di quà, se volete; e se credeste mai scioccamente ch'abbiano d'aver più forza l'armi che le ragioni...

Alf. Via, via proseguite. Fra amici non parlo d'armi. Sò con nobiltà d'animo frenare il mio sdegno. (Oh! adesso sì, che anderò a battermi.)

Ora. La mia sola nipote per eccesso del suo buon cuore vi ha accolto, ed è stata ella che vi ha proccurato l'invito a questa villeggiatura. Si sanno i vostri pungenti detti, si sanno le vostre mormorazioni, si sanno le calunnie, le menzogne vostre...

Alf. Ma quest'è poi troppo...

Ora.

Ora. (*con risolutezza e incamminandosi*) Ebbene, andiam dunque . . .

Alf. *che subito si calma*) Nò, nò, proseguite, amico, proseguite.

Ora. Tutta quì e l' allegria e la pace è stata da voi turbata, e fors' anche in parte da quel mostro di natura che avete voluto condurre con voi ... (*accenna il musico*)

Men. Eh! Io poi non voglio soffrire...

Ora. Non saprei nè chiamarvi nè definirvi altrimenti.

Alf. Tacete, Scarpinello, tacete. Se tacio io, potete tacere anche voi.

Fil. (Quanto mai me la godo!)

Ora. Pure se le cose non fossero giunte all' ultimo segno, si sopporterebbe ancora e si lascierebbe terminare questa villeggiatura senza venire a nessuna risoluzione violenta. Ma troppo troppo s' innoltra la temerità, l' insolenza, e il pericolo di grave sconcerto. L' Inglese tacciato di seduttore, quand' egli è noto a tutti come uomo di perfetta onoratezza. Il Conte Flaminio e mia nipote messi in discordia; e mentre sono vicini a sposarsi, ridotti a disunirsi, e così interrotto un matrimonio tanto onorevole, e tanto degno d' applauso. Una lettera cieca venuta questa mattina al Conte Flaminio...

Alf. (*con gran calore*) E che entro io in quella lettera cieca? Io non sò nulla di lettera cieca. Io non sono capace...

Men.

Men. (*con molto calore anch' egli*) Eh! che noi non sappiamo di queste cose. Lettera cieca, lettera cieca. E come c' entriamo noi?

Ora. Meno caldo, Signori, meno caldo. E prima mi risponda il signor marchese onoratissimo; poscia mi risponderà l' eunuchetto.

Alf. e Men. (*fremono e tacciono*)

Ora. Ho risaputo con immancabile certezza dall' uomo solito che ha portate questa mattina le lettere, e dal servitore che le ha ricevute, il quale le ha consegnate a voi, cosa insolita; ho risaputo che quelle lettere non erano più di cinque, una per Anselmo, un altra per Pandolfo, un altra per Scarpinello, due pel Conte Flaminio e nessuna di più. Or ditemi; come quelle cinque lettere messe nelle vostre mani son diventate sei?

Alf. Che sò io?... Non le ho contate... Che razza d' interrogazione è mai questa?

Men. Che ho da saper io s' erano cinque o sei? So ch' io non c' entro.

Ora. Per ora è vero, voi non c' entrate. Ma forse starete poco ad entrarci. Marchese Alfonso, la cosa è chiara pur troppo. Quella sesta lettera voi ce l' avete inserita.

Alf. (*un po' confuso*) Con qual fine? .... Perchè? .... Perchè avrei dovuto far questo?

Ora. (*con calore*) Pel fine che è proprio dei

maligni, dei maledici, degli insidiatori dell' altrui pace.

Alf. (*con calore*) Ma ognuno dirà che non è nè possibile nè verisimile che in tal guisa si parli ad un cavaliere.

Ora. In questo ognun che il dicesse avria torto. Come! Si potrà inveire contro il ladro, contro l'omicida, e si dovranno riguardi al mormoratore, al detrattore, a colui che mette la disunione, la discordia nelle famiglie? Se contro gente di tal carattere tutti prendessero nelle parole e nei fatti la risolutezza, e il tuono vigoroso che ora prendo io, la società si farebbe giustizia da se medesima sopra que' velenosi serpenti ch' ella incautamente tollera entro il suo seno.

Fil. Bravo, bravo. Voi parlate da vostro pari. Sì sì; la lingua del mormoratore è una triplice spada.

Ora. Certamente. Essa nuoce a tre sorti di persone, a quella che ascolta, a quella che che ne è attaccata, e a quella che la pronunzia.

Alf. Orsù.... (bisogna far muso duro.) Io sò che sono onesto e innocente. Posso giurare che non ho scritto nessun foglio cieco. Posso giurare che cerco e procuro la quiete di tutti. Lo sa Meneguccio. Il pazzarello inviperito per una lettera che lo licenzia dalla sua corte aveva scritta una insolentissima risposta. Io l'ho veduta; ho co-

conosciuto le funeste conseguenze che potevano derivarne. Gliel'ho tolta dalle mani, l'ho stracciata, e così gli ho impedito che non faccia del male a se stesso.

Men. Non avevate nessuna autorità d'entrare nei fatti miei.

Alf. (*con irriflessione tira fuori dalla saccoccia due pezzi di lettera, poi ad Orazio dandoglieli quasi per forza*) Osservate, osservate, se può scriversi più pazzamente. Osservate s'egli non si precipitava per sempre.

Men. A me, e non a voi toccava il pensarvi. Ci avrei pensato io solo.

Fil. In fatti,

„ Chi è causa del suo mal pianga se stesso.

Ora. (*che ha prima osservato quello scritto trascuratamente, si arresta come riflettendosi sopra, e con freddezza dice:*) Sì, sì; questa è una prova del vostro buon cuore. Lasciatemi questi pezzetti di lettera. Ora torno. (Che felice combinazione!) (*e parte*)

SCENA IX.

Alfonso, Meneguccio, Filinto.

Men. Oh! Che bel gusto di fare che quella lettera si veda da tutti; giacchè non è andata dove doveva andare!

Alf. Lasciate; essa dimostra che voi siete un

uom furibondo, e ch' io so metter del bene quando occorre.

Fil. E del male ancora, quando vi piace.

Alf. Chi non sa far del male, non saprà neppur far del bene.

Fil. Io non condanno il saper fare del male. Condanno il farne.

Alf. Eh! eh! io non bado alle vostre condanne.

Men. Eppure dice bene Filinto.

Alf. Oh! pensate se baderò poi ad un musico.

Men. Voi già non badate mai a nessuno.

Alf. V' ingannate; bado a me sempre, e a me solo.

Men. Oh ne farete delle belle . . .

Alf. Ma viene Mylord con la serietà di tutte l'isole Brittanniche.

S C E N A X.

Mylord con bastone e cappello apparechiatosi a partire e detti.

Myl. (*in atto di traversare il teatro per andare a trovar Flaminio*)

Alf. Caro Mylord, quanto mai sono tutti contenti che restiate con noi!

Myl. Chi ha detto ciò?

Alf. A me lo ha detto Lisetta, alla quale gliel' aveva detto il vostro lacchè, il quale l' aveva sentito dire in città. Avete in fatti avuto la lettera d' avviso...

Myl.

Myl. Che mi mette in libertà di restare.
Alf. Bene, e tutti godono che restiate.
Myl. Nò, non tutti godrebbero. Ora vedrete. (*in atto d' andare*)
Fil. Io certamente godrei, e vi stimo...
Myl. Voi siete un onest' uomo, e vi credo.
Men. Anch' io davvero...
Myl. Voi siete quale esser deve un vostro pari.
Alf. Non dice male Mylord, non dice male. Ma io...
Myl. A voi, fuori per altro di questa casa ch' io rispetto, dirò che siete un finto, un bugiardo, un mentitore.
Alf. Come, come?
Myl. Quando il dirò, se avrete coraggio, risponderete. (*ed entra*)

SCENA XI.

Alfonso, *Meneguccio*, *Filinto*.

Fil. (Credo che non risponderà mai.)
Men. A voi quelle picciole bagatelle.
Alf. Voi pure non avete avuto carezze.
Men. A me ha detto che sono quale esser deve un mio pari.
Alf. Benissimo. Non poteva dirvi maggior vituperio.
Men. Eh! Io non la intendo così.
Fil. Volete la spiegazione da me, e la definizione di quasi tutti voi altri? Sentitela:

„ Ciurma che mai si sazia o si contenta,
„ Quanto più se le dà, più se le dona,
„ Scellerata divien, peggior diventa.

* * *

„ Plebe ch'altro non pensa e non ragiona
„ Che a passar l'ore in crapule e in sbadigli
„ Che al vivere alla peggio, alla carlona.

Men. Voi siete un cane che abbaja, ma che non morde.

Alf. Oh! Ecco gli amanti fedeli col signore zio che fa loro il mezzano, e l'Inglese duro duro che gode anch'egli della bontà del signore zio.

SCENA XII.

Clorinda, e Flaminio, che le dà braccio seguiti da Mylord e da Orazio, e detti. Mylord appena arrivato in scena, si butta a sedere in una sedia che è indietro.

Ora. Siam quì, signori, per render finalmente giustizia al vero, per porre in chiaro ogni dubbio, e per ridonare la tranquillità e l' allegria a quesra sconvolta villeggiatura.

Alf. Oh! evviva, evviva. Sarebb'ora che tutti stessimo allegri. La cameriera, cagione di mille ciarle, già se n'è andata...

Ora. La cagion d'ogni ciarla, d'ogni disordine non è ancora interamente distrutta; ma or ora la distruggeremo. Che ne dite, Conte Flaminio? Clorinda mia, che ne dite?

Clo.

Clo. Io non ho più alcun altro pensiero ch'è quello d'obbedirvi, e di seguitare i vostri consigli.

Fla. Io ne ho uno di più, ed è quello di amare la mia diletta Contessa Clorinda...

Clo. Nè manco io neppure di corrispondervi colla maggiore tenerezza.

Alf. Che consolazione! Che giubbilo! Il mio cuore ne esulta. Vedervi in buona armonia, vedervi sposi fra poco, è la metà delle mie brame; e, a dir vero, gran parte avrò avuto nel tenervi o nel rimettervi in pace.

Fla. Già ognuno lo sà; ve ne ringrazio.

Clo. Ed io ancora. (*tutti due ironicamente*)

Ora. Resta ora a mostrarsi da qual mano partita sia la lettera cieca ed infame, giunta questa mattina al Conte Flaminio.

Alf. (*con forzata franchezza*) Oh! oh! Se la lettera è infame, converrà dir che sia infame la mano ancor che la scrisse...

Men. Eh! non si bada a queste frivolezze. Parliamo di cose allegre. In vicinanza di nozze, non si pensi a malinconie.

Ora. Or bene dunque. Pensiamo a cose allegre soltanto; cominciamo anzi dal ridere di que furfanti che avessero tentato di disturbarci. Non può sapersi chi abbia scritta la lettera cieca?

Alf. Io non lo sò, nè mi curo neppure di saperlo.

Men. Oh! Quest'è l'ultimo de' miei pensieri.

Ora. Esso è il primo per me, e sarà breve. Favorite, signor Marchese; favorite anche voi signor virtuoso. Osservate questa lettera stracciata, datami dal signor Marchese, e confrontatela colla lettera anonima di questa mattina...

Alf. (Oh diavolo! che ho mai fatto?)

Men. (Oh me infelice!)

Ora. Siete confusi ambidue. Birbante, indegno, senza riputazion, senza onore... (*a Meneguccio*)

Men. Finalmente poi non ho fatto... se non quello che mi è stato... ordinato da lui. (*accennando Alfonso*)

Alf. Ed io... quello che ho ordinato... ho creduto di poterlo fare per bene.

Ora. Come per bene? Il male non può mai produr buoni effetti; e una azion rea è sempre degna d'essere vituperata. Ma non siete riusciti nel vostro intento. Clorinda e Flaminio si sposeranno questa sera. Mylord che pur voleva partire, benchè possa restare, resterà...

Myl. Resterò, sì resterò, purchè questa casa si liberi dalla molestia d'un musico e d'un maldicente. (*si è alzato in piedi*)

Fil. Sì, sì vadano altrove a spargere il loro veleno e le loro insolenze.

Un S. La carrozza è attaccata. (*recando spada bastone e cappello ad Alfonso e a Meneguccio*)

Ora.

Ora. Ai comandi del signor Marchese e del virtuoso. Essa è attaccata per questo effetto.

Men. Ebbene, anderò; ma presto o tardi mi saprò vendicare...

Myl. Prima che vi vendichiate, vi saranno rotte le braccia...

Men. Grazie, grazie, Mylord. Non sono vendicativo. (*e parte in fretta*)

Alf. Anderò altrove...

Ora. A noi basta che andiate via. Per altro non credo che troverete sì facilmente casa alcuna che vi voglia ospite; e quella lingua . . . .

Alf. E questa lingua troverà meglio il modo di divertirsi e sfogarsi. Vivrò in avvenire da perfetto osservatore. Quello che non saprò con certezza, ho tanto spirito che basta per saperlo congetturare, o inventare. Ho spirito ancora che basta, per saperne fare il racconto. Che bisogno ho io di case che m'invitino, che mi accolgano? Le botteghe da caffè, quelle quelle sono la più nobile e la più frequentata residenza dei bei parlatori, e degli attenti ascoltatori benigni. Addio, felicissimi sposi. Signore zio, mi rallegro con voi. V'è dato l'animo di trovare alla nipote non solamente lo sposo, ma ancora il galante; (*accennado Mylord*) tutt'opera degna d'una mente e d'un cuore che non han pari...

Myl.

Myl. Frenate quella lingua o ch'io...

Ora. Lasciate che parli, e che parta.

Alf. Servo di lor signori.

(*e va via dispettoso*)

Fla. Cara Clorinda, dubiterete più del mio amore?

Clo. No, Flaminio mio, eccovi in pegno la mia mano, se la gradite...

Fla. L'ho ardentemente desiderata, ed ora felicemente la stringo. Vi chieggo scusa delle passate ingiuste mie gelosie. A Mylord ancora ne chieggo scusa e lo riconosco per vero amico.

Myl. (*abbracciandolo*) Sono uom d'onore; ma sono pratico abbastanza di ciò che nascer possa dalla maldicenza e dalla malignità. Compatisco il vostro errore. Mi colma di contentezza la vostra dichiarazione.

Fil. Ora sì potrò dire:

„ Fide colombe e tortorelle amiche...

Ora. Nò, nò, lasciamo i versi per ora. Si pubblicheranno poi le raccolte, quando si pubblicherà il matrimonio.

Fla. Anselmo, e Pandolfo credo che dormano...

Ora. Ebbene dormano pure. Quando si svegliéranno, saran lietissimi che siensi discacciati la pettegola, il maledico, l'impertinente. Soave cosa, a dir vero, è il viver socievole; deliziosissima cosa è il villeggiare in compagnia numerosa; ma

guai

guai se per avere un bel numero, si trascuri di far buona scelta. La mormorazione e l'insolenza sconvolgono e struggono non solamente ogni allegria, ma tutte le regole ancora, e le massime del viver nobile ed onorato.

Fine della Commedia.

L' UOMO DI GARBO

COMMEDIA

DI DUE ATTI

„ *Son ame n' entend rien quand son oreille écoute .*

Boissy .

PREFAZIONE.

Forse avrò mal disegnato, o forse avrò mal adoperato i necessarj colori per ritrarre un Originale che purtroppo è in natura e che pur troppo non rare volte si vede. In ogni caso questa mia debile commediola potrà servire di scorta a qualche mano maestra che sappia meglio di me, come è ben facile, esporre con verità e con vivezza quel turpe vizio molesto ch' io appena ho accennato.

Questi benedetti uomini di garbo che non si sa come s'acquistino il nome e il concetto d'essere tali, sono il morbo delle città, e l'esterminio talvolta delle famiglie.

Quante famiglie appunto le quali gemevano, sì, pei commessi disordini, si trovano poi distrutte e annichilate pel mal governo, o per la mala fede degli economi e degli amministratori! Non nomino di costoro l'imperizia, o l'ignoranza perchè troppo bene li conosco, e so, posso dire per prova, che per lo più non ingannano perchè si sieno essi ingannati,

ma

ma perchè hanno ansiosa mira e avidità non mai sazia d'ingannare e rapire.

Non ho voluto per altro rendere odioso il mio Protagonista, ma l'ho fatto apparire un misto d'ignoranza e di presunzione, di onestà e di negligenza. Rovina egli se stesso, e ciò il rende in qualche maniera scusabile se rovina e le persone e gli affari che a lui si affidano.

E che dirò di quegli stolidi che in ogni azione chieggono consiglio, in ogni passo voglion la guida, non sanno reggersi se non son retti, non san risolvere senza l'appoggio, lo stimolo, l'approvazione d'un uom di garbo? Che infelicità! Che debolezza!

Colui che va a mendicare consiglj è appunto come chi va al mercato per comperare. S'egli non ha cognizione delle merci che vendonsi, come potrà conoscerne le varie qualità, il valor vero d'ognuna, e così farne buona scelta e sicura?

Un po' di sangue freddo, un sufficiente lume di ragione, un chiuder l'orecchio a quelle voci che facilmente conosconsi provenienti da qualche passion troppo forte bastano a render l'uomo capace di condursi da se medesimo, senza farsi conti-

nua-

nuamente frastornar dai consiglj, o frastornare col chiederne.

Non so sul teatro qual esser possa l'effetto di questa picciola farsa. Pure mi lusingo che almeno la lettura di essa non sarà disaggradevole, e risveglierà in chi la legge quelle idee, quei rapporti, e quelle applicazioni che a me l'hanno fatta scrivere, e tanto a me basterà.

Il volere cangiare scena ha fatto ch'io divida in due atti una brevissima azione che ben poteva in un atto solo essere contenuta. Ciò nulla toglie, se la commedia è buona, e nulla le donerà certamente se la commedia è cattiva. Non è mai troppo breve un'azione comica, nè mai troppo lunga quando l'argomento è esaurito, o quando in esso non siasi ecceduto. *Il Matrimonio di Figaro*, che ha avuto in Parigi più di cento rappresentazioni, recitato da quei veloci francesi, de'quali ognuno sempre sa perfettamente la propria parte, durava tre ore e mezza; eppure nessun s'annojava; nessuno diceva, quest'è troppo. *La Morte di Cesare* del Voltaire in tre soli atti, e che non dura che un'ora, o poco più, non fu mai condannata di troppo breve.

PERSONAGGI.

IL SIGNOR TADDEO.

LA SIGNORA APPOLLONIA *sua moglie.*

ERNESTINA } *loro figliuoli.*
CAMILLO }

LAURA, *cameriera.*

FABRIZIO, *cameriere.*

MARCUCCIO } *Servitori.*
BERTO }

BERNARDO, *cavalier servente di Appollonia.*

RODRIGO, *cognato di Taddeo.*

RICCARDO, *amante di Ernestina.*

Donna con quattro piccioli fanciulli.

CONTE FLAMINIO.

CONTE AURELIO, *suo figlio.*

Un Servitore di Rodrigo.

La Scena si finge in casa del Sig. Taddeo per tutto il primo Atto;

E nell' Atto secondo in casa di Rodrigo.

L'UO-

L' UOMO DI GARBO

COMMEDIA

DI DUE ATTI

ATTO PRIMO.

Camera con varie porte. Fralli mobili un tavolino con sopra libri e carte, una grande poltrona a lato del tavolino. E' appena giorno.

SCENA PRIMA.

Fabrizio che passeggia. Romor di dentro, esce Berto inseguito da Marcuccio che ha in mano un coltello per ferirlo.

Mar. Briccone.

Fab. frapponendosi) Che cosa fate?

Ber. Mi vuol ammazzare.

Fab. con forza tentando di disarmare Marcuccio) Siete pazzi tutti due?

Mar. a Berto mordendosi il dito) Furfante me la pagherai.

Ber. Se un' altra volta mi troverai armato, non anderà così.

Fab. Via, via, quietatevi. Sempre litigj, sempre minaccie, e coltelli, e menar le mani. Che vergogna!

Mar. Colui abbia giudizio; se no, se no...

Fab. E in che cosa ha da aver giudizio?

Ber. In verità non lo so.

Mar. Lasci stare...

Ber. Sì, sì, non ho da parlar mai colla cameriera. Quest'è impossibile.

Mar. avventandosegli contro) Giuro al cielo...

Fab. Eh! finitela una volta. Se il padrone vi sente...

Mar. Che importa a me del padrone. Egli non bada a noi, e noi non badiamo a lui.

Fab. Bravo Marcuccio; così si parla di chi vi da il pane?

Mar. Colle mie braccia troverò del pan dappertutto.

Fab. Ma colle vostre insolenze potreste trovare chi vi rompesse le braccia.

Ber. E se lo meriterebbe.

Fab. Taci Berto.

Mar. come sopra) Caverò prima il fegato a te. (*a Berto*)

Fab. se gli oppone, e gli toglie il coltello) Eh! và a far il bravo, o l'assassino fuori di qua, temerario...

(*nel tempo che sono alle mani*)

SCE.

SCENA II.

Ernestina ch' esce dalle sue camere in zendaletto, e detti.

Ern. *appena vede il contrasto ed il coltello alzato, grida)* Ohimè! Che vedo mai! fermatevi, fermatevi....

Fab. *già impadronitosi del coltello, corre a lei)* Guardate che bell' impresa è stata la vostra! Spaventare la padroncina. Via di qua disgraziati.

Mar. Se si è spaventata, suo danno. (*brontolando*) Presto o tardi me la pagherai. (*via*)

Ber. Ma che gran bestia è colui! che maledetta casa è mai questa. (*via*)

Fab. Signora, avete avuto paura?

Ern. La vista di quel coltello, il contrastar di coloro m' avevano un po' intimorita. Ma perchè contrastavano?

Fab. E' facile il figurarselo; per Laura, per quella cameriera, di cui sarebbe meglio disfarsi...

Ern. Eh! non m' infastidire. Quella è una donna che serve a me molto bene, ed io non voglio perderla, e non dò retta ai consigli tuoi.

Fab. Perdonatemi, signora Ernestina, io non intendo di dar consigli, nè son uomo da saperne dare, ma dopo trent' anni che so-

no a servire in questa casa, il mio zelo, il mio affetto mi suggeriscono ...

Ern. Sì, sì, vedo il tuo buon cuore, ma è inutile che tu entri in queste cose. E poi Laura, come sai, preme anche a mio fratello ...

Fab. Eh! credo anzi che gli prema un po' troppo ...

Ern. Ebbene, a te che importa? Se Laura gli piace, lascia che gli piaccia. Non è una donna anch'ella come le altre?

Fab. Certamente; ma non mi par che convenga ...

Ern. Che cosa mai vuoi parlar tu di convenienza? Tocca a mio padre, e a mia madre il prendersi questi pensieri.

Fab. E' verissimo, ma eglino ...

Ern. Oh! eglino, eglino; eglino fanno a modo loro, e noi facciamo a modo nostro. Eglino badano ai fatti loro, e noi badiamo ai fatti che ci appartengono. Addio.

Fab. Andate via? Così sola? Così di buon' ora?

Ern. Sì, vado, e giù in istrada ho la compagnia che m'aspetta.

Fab. Ah! signora, per carità! Che volete mai che si dica d'una fanciulla nobile, girar da se sola, o in compagnia, già m'immagino di chi; appena giorno; in zendaletto ...

Ern. Eh! che non sono la prima che voglia divertirsi a suo modo. Fanciulla, fanciulla; e per-

e perchè sono fanciulla m'ho da seppellire? Tocca a mio padre, e a mia madre il proibirmelo; e tu non c'entri.

Fab. Ma forse nol sanno neppure...

Ern. Se ciò importasse loro, credimi che lo saprebbero. (*guarda l'orologio*) Oh! è appunto l'ora concertata. Non ho già tardato per le tue belle parole; ma perchè bisognava che aspettassi appunto quest'ora. Dirai a Laura che fra mezz'ora venga al luogo ch'ella già sa. Se manchi di dirglielo, Fabrizio, guai a te. (*e parte*)

SCENA III.

Fabrizio solo.

Fab. Io certamente non le dirò nulla. Quest'è una casa che di giorno in giorno s'accosta all'ultimo suo precipizio. Ci piango sopra, m'ingegno di salvarla, ma non mi dà l'animo, e veggo che un servitor non può tanto. Il signor Rodrigo solo potrebbe... Oh! ecco quì quest'altro buon capitale.

SCENA IV.

Camillo che arriva a casa, spettinato e di mal umore, e detto.

Cam. Dov'è Laura?
Fab. a parte) (Cominciamo bene) Non lo so, signore. Sarà nelle stanze...
Cam. rabbioso) Sarà, sarà! Che sciocco! Tu rispondi sempre da oracolo. Anderò io da lei, e così sarà finita.
Fab. Benissimo; accomodatevi pure.
Cam. tornando indietro) Mio padre dorme?
Fab. Oh! no, signore; è svegliato che è un pezzo.
Cam. Anderò dunque a salutarlo. Ha domandato di me?
Fab. Non ne ha domandato. Già sapete ch'egli non suol domandar mai di nessuno.
Cam. E' solo, o ha gente da lui?
Fab. Adesso è solo, ma ha avuto...
Cam. ridendo) Sì, a quest'ora avrà avuto già da dar delle udienze, non è così?
Fab. Sì, signore; è venuta qualche persona...
Cam. Eh! andiamo... (*s' incammina*)

SCE-

SCENA V.

Laura, ch' esce dalle camere onde uscì Ernestina, in zendaletto, frettolosa, e detti.

Cam. che s' incamminava alle stanze di suo padre si volge e vede Laura che sta per partire) Dove, si va, signorina?
Lau. Oh bella! Dove mi pare.
Cam. Credo di poter domandarlo, e poter pretendere di saperlo.
Lau. Il pretendere è cosa facile a tutti; il difficile sta nell' ottenere ciò che si pretende.
Fab. da se (Questo pazzarello ora non si ricorda più di suo padre. Non ho coraggio di veder queste ribalderìe.) (*parte*)

SCENA VI.

Laura, Camillo.

Cam. fremente) Frasconcella, non potrò sapere dove andate?
Lau. Non debbo rendere a voi questi conti.
Cam. Fuori di casa a quest' ora, eh?
Lau. E voi a quest'ora venire a casa, eh?
Cam. Io non vi nasconderò dove sono stato.
Lau. Oh! davvero? Se anche lo voleste nascondere, già si saprebbe, perchè è cosa pubblica.
Cam. Benissimo; se è cosa pubblica, è dunque cosa innocente.

Lau.

Lau. Certo; l'innocenza è cosa pubblica secondo voi. Non mi fate dire...

Cam. Chetati, chetati, cara Lauretta mia; sai pure quanto ti amo; sai pure che sei l'anima mia; che puoi disporre di me...

Lau. Io di voi non so cosa farmene. Mi andate importunando, tenendo a bada, giocando fuori di casa tutta la notte, venendo a casa a queste bell'ore; e poi...

Cam. E poi, poi, farò tutto ciò che vorrai. Abbandonerò il gioco, verrò a casa ad ore più regolate, e ti darò prova...

Lau. Eh! che cento volte m'avete detto lo stesso, e sempre mi avete mancato di parola. Finalmente sono stanca; e se veramente mi amate, dovete risolvere e conchiudere.

Cam. con tenerezza) Sì, cara, tutto tutto. Ma dimmi, dimmi, dove andavi tu adesso?

Lau. Andavo... Che cosa è questo tu? Che cosa son io del vostro? Non son già vostra moglie.

Cam. No; ma lo sarai.

Lau. Eh! via.

Cam. Sì, lo giuro al cielo.

Lau. Ed io giuro al cielo e alla terra che non vi credo.

Cam. Ne men quando ti avrò sposata?

Lau. Oh! allora poi...

Cam. Ebbene; questa sera, caschi il mondo, ti sposerò.

Lau. vezzegiando) Caro Camillino mio, badate

te di non ingannarmi. Sarebbe una crudeltà il tradire una povera fanciulla, come son' io (*mezzo piangente*)

Cam. No, no, non piangere, anima mia; mi fai morire. Ti sposerei anche in questo momento.

Lau. (Il merlotto vien sempre meglio.) Per farmi poi disperare colla vostra maledetta gelosìa; andate subito in collera, e mi chiedete rabbioso. „ Dove si va, signori„ na? " Quando sarò vostra moglie, mi vorrete chiudere fra quattro muraglie.

Cam. Guardimi il cielo. Allora che sarai mia, cesseranno i dubbj e i sospetti.

Lau. Bene; bene, vedremo. In tanto lasciatemi andare. Vostra sorella mi aspetta; ed io debbo trovarmi al solito luogo...

Cam. E' uscita mia sorella?

Lau. Sì certo, ella sarà ora con Riccardo. Vado perchè non torni a casa da se sola.

Cam. Si, vanne, vanne. Mi preme troppo che non la disgustiamo...

Lau. Addio, ricordatevi...

Cam. Tu sarai la mia sposa... (*baciandole la mano*)

Lau. *lasciandosi baciar la mano con qualche sussiego*) Ed io vi amerò sempre (finchè troverò meglio) Addio.

SCE-

S C E N A VII.

Camillo solo.

Cam. Dica il mondo ciò che vuole; questa ragazza mi piace, e voglio sposarla. Oh! mi rinfaccieranno che la mia moglie è una serva; nò, Signore, nò Signore; avranno torto. Quando sarà mia moglie, non sarà più una serva, ma una padrona. Confesso il vero; le voglio bene. Prima il giuoco, e poi Lauretta; ma prima il giuoco. Così non fossi disgraziato come sono! Diavolo, ho perduto venti zecchini in contanti, e cinquanta sulla parola. Questi non sò come pagarli. Viene mio padre. Bisognerà ingegnarsi con lui.

S C E N A VIII.

Taddeo, e Camillo.

Tad. in veste da camera e barretta; occhiali sul naso, un fascio di carte sotto il braccio, e una in mano ch' egli sta leggendo).

Cam. che umilmente va a baciargli la mano) Umilissimo servitore al sig. Padre.

Tad. lasciandosi baciar la mano, e senza guardare, dice) Buon giorno, figliuolo mio; *(e si mette a sedere in aria di applicazione, seguitando a leggere).*

Cam.

Cam. Ha dormito bene, signor padre?

Tad. come sopra) Sì, benissimo. Vattene. Addio.

Cam. Avrei da dirle...

Tad. Adesso non ho tempo. Aspetto un congresso quì da me. Debbo ora leggere quest' informazione. Vanne, che il cielo ti benedica.

Cam. Avrei bisogno di un abito da gala per le vicine feste pubbliche...

Tad. Oh che tormento! E che denaro ti occorre?

Cam. Almeno cinquanta zecchini (*con timidezza*).

Tad. Ebbene; le spese che son necessarie non si tralasciano. Basta che non si giochi...

Cam. Oh! signore, che dite mai?

Tad. Avverti bene; guai a te!

Cam. Oh! signore... Dunque li cinquanta zecchini...

Tad. Va dal mastro di casa che te li darà.

Cam. E se non mi credesse?

Tad. Allora poi gli darò l'ordine io stesso. Vanne.

Cam. Ma se mai non ne avesse?...

Tad. S'egli poi non ne avesse, non ne ho neppur io. Ma ne avrà, e ne aspetto ancora dal mio fattor di campagna.

SCE-

S C E N A IX.

Marcuccio, e detti.

Mar. Questa lettera è stata portata or' ora da un suo contadino.

Tad. Dammela. Sarà l'avviso o dei denari che il fattore appunto dee spedire, o dei raccolti bene incamminati (*apre in fretta la lettera, e ne legge subito le prime righe*).
„ Mio Signore.
„ Le do parte che jeri dopo pranzo si ebbe „ quì una fiera tempesta, la quale per al- „ tro non danneggiò punto i suoi terre- „ ni"... Vedi, se te l'ho detto; i denari ci sono, o ci saranno fra poco. Tutto, grazia al cielo, va bene. E tu impara a regolare la famiglia, quando ne sarai alla testa come ci sono io. Prendi; dà questa lettera al mastro di casa, ed egli ti dia, o ti trovi il denaro. Vanne, vanne, e lasciami in pace.

Cam. baciandogli la mano). Obbedisco. (Mi par impossibile che il mastro di casa abbia il denaro che vorrei.) *parte*

Mar. Comanda altro?

Tad. leggendo Nò.

Mar. esitando a partire) Vorrei pur vendicarmi di Berto, e di quella fraschetta di Laura.)

Tad. Perchè non vai?

Mar. Vorrei dirle una cosa (*con timidezza*).
Tad. Dilla pure.
Mar. Quella frasconcella della cameriera...
Tad. Oh! io non entro negli affari delle donne. Tocca a mia moglie. Va subito da lei. Va, e dille...
Mar. Ma la padrona questa notte non è venuta a casa.
Tad. Benissimo; verrà questa mattina, e glielo dirai allora. Intanto puoi parlar con mia figlia.
Mar. Ell'è uscita, sarà mezz'ora...
Tad. Bene, bene, quando verrà, quando tornerà, quando ci sarà. Non mi seccare di più. Non ti bado.
Mar. (Eh! farò io tutto da me, giacchè i padroni non badano.)

SCENA X.

Taddeo solo.

Tad. Son pieno d'impicci, d'impegni, d'affari, e vogliono venirmi a seccare, il figlio per un abito, il fattore con una lettera, e Marcuccio per pettegolezzi di donne. Ognuno pensi a se; faccia ognuno ciò che vuol, ciò che debbe; io non posso aver testa per queste freddure di casa mia. (*si mette a leggere or piano, or forte*).
„ E siccome la moglie malcontenta del ma-
„ rito vorrebbe allontanarsene, si brame-
„ reb-

„ rebbe che questo non succedesse ... ma
„ che piuttosto ... (*sbadiglia*)
Quest'è un affare che mi preme moltissimo, e nel quale farei vedere la mia prudenza, accomodandolo (*legge sbadigliando*) " ma
„ che piuttosto ... con un placido accomo-
„ damento ... si vedesse ... di unire in-
„ sieme di nuovo ... gli animi disuniti ...
„ (*comincia ad addormentarsi*) " gli ani-
„ mi disuniti ... " L'impresa è difficile.
„ Tuttavolta sentiamo le proposizioni: In
„ primisse " A che mai serviva il latino
„ in questo luogo? " In primisse ... (*s' addormenta del tutto, e gli cade la carta*).

SCENA XI.

Fabrizio ch' entra in fretta, e poi tutto ad un tratto si ferma, e detto; poi donna con quattro fanciulli.

Fab. Signore, ci è quì ... Oh! egli dorme. Già me l'aspettavo. Chi non dorme in letto, bisogna che dorma poi in altro luogo. Quest'è una delle belle qualità dei nostri uomini di garbo. Avanti giorno in piedi, e cascano poi di sonno tutto il giorno, e s'addormentano dapertutto. Ci è quì fuori una povera donna che aspetta ... Farò un pò di rumore per isveglinrlo ... (*move qualche sedia.*) Ma già la povera donna sono quasi sicuro che non avrà nulla. Cer-

te

te azioni non sono da uomo di garbo (*fa maggior romore*)

Tad. svegliandosi) Che cosa ci è? Chi è là?

Fab. Son'io, signore... Ci è quì fuori...

Tad. Lasciami in pace. Quando sai che sono applicato in un affare, non posso attendere ad un altro (*va cercando sul tavolino la carta caduta*)

Fab. Già si tratta di cosa breve; e poi mi pareva ch'ella ora dormisse...

Tad. con molta collera. Che dormire! che dormire! che mi dici tu di dormire? Non dormo, nò, non dormo, e non ho tempo di dormire... Dov'è andata mai quella carta?...

Fab. chinandosi per prendere quella che è in terra) Cerca questa, signore?

Tad. Sì, quella appunto. Dammela. E' di moltissima premura.

Fab. (Eh! me ne accorgo) (*e gliela da*) Vuole poi che introduca?...

Tad. Ma chi?

Fab. Quella povera vedova...

Tad. balzando in piedi) T'ho detto che non voglio di queste noje. Non voglio pittocchi; non voglio...

Fab. Ma, signore, dice che non ha pan da mangiare...

Tad. con collera) Lavori, guadagni, e viva così.

Fab. Dice che da lavorare non ne trova.

Tad. Ed ella ne cerchi.

Fab. In tanto muore di fame...

Don. con quattro fanciulli che presentasi alla porta di mezzo) Ah! signore, per carità; queste misere creature innocenti...

Tad. Andate via; cacciateli via; che insolenza è questa! Venirmi in camera da temerarj!

Don. La fame, signore, la fame è una gran cosa.

Tad. Se avete fame, andate a mangiare.

Don. Come comprare il vitto, se non abbiamo neppure un quattrinello?

Tad. Andate a lavorare.

Don. Queste quattro creaturine...

Tad. Lavorino; vadano a lavorare; io non mantengo oziosi, no, no. Via, via) *poi a Fabrizio*) O cacciali via, o mando al diavolo te ancora (*e si rimette al tavolino*)

Fab. con buona maniera, e dando una sua moneta) Andate, andate in pace, e pregate il cielo per me.

Don. piangente, e baciando i fanciulli) Il cielo rimuneri la vostra pietà, e ammollisca i cuori duri e crudeli. (*parte*)

Tad. E' andata?

Fab. Sì, signore.

Tad. Lasciami, e bada che la mia casa non sia molestata da altri birbanti.

Fab. Sì, signore. (Ecco un altro distintivo degli uomini che diconsi di garbo. Tengono tribunale e banco di consiglj, di parole, e di ciarle; ma di soccorsi, di elemosine, e di carità non vogliono che se ne parli.) (*parte*)

SCE-

SCENA XII.

Taddeo, poi Berto.

Tad. Ho anche voluto addossarmi l'economia e il regolamento della casa Sagunti, e non so come trovare il tempo per tante cose. Ho quì un monte di carte e di conteggi... ed io veramente nell'aritmetica non sono troppo franco....

Ber. Signore.

Tad. Che diavolo vuoi ancor tu?

Ber. Il signor Conte Flaminio con suo figlio.

Tad. Vengano, vengano pure.

Ber. Perdoni; vuol seguitar a soffrire quel birbante di Marcuccio?

Tad. E che cosa ti ha fatto?

Ber. Quì, quì appunto, questa mattina m'è venuto alla vita con un coltello...

Tad. Eh! ch'io non posso tener dietro a queste freddure. Và da mia moglie... Introduci, introduci subito que' due Cavalieri.

Ber. (Freddure le coltellate! Benissimo. In avvenire darò delle freddure ancor' io) (*e introduce dicendo*) Restino pure serviti.

SCENA XIII.

Flaminio, Aurelio, e Taddeo.

Fla. M' inchino al signor Taddeo.

Aur. Le sono umilissimo servitore.

Tad. alzandosi, e subito rimettendosi a sedere) Padroni miei, li riverisco. Ehi! da sedere.

Ber. recando sedie. Sedono i due cavalieri, ed egli partendo dice) (Credo che questo mio padrone nell' attendere ai fatti degli altri guasti i fatti degli altri, e mandi in rovina i suoi proprj. *(e parte)*

Fla. Ci perdonerà il signor Don Taddeo se torniamo, e forse troppo di buon'ora a darle incomodo.

Tad. Oh! niente affatto. Sono avvezzo ad ogni sorte di disturbo per far del bene e giovare quando posso. Per me non è mai di buon' ora; e appena so che cosa voglia dir il dormire.

Fla. Non manchi per altro d' avere ogni cura alla sua preziosa salute.

Tad. Ah! caro Conte Flaminio, quando si ha cominciato a vivere negli affari si trascurano i riguardi della dilicatezza. Orsù sono quì; comandate. Ho letto, ho osservato, ho ponderate le circostanze vostre.

Fla. Ella vede nella mestizia di Aurelio mio figlio che pur troppo in casa nostra conti-

nua-

nuano ad andare le cose di male in peggio.

Aur. Veramente non m'è possibile il tollerare di più? Le bizzarrìe di mia moglie sono tali che mi sento morire avvelenato di rabbia.

Fla. Speriamo dai consiglj, e dai savj suggerimenti del signor Don Taddeo...

S C E N A XIV.

Appellonia che arriva a casa servita dal signor Bernardo, che resterà un poco indietro e detti.

App. Signor Bernardo scusate, or sono a voi.

Ber. Prendetevi tutto il comodo che volete.

App. Serva di lor signori.

Fla. Servo umilissimo.

Aur. M' inchino a lei. (*sonosi levati in piedi*)

Tad. Addio, signora Appollonia.

App. Buon giorno, signor Taddeo. Avrei bisogno che deste ordine...

Tad. Voi arrivate a casa adesso; non è così? E' molto tardi. La notte è fatta per dormire.

App. Caro signor Taddeo, o tardi o presto, o notte o giorno, è tutto lo stesso. Avrei bisogno che deste ordine...

Tad. Lo so, sì, per quei denari che v'ho promessi. Intendetevela col mastro di casa.

App. Non ci è.

Tad. Bene. Già ne è informata anche Ernestina nostra figlia. Ella potrebbe...

App. M' hanno detto che è uscita in zendaletto questa mattina piuttosto a buon' ora, ma non già sola.

Tad. O sola, o accompagnata, io non ci penso. Benissimo; quando tornerà. Per adesso lasciatemi in libertà con questi cavalieri.

App. Oh! non voglio disturbarvi, no. Serva di lor signori. Andiamo, signor Bernardo.

Tad. Oh! perdoni, signor Bernardo; non l'avevo veduta.

Ber. Scusi ella piuttosto se le reco disturbo...

Tad. Oh! mi fa onore, e fa onore a mia moglie nel favorirla così (*reciproci inchini; e Appollonia va al suo appartamento accompagnata e servita di braccio da Bernardo*)

SCENA XV.

Taddeo, Flaminio, Aurelio.

Aur. a Flaminio) (E questi, signor padre, è un uomo di garbo?)

Fla. (Hai ragione. Molto ci è da dubitarne.)

Aur. (E in questa maniera un paese arriva a ingannarsi!)

Fla. (Non ti maravigliar, figlio mio. La lode e il biasimo soggiacciono purtroppo ai medesimi errori.)

Tad. che intanto avrà cercate carte e particolarmen-

mente quella che gli cadde in terra dice) Io, signori miei; sono pronto a servir tutti, disposto a giovare a tutti, e a dire a tutti la verità. Ma bisogna ascoltarla, soffrirla, e non aversi a male se dico ciò che potesse dispiacere. Sembrerò rigido, austero, rustico; ma non lo sono; e quando dico una cosa io, so che la dico giusta, che non fallo. Eh!

Fla. Bellissima, invidiabile qualità! (Poveri noi, non credo che siam capitati troppo bene.)

Tad. Voi, signor Aurelio, siete in dissensione colla moglie. Ella vuol fare a suo modo. Voi volete che faccia a modo vostro. Tale disparità produce nella vostra famiglia litigj, contrasti, disturbi senza fine. La moglie rabbiosa, il marito inquieto, disturbato. Il signor Flaminio che è il padre si affanna, si accora, si appassiona perchè non vede la bramata pace domestica. Eh? Eh? E' questo il caso vostro? L'ho capito? L'ho inteso bene? Ho bene afferrato il punto?

Fla. Benissimo. (Veramente ci voleva molto.)

Aur. Ottimamente. (Oh che gran testa!)

Fla. Il punto sta nel rimediare senza strepito...

Aur. E con rimedio sicuro un disordine...

Tad. Il rimedio, il rimedio, io ve lo suggerirò sicurissimo. Voi, signor Flaminio do-

 ve-

vete farla da padrone e da capo di casa. Voi, signor Aurelio, dovete farla da marito. Comandare, comandare, e voler essere obbedito. La moglie al marito è soggetta. Dunque ella non ha da alzar nè la voce, nè il capo quando il marito comanda.

Aur. Tutto va bene. Basta che mia moglie non ricusi d'ubbidire.

Fla. Come purtroppo suol fare

Tad. balzando in piedi) Ricusar d'ubbidire! Ricusar d'ubbidire! Un capo di casa, un padre di famiglia si lascierà spaventar da una donna! Un marito si lascierà condurre come una pecora dalla sua moglie. Mi maraviglio, mi maraviglio. Saria una debolezza stolida, vile, sciocchissima, e della quale gli uomini savj non debbono mai dare il funestissimo esempio. Forti là, forti. Occhio attento sulla servitù, e che li servitori sieno buona gente e che facciano il loro dovere. Occhio vigilante su la moglie che non faccia la civetta, che non scialacqui in frascherie, e che non sconvolga l'ore della notte e del giorno. Occhj sempre apertissimi sui figlj quando se ne hanno, e non procacciarsi pentimenti e rimorsi per una trascurata educazione. Le mogli, la figlie se sieno pazze, in un ritiro, in un ritiro. I figliuoli se troppo piegano al male, in una fortezza, in una fortezza; là, là, chiusi sinchè vivono. I ser-

servitori bricconi, licenziati, in prigione, in galera. Così con saviezza, con prudenza si mette a tutto riparo. Ma chi sta neghittoso, con le mani alla cintola, guardando in su, e non risolvendo mai nulla, sarà sempre un infelicissimo capo di casa...

SCENA XVI.

Marcuccio, e detti.

Mar. Signore, è quì il Segretario...

Tad. con molta rabbia) Il Segretario del diavolo. E perchè vieni ad interrompere...

Mar. Ma perch'egli è il Segretario del signor Contino Raimondo che ha bisogno...

Tad. Ma giuro al cielo, si crede ch'io abbia una testa di bronzo, una mente di ferro, un petto di marmo, che mai non si stanca, e che resiste a qualunque fatica? Questa mattina in piedi appena giorno. Gente subito, e poi gente più tardi, e poi gente ancora e sempre gente. Sono un uomo, non sono già una bestia. Digli che vada, che vada, e torni domattina.

Mar. Ma s'egli ha detto a me che assolutamente ha necessità di parlare e di riscuoter da lei denaro pel signor Contino...

Tad. Eh! ch'io non voglio ora altre seccature nè dal Secretario, nè dal signor Contino. Egli è sotto la mia economia. Dipende da me.

me. Abbia pazienza ed aspetti. Per lui ora non ho denaro. Quando avrò del denaro, e che vorrò dargliene, gliene darò. Perdonate, Conte Flaminio, Conte Aurelio; ma sono tanto arrabbiato che non potrei ora servirvi d'alcun consiglio che fosse buono. Se volete tornar oggi dopo pranzo... Denaro, denaro... non ne ho, non ne ho. Il signor Contino abbia la bontà d'aspettare. Sì signore, aspetti... Non ne ho, non ne ho. (*va con furia in camera, e si chiude*)

SCENA XVII.

Flaminio, Aurelio, Marcuccio, poi Fabrizio.

Mar. Non ne ha, non ne ha. Così dirò al Secretario che aspetta, e il Secretario poi così dirà a quell'infelice Contino Raimondo che è capitato in così buone mani. (*parte*)

Aur. Carissimo padre, veggo che siamo assai male capitati ancor noi.

Fla. Per noi pazienza, figlio mio; non volevamo che consiglj; ma pel povero Conte Raimondo che vuol denari, che ne ha bisogno, e che non potrà averne...

Aur. Oh bella! egli domanda il suo. Come negarglielo?

Fla. Oh bellissima! tu conosci ben poco, figlio mio, che cosa sieno questi economi.

Aur.

Aur. Debbono essere persone oneste che prendono impegno di accomodare gl' interessi d' un pupillo, d' una famiglia, e che so io.

Fla. Sì, dici bene; in apparenza prendono quest' impegno, ma in sostanza poi rovinano il pupillo, la famiglia, e tutto ciò che passa per le loro mani.

Aur. E sono questi gli uomini di garbo?

Fla. Ma la denominazione corre così.

Aur. E noi, scusatemi, veniamo a domandar consiglio per mettere in pace la famiglia nostra ad uno che lascia la moglie fuori di casa tutta la notte, la vede tornar a casa di mezzo giorno col cicisbeo; non sa dove sia andata la figlia; non sa quando sia per tornare...

Fla. Basta, basta, Aurelio; non più. Buon per noi che l' abbiamo conosciuto. Io già di lui sapeva molto; ma non sapeva tanto. Non ho voluto contraddire al mio vecchio fratello che ci ha stimolato a venir quà. Ma non ci verremo mai più; e già vediamo senz' altri consiglj ciò che far convenga in casa nostra. Guai a chi non sa reggersi e consigliarsi da se medesimo! Vien gente andiamo.

SCE-

SCENA XVIII.

Fabrizio agitato, e detti.

Fab. Perdonino, si è ritirato il padrone?
Fla. Sì, anzi si è chiuso nel suo appartamento.
Fab. (Oh! povero me!)
Aur. E noi vi lasciamo per lui i nostri ossequiosi complimenti.
Fla. Sì; e ringraziatelo in nome nostro. Non abbiamo avuto tempo di farlo. Addio. (*partendo*)
Fab. Servitor umilissimo.
Aur. Buon giorno; galantuomo. (*partendo*)
Fab. Servitor devotissimo.

SCENA XIX.

Fabrizio solo.

Fab. Sono confuso, son disperato, tutto è perduto. Il mio padrone precipita la sua famiglia e la sua riputazione. La maniera aspra e incivile con cui ha ricusato il Secretario del Conte Raimondo mette il colmo ad ogni rovina. Ci è dell'imbroglio, e dell'imbroglio assai grande. Dopo trent' anni che servo in questa casa non ho animo di soffrire i mali che si preparano, senza adoprarmi per quanto posso... Ah!

sì . Andiamoci a gettare ai piedi del signor Rodrigo . Son persuaso che un uom di mondo e di cuore troverà riparo alle tante pazzie d' un uomo di garbo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

Camera in casa di Rodrigo.

SCENA PRIMA.

Rodrigo ch' esce accompagnato da Fabrizio che lo prega.

Rod. Sì, Fabrizio mio, lodo il tuo zelo e lo ammiro. Io non ti abbandonerò certamente. Se ti mancherà la casa di mio fratello, verrai a vivere in casa mia. La tua fedeltà ti rende degno di qualunque ajuto e di qualunque ricompensa.

Fab. La ringrazio, signor Rodrigo, la ringrazio con tutto il mio cuore. Io non son quì venuto a chiedere soccorso per me, ma consiglio al povero mio padrone...

Rod. Non mi parlar di consiglj, caro Fabrizio. Ti confesso il vero, io non son uomo sì debole per cercarne dagli altri, nè sì presuntuoso per recarne mai a nessuno.

Fab. Ah! pur troppo chi ha buona testa pensa così; e veggo che nelle città certuni che la fanno da saccentoni non hanno testa di sorta alcuna. Eppure si credono essi...

Rod. Non ne anno colpa no, non ne anno colpa, o almeno ne anno pochissima. Se in-

invaniscono, se impazziscono, se si erigono in idoletti, in simulacri, in oracoli, la colpa è delle altrui adulazioni, delle adorazioni altrui. Ma, poter del mondo! un omaccio, perchè ha un pò di aspetto grave, di sopracciglio severo, di andatura pesante, si vede attorno nel girar per le strade uno che gli bacia la mano, un altro il lembo dell'abito, un altro che sino a terra se gl'inchina, un altro che lo accompagna a capo scoperto raccogliendosi sopra la nuca il vento, la pioggia, la neve, e tutti i malanni; e non dovrà quell'omaccio credersi qualche cosa di grande? Egli s'ubbriaca così trovandosi immerso nel vapore di tanti omaggi, e s'accieca nel fumo di tanti incensi prodigalizzati. Dice fra se, e bisogna ben che lo dica: „ io sono „ un valentuomo, sono una persona di „ mente elevata, sono un uomo di gar„ bo: " e in questa guisa egli s'incammina a rovinar se medesimo e gli altri ancora.

Fab. Ah! che bravo signor Rodrigo! che eccellente pittura ha ella fatto d'una verità che purtroppo ho sotto gli occhj ogni giorno! Ma dunque ella non vorrà dare ajuto...

Rod. Oh! quest'è poi un altro discorso. Non mi parlar di consiglj, parlami soltanto d'ajuti. Son quì; ove posso, son pronto a darne. Tu m'hai detto che forse non potrai più aver pane o salario da mio co-

gna-

gnato; ed io non t'ho dato un consiglio, ma ti ho offerta la mia casa nella quale sinchè vivi sarai mantenuto...

Fab. *con trasporto se gli butta in ginocchio, e gli bacia la mano ch' egli con forza ritira)* Benedetto, e mille volte benedetto...

Rod. Alzati, alzati. Quella positura non è per te; e non è per me il sopportarla.

Fab. *alzatosi)* Ma tanto far vorrà ella in mio favore, in vantaggio mio, e nulla far vorrà per la signora Appollonia sua sorella, pel signor Don Taddeo suo cognato, per gl'infelici nipoti suoi...

Rod. E chi ti dice di non volere far nulla? Sentimi. Io sono uomo solo, uomo libero, uomo allegro. Purchè non turbisi la mia pace, la mia allegrìa, purchè non si voglia darmi a sostenere que' pesi che non si confanno alle mie forze, purchè chi ha bisogno mi apra l'animo suo e mi chiegga quello che posso fare e si contenti di quello che posso impegnarmi di fare, io non ricuso giammai d'essere altrui soccorrevole, e molto meno poi il ricuso ai miei parenti. Il cielo m'ha colmato di beni perch'io ne goda e ne faccia ancora godere. Alcuni bisognosi d'un certo genere li cerco io stesso, ma alcuni altri aspetto che cerchino me. Vedrai che mia sorella e mio cognato non si degneranno...

Fab. Ah! credo che il loro bisogno sia grande assai.

Rod.

Rod. Sì; ma la loro alterigia non è men grande.

Fab. Eh! signore, ogni alterigia si abbassa quando il bisogno costringe.

Rod. Vedremo. Spiacemi ciò che m'hai detto del pupillo che chiede denaro, e Don Taddeo, che ne è l'economo, non gliene dà.

Fab. Ma se non ne ha, signore, non ne ha.

Rod. Tanto peggio, tanto peggio, poichè deve averne.

SCENA II.

Servitore, e detti.

Ser. Il Sig. Riccardo.

Rod. S'accomodi.

Ser. *che introduce*) Resti servita, signore. (*e parte*)

Ric. *affannato*) Scusate, signor Rodrigo, se vengo ad importunarvi?

Rod. Mi fate onore. In che cosa posso servirvi?

Ric. Potete giovare al mio amore ed a strettissimi parenti vostri.

Rod. Dite pure liberamente. Fabrizio ritirati.

Ric. Nò nò, se il permettete, egli può restare. Troppo conosco la sua savviezza e l'affetto ch'egli professa alle persone delle quali debbo parlarvi. Voi, signore, non potete ignorare l'amor mio per la signora Ernestina vostra nipote....

Rod. Lo so benissimo; ma voi egualmente sa-

sapete ch' io non entro mai nei fatti degli altri, quando la necessità non lo esiga.

Ric. Sì, lo sò, ma credo appunto che ora siamo nel caso d'una tale necessità. Il sig. Don Taddeo che trascura affatto tutto ciò che appartiene alla sua casa e famiglia, forse per attender un po troppo ad altri affari che non sono suoi, si trova in pericolo di vedersi rovinato....

Fab. Ah! lo sapete ancor voi?

Ric. Lo so purtroppo. Sì, in pericolo di vedersi rovinato e per conseguenza di tirar seco nella rovina istessa la figlia ancora. Non mi è stato possibile mai d'ottenere il suo assenso d'averla in moglie. Non vuole dotarla; dice ch'ella è troppo giovane anche; in somma trova mille pretesti per non maritarla in modo alcuno. Finora la sig. Ernestina ed io abbiamo coltivato nascostamente il nostro amore. Ma....

Rod. Ma ciò non conveniva, e non conviene; volete voi dire; e in verità ho sempre taciuto, ma sempre ho disapprovata la condotta vostra e di mia nipote. Bensì vedevo che la massima colpa era di mio cognato. Lasciar uscire di casa la figlia in zendaletto, in ore improprie, o sola o con al fianco la cameriera, peggio ancor che esser sola....

Ric. Ebbene; voi avete ogni ragione di condannarci. Sono io quì a chiedervi mille

per-

perdoni e per lei e per me, ed a metterci tutti due nelle vostre braccia. Per la città si parla oggi assai male di Don Taddeo. Il Secretario del Conte Raimondo fa strepito grande e per non essere stato ricevuto, e perchè negasi al Conte Raimondo pupillo il denaro ch' egli aver dee da Don Taddeo che è suo economo...

Rod. Cioè suo aguzzinó. Caro amico, se sapeste il mal concetto in che tengo questi economi particolari e privati che accettano l'odioso impegno... Ma non parliamo ora di ciò. Riccardo, io vi conosco per un uomo d'onore, e come tale mi farò pregio, se da me potrà dipendere, ch' Ernestina sia vostra.

Ric. *tutto vivace*) Basta così; ella è quì fuori, che aspettava di essere assicurata del vostro perdono e della vostra assistenza.

Rod. Venga, venga pure, e si assicuri interamente dell'uno e dell'altra.

Ric. *alla porta*) Venite, signora, venite; e siate pur di buon animo.

SCENA III.

Ernestina, Laura, tutte due in zendaletto, e detti.

Ern. Eccomi, caro zio, ai vostri piedi.

Rod. Alzatevi, nipote amantissima. Non posso approvare la vostra condotta, ma sono forzato a compatirla. Voi amate Riccardo?

Ern. Oh Dio! quanto me stessa.

Ric. Ed io amo lei con egual fervore e costanza.

Rod. Bene. Sentite. Se a vostro padre precisamente dispiace un tal matrimonio, io non mi ci frammetto più nè molto nè poco, se poi la difficoltà consiste nel darvi la dote...

Ern. Questa, questa è la massima ed unica difficoltà.

Ric. Egli non ha certamente altra difficoltà che questa; ma non vuole che ciò apparisca.

Rod. Quando sia così, consolatevi; la dote ve la darò io.

Ern. Come potrò mai ringraziarvi abbastanza....

Rod. Non voglio ringraziamenti.

Ric. Generosissimo amico...

Rod. Eh! via, lasciamo queste espressioni...

Lau. ch' è sempre stata indietro, e mostrandosi

in-

intimorita) (Adesso mi fo coraggio ancor' io.) Dunque io che fui quella che coltivò quest' amore, potrò sperare d' essere in qualche modo ricompensata...

Rod. Tu sei una temeraria. Hai coltivato un lecito amore, nol nego, ma lo hai coltivato in modo tanto illecito ed indecente ch'altro non meriti che il nome di temeraria e sfacciata. Però levati subito dagli occhj miei, e non mi comparir più dinanzi.

Fab. (Oh! le sta pur bene. Ci ho gusto.)

Lau. Non importa, nò, non importa. Tornerò a casa del sig. Don Taddeo...

Rod. Va dove vuoi. Io non comando che in casa mia, nè mai mi fo persecutor di nessuno.

Lau. *con ardire*) Eh! eh! signore, v' accorgerete ben voi se posso aver timore delle vostre persecuzioni.

Rod. Che cosa dir vorresti?

Lau. Che vostro nipote mi ha promesso di sposarmi, ch' egli mi dovrà mantener la parola; e che quando sarò sua moglie...

Rod. Benissimo; quando sarai sua moglie, allora sarai mia nipote. E chi potrebbe negarlo?

Lau. Ah! ah! la capite ancor voi.

Rod. Oh! oh! è facile da capirsi, nè mi riscaldo punto per ciò. Staremo a vedere. Vedremo se mio nipote illuminato un po' meglio sul tuo carattere e sulli costumi tuoi...

Lau. Che carattere! che costumi! Ha promesso; e quando si promette...

Rod. E quando si promette imprudentemente biasimevoli cose, non si è obbligato.... ma neppur tu sei obbligata ad intendere queste distinzioni. Intanto con ogni calma ti dico, o vattene, o ti farò cacciar giù dalle scale.

Fab. Sono quì sempre io per servirla. (*e la prende per un braccio*) Vada, vada, signora pettegola, a far terminare la gran quistione dei due illustri pretendenti Berto e Marcuccio.

Rod. Veramente rivali degni di mio nipote.

Fab. Via disgraziata.

Lau. *alli due Ernestina e Riccardo*) E voi altri mi abbandonate così?

Ern. Così non t'avessi mai ascoltata.

Ric. Vanne, vanne; ora non devi pensar che a obbedire.

Lau. Pazienza, pazienza; ma la vedremo.
(*parte urtata a partire da Fabrizio*)

Fab. Va, va a vedere quello che vuoi, pazza insolente.

S C E N A IV.

Ernestina, Riccardo, Rodrigo, Fabrizio.

Rod. Voi intanto, signora Ernestina, e prima che venga sera tornatevene alla vostra casa che già non è lontana. V'accompagneranno Fabrizio e la mia governante.

Ern.

Ern. Oh Dio! non vorrei... (*con timidezza*)

Rod. Di che temete? Rigori? Dai genitori vostri non credo che possiate temerne?

Ric. Sì, amabile signora Ernestina, seguite i suggerimenti del vostro signore zio. E' tardi. Potrebbero con troppa ragione inquietarsi. Non avete pranzato a casa. E' vero che son persuasi che, come altre volte, abbiate pranzato dalla vostra cugina; ma...

Ern. Ebbene, prontamente obbedirò. Voi, signore zio, ricordatevi...

Rod. Tutto per voi, siate certa, nei termini che vi ho promesso. Addio, cara nipote.

Ern. *che vuol baciargli la mano*) Permettete...

Rod. Nò, un abbraccio, un abbraccio; lo gradisco assai più. Fabrizio accompagnala, e avvisa la governante che venga teco.

Ric. Voglia il cielo che non abbiate a tornar indietro troppo presto ancora.

Fab. (Il temo anch'io.)

Ric. Mi fa tremar quel Conte Raimondo inasprito.

Fab. In ogni caso....

Ern. Se mai... (*intimorita*)

Rod. Son quì, nè mancherò d'affetto per tutti voi.

Ern. *a Fab.*) Andiamo.

Fab. Vengo.

SCENA V.

Rodrigo, e Riccardo, poi un Servitore che mette due lumi.

Ric. Mi fa pietà.

Rod. Cioè vi fa amore; ma io senza un amore simile al vostro, sento vera pietà di tutta intera quella precipitata famiglia.

Ric. Ma com'è mai possibile che un uomo di tanto universale concetto...

Rod. Non vi meravigliate. Sono casi che non si ponno spiegare benchè non sieno rari. Ne ho io veduto ben molti e molti di questi uomini che per acclamazione e per opinione stravolta vengono chiamati e creduti uomini di garbo. E poi, e poi, tutti aprono due palmi di bocca per dire „ „ Oh guardate! oh! guardate un po' che „ stupore! un uomo sì accreditato ha messa „ in rovina la sua famiglia, ha assassinato „ un pupillo, traditi gl' interessi d' un ami- „ co; chi l'avrebbe mai detto? chi l'avreb- „ be creduto mai? " E perciò son io di parere che se l' onestà vuole che nè si pensi, nè si parli mal di nessuno, la prudenza ancora comandi d' essere assai guardingo nel fidarsi e nel ttoppo credere il bene.

Serv. che posa sulla tavola due lumi)

Rod. E' tornata la governante?

Serv.

Serv. Non, signore, non è tornata. (*e parte*)
Rod. Che vorrà mai dir questo?
Ric. Il luogo ove andò certamente è vicino.
Ah! che tremo e temo purtroppo...

SCENA VI.

Rodrigo e Riccardo. Ernestina e Camillo che arrivano correndo affannati e impauriti.

Cam. Miseri noi! siam perduti.
Ern. Io non mi posso più reggere in piedi.
(*e si butta a sedere*)
Ric. Che fu?
Rod. Che v'è accaduto, nipoti miei?
Ern. La nostra casa...
Cam. Siamo precipitati...
Ern. I soldati sono alla porta....
Cam. Della nostra povera casa...
Ern. E forse a quest'ora...
Cam. Avrano arrestato l'infelice nostro padre...
Rod. Via, via, quietatevi; quest'è un male a cui si può trovare rimedio.
Ric. Sì, sì; fidatevi interamente del signor Rodrigo.
Rod. Ma come sapete ciò?
Ern. Nell'accostarmi alla casa...
Cam. E mentre arrivavo a casa ancor io, abbiam veduto un picchetto di soldati che s' introduceva...
Ern. La governante è fuggita e m'ha lasciata a mio fratello. Fabrizio è corso come un lam-

lampo ed ha voluto entrare in casa nostra...

Cam. Ed io sostenendo e quasi portando di peso mia sorella sono corso con essa a pormi nelle vostre braccia.

Rod. Avete fatto benissimo. Or tocca a me a fare il resto. (*e s'incammina in fretta*)

SCENA VII.

Taddeo e Appollonia tutti due intabarrati, preceduti e condotti da Fabrizio, e detti.

Fab. Non abbiate paura. Siete ora in sicuro.

Tad. Cognato.

App. Fratello.

Tad. Addio. Che ne dite di tanta insolenza che mi viene usata? (*buttandosi a sedere; e vedendo i figlj*) Ah! siete quì?

Ern. Sì, lode al cielo.

Cam. Ah! signor padre, signor padre, voi, voi...

(*Riccardo si è ritirato indietro*)

Rod. Tacete; in mezzo alle disgrazie, sebben anche sieno meritate, non si fanno rimproveri. Sarebbe cosa crudele. Cognato, sorella, non vi lagnate di ciò che vi accade. Esso è un atto di pura giustizia.

Tad. Come, a un par mio?

Fab. S'io non era lesto ad imbaccuccarli così, e a farli subito uscire per la porta del prato, meschini loro!

Tad. Ad un mio pari, ad un mio pari!

Rod. Caro Don Taddeo, persuadetevi; i debiti bisogna pagarli; ed ove si amministra bene la giustizia nessun debitore va sciolto dal vedersi astretto all' atto del pagamento.

Tad. E quando negai di pagare?

Rod. Poche ore sono lo avete negato. Il Conte Raimondo...

Tad. Il Conte Raimondo dipende da me, doveva aspettare, egli è sotto la mia economia...

Rod. Certamente; e voi avete autorità assoluta sulla sua persona, sulla sua roba, sulla sua convenienza, sulla sua quiete; non è così?

Tad. Ne dubitate?

Rod. Ecco, perchè si accettano queste cariche, queste brighe; non per far bene o ai pupilli o a qualunque altro affare amministrato; ma per la boria di far figura, di comandare e spesso ancora per impinguarsi col sangue altrui...

Tad. Di questo poi, perdonatemi, non son capace.

App. Fate torto a mio marito, se così pensate.

Rod. Lo so, lo so. Se mi aveste lasciato finire, avrei detto che di tali economi o amministratori alcuni ci sono che insieme col pupillo vanno in malora.

Tad. Non signore, non signore, neppure in que-

questo caso son io. La mia rendita è sicura.

Fab. (Possibile ch'egli ancora non sappia nulla?)

Rod. Caro cognato, che cosa sapete voi della vostra rendita, e dei vostri terreni, se voi badate a tutt'altro?

Tad. Anche questa mattina, guardate bene se bado, anche questa mattina il mio fattor di campagna m'ha scritto... A te, figlio mio, mostra, mostra pur quella lettera che t'ho consegnata, perchè tu la dia al mastro di casa...

Cam. Ah! signor padre non parliamo di quella lettera. Essa accrescerà la vostra afflizione.

Tad. Come?

App. Che dici?

Tad. Leggila.

Fab. a Rodrigo) (Or sentirete.)

Rod. (Eh! già lo so.)

Cam. Per ohbedirvi la leggo:

„ Mio signore.

„ Le do parte che jeri dopo pranzo si
„ ebbe quì una fiera tempesta, la quale
„ per altro non danneggiò punto i suoi
„ terreni...

Tad. Benissimo.

Cam. Ma bisogna leggerla tutta.

„ Non danneggiò punto i suoi terreni,
„ poichè un'altra tempesta assai più fiera
„ venuta la mattina aveva già distrutto

„ ogni

„ ogni cosa. Sono con tutto l'ossequio
„ ec. ec.

App. balza in piedi buttando via il tabarro) Misera me, misera me, tradita, assassinata.

Tad. anch' egli buttando via il tabarro) Che razza di lettera! Che maniera di scrivere! Non so chi mi tenga...

Rod. E che vorreste voi fare? Quest'è un male che vien dal cielo. Bisogna rassegnarsi.

Tad. Ma non vien già dal cielo la lettera; e quello sciocco che la scrisse...

Rod. Scusatemi; se scrisse mal chi la scrisse, poteva chi la lesse...

Tad. Leggerla meglio; sì, avete ragione; son confuso, son mortificato.

App. Taddeo, Taddeo, voi, voi mi avete strascinata in tale precipizio.

Tad. Appollonia, Appollonia, se aveste tenuto cura della casa, e dei figlj...

App. Se aveste impiegato il tempo in tutt'altro che nei vostri congressi e nelle vostre ridicole udienze...

Rod. A monte, a monte ogni rimembranza di ciò che fu. Pensiamo e parliam solo del presente e dell'avvenire. Fabrizio, va liberamente alla casa di Don Taddeo. Vedi, osserva, e riferisci.

Fab. Vado subito. (Prego il cielo che tutto finisca bene.)

SCE-

S C E N A VIII.

Ernestina , Camillo , Appollonia , Taddeo , Rodrigo , e Riccardo il quale supponsi non veduto .

Appol. che dispettosa passeggia) Che bell' uomo di garbo!

Tad. Oh! che bella madre di famiglia!

App. Tocca all' uomo...

Tad. Tocca alla donna...

Rod. Per carità tacete : toccava a tutti due .

Cam. ad Ernestina) (E a noi due cui nulla toccava or toccherà di soffrire.)

Ern. (Pazienza. Stiamo a vedere)

Tad. Quì bisogna raccogliersi, chiamare i miei Legali di casa, e maturamente pensare, e consigliarsi ben bene...

Rod. Nò, nò, cognato; di queste cose nessuna. In casa mia non voglio malinconìe ; e per conseguenza non voglio nè congressi, nè Legali, nè lunghe meditazioni . Il mio cuore farà da legale, da consigliere . Son persuaso che que' soldati avranno eseguito un sequestro . Ebbene , domani vi prometto che il sequestro sarà levato.

Tad. Ma come?

App. Piacesse al cielo!

Cam. Quanto mai vi dovremo!

Ern. Non so come esprimervi...

Rod. Basta, basta così. Pagherò io i vostri debiti.

biti. Voi mi farete in iscritto un obbligo di restituzione per la quale vi accorderò dieci anni di tempo, nè da voi esigo ora se non che in voce mi promettiate da uomo d'onore di fare ciò ch'io vi dirò.

Tad. Qualunque cosa voi mi chiediate sarà da me prontamente promessa e rigorosamente eseguita. Mia moglie ...

App. Potete ben credere, fratello, ch'io non vi sarò nè indocile nè sconoscente.

Rod. Vi credo. Su via permettetemi dunque con giuramento sull'onor vostro che deporrete ogni pensiero di comparire uomo da consiglj, uomo d'affari per altri, in somma che abborrirete l'usurpato nome d'uomo di garbo, e che in vece rivolgerete ogni vostro pensiero ad essere buon capo di casa, ed attento padre di famiglia.

Tad. Sì, ve lo prometto, ve lo giuro sull'onor mio. Mi lascierò reggere da voi, vi darò in amministrazione tutto il mio...

Rod. Il ciel mi liberi dall'accettar questi patti. Col poco di bene ch'io voglio farvi non intendo d'acquistarmi dipendenti, protetti, o schiavi, Nò, nò; voglio amici, amici, e nulla più.

Tad. abbracciandolo) E noi vi sarem sempre tali.

App. Ed io vi sarò più amica ancor che sorella.

Ern. tirando Rodrigo per un braccio pian piano) (Non vi scordate di me.)

Rod.

Rod. (Me ne ricordo anzi subito.) Don Taddeo, bisogna dar compimento all'opera.

Tad. In qual maniera?

Rod. Maritando bene la nostra Ernestina.

Tad. Oh Dio! nelle circostanze presenti è impossibile. La dote, caro cognato, la dote...

App. Quest'è l'imbroglio; la dote...

Rod. Ed io vi sbroglio subito. I vostri legali vi farebbero forse impiegar due o tre anni per improntare il necessario denaro del quale eglino intanto avrebbero mangiato un terzo almeno. Io in un momento vi dico che la dote ci sarà; la sborserò io, e sarà questa un'altra partita del mio credito con voi.

Tad. Caro cognato.

Apo. Fratello amatissimo.

Cam. Che bell'animo!

Ern. Son fuori di me per la consolazione.

Ric. *che corre innanzi*) Resista chi può; io non posso più trattenermi a tanta beneficenza.

Tad. Come! Riccardo è quì? Ed ha egli udito e saputo ogni cosa?

Ric. Perdonatemi.

Rod. Eh via! che serve? Egli già deve essere considerato della famiglia.

Ric. Sì, lo sono veramente; e il sarò sempre più ancora col cuore che colla persona.

Rod. Orsù dunque, ragazzi miei, datevi intanto la mano di sposi...

Tad.

Tad. Ma adagio, adagio; così senza le dovute convenienze? Aspettiamo, e facciamo le cose...

App. E che volete aspettare? Che smorfie inutili! Che inutili difficoltà! Si sposi mia figlia quasi come ho fatto ancor io. In tre giorni m' innamorai, mi sposai, e mi pentii.

Tad. Cara moglie, questa istoria vostra è appunto appunto anche l'istoria mia.

Ric. Ma non sarà già interamente la storia nostra.

Ern. Nò, nò, senz'altro.

SCENA IX. ED ULTIMA.

Fabrizio, e detti.

Fab. che viene correndo) Son quì, son quì.

Rod. Ebbene?

Tad. E così?

App. Che ne rechi?

Cam. Disgrazie?

Ern. Disgrazie di più?

Ric. Cose nuove ancora?

Fab. Mi lascino respirare. Non, signore, non, signore. Disgrazie nuove per loro nessuna. Quello che si credeva è appunto quello che è stato. Sequestro sopra tutta la casa, e per formalità si è cercata ancor dai soldati la persona del signor Don Taddeo. Poscia sono partiti; ma nel partire hanno incontrata Laura che entrava; e per la quale si erano avventati Marcuccio e

Berto con armi alla mano uno contro l'altro. I soldati hanno arrestati i due Berto e Marcuccio, ed hanno condotta Laura alla casa di correzione, decidendo così la lite fralli due inviperiti rivali.

Cam. Infelice! me ne dispiace.

App. Vada al suo destino.

Tad. Starem meglio senza colei.

Rod. piano a Camillo) (Che ne dite della vostra bella, e degl'illustri rivali che avevate?)

Cam. (Sono mortificatissimo, non se ne parli mai più.)

Rod. Fabrizio, tutto è accomodato, e tutti siamo contenti.

Fab. Senza ch'altro mi diciate, tutto comprendo dalla contentezza che miro nel volto di tutti.

Tad. Conosco che sono stato un balordo.

App. Ed io confesso che la vostra negligenza m'aveva sconvolta la testa.

Ric. Permettano alla mia gratitudine mille proteste d'amore a Rodrigo, e una brevissima riflessione. Chi ha mente saggia, com' egli ha, opera in un'ora ciò che non produrrebbero i consiglj di quindici giorni; e chi ha buon cuore non consuma il suo tempo nel dar consiglj, ma generosamente lo impiega nel sostenere, nel soccorrere, nell'ajutare. L'uom senza cuore non sarà mai un uomo di garbo.

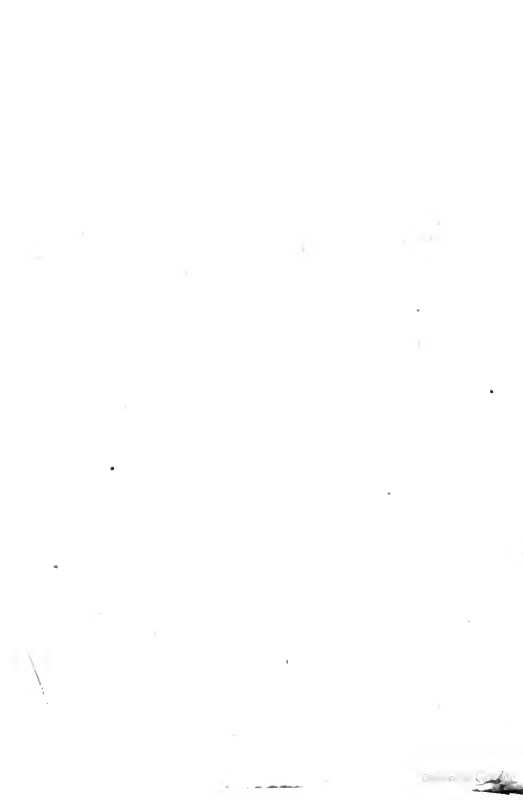
Fine della Commedia.

IL

IL GAZZETTIERE

COMMEDIA

D' UN ATTO SOLO

„ *Les sots sont ici-bas pour nos menus plaisirs*.
Gresset.

PREFAZIONE.

AL leggersi il titolo di Gazzettiere si crederà da taluno, ch' io voglia prendere di mira questa onorata, e forse anche utile professione. Non miro a ciò, nè saprei perchè schernire dovessi una tale professione, o quelli, che onoratamente la esercitano. Protesto di nò; la protesta mi vien dal cuore, e se di là non venisse non la farei.

Per un leggerissimo caso, che mi son figurato, e che m'è parso suscettibile di quel ridicolo comico sì difficile a rintracciarsi ho scelto un Gazzettiere, e nella sua casa ho finto, che l'avvenimento succeda, il quale forse non poteva fingersi che nella casa d'un Gazzettiere.

Adagio, adagio un poco, sento dirmi, adagio con quella tua bella protesta. E perchè Giorgio *Frottola*? E perchè Bernardo *Fandonia*? E perchè Agostino *Carota*? Si vede, che questi nomi toccano la professione. E' verissimo, rispond' io subito; essi toccano il difetto, il debole, il ridicolo della professione. Ma qual è

 la

la professione, che non ne abbia? E son questi que' punti, sui quali appoggiasi, e scherza un comico autore.

Che se da me si esigesse ancor la protesta, che i Gazzettieri non spacciano mai nè carote, nè fandonie, nè frottole, francamente dirò, che una protesta simile non può uscire nè dal labbro, nè dalla penna di nessun galantuomo.

Ma non si spaventino i Gazzettieri per così poco. Anzi proseguano pure a spacciarne miste ad alcune scarse, e moderatissime verità. Le fandonie, le carote, e le frottole non potranno mai far loro quel male, che far loro potrebbero le verità le quali quasi sempre si odiano, si abborriscono, e si gastigano.

PER-

PERSONAGGI.

GIORGIO FROTTOLA *gazzettiere*.

AGATA *sua figlia*.

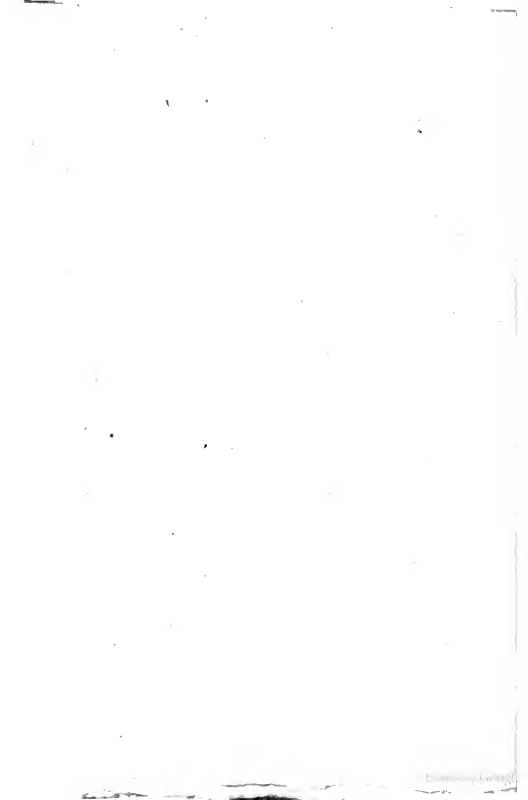
NERINA *serva*.

BERNARDO FANDONIA *uomo del negozio*.

AGOSTINO CAROTA *altr' uomo del negozio*.

AURELIO SAGUNTI.

RAGANELLO *suo servitore*.

La Scena si finge nella casa di Giorgio.

IL GAZZETTIERE

COMMEDIA

D' UN ATTO SOLO.

Camera terrena con uno scrittojo per più persone nel fondo della scena; uno scrittojo per una persona sola a mano sinistra; tavolino a mano destra.

SCENA PRIMA.

Bernardo, e Agostino seduti a scrivere allo scrittojo grande. Agata, e Nerina sedute al tavolino, che lavorano o al ricamo, o a cucire.

Dopo un qualche silenzio esce Giorgio in veste da camera, e berretta, e occhiali obbligati sul naso.

Gior. *si volge guardando gli uomini, che scrivono, e le due donne, che lavorano)* Da bravi, animo, che non si stia in ozio nè quando ci sono, nè quando non ci sono.

Aga. *sempre con gli occhi bassi và a baciargli la mano, poi torna al suo lavoro)* Serva sua, signor padre.

Gior. Addio, figliuola mia.

Ner. *non si muove, anzi stando fissa sul suo lavoro spesseggia quanto più può)* (Satiro,

tiro, avaro, tormento della misera gioventù.)

Gior. Sei molto attenta, e infervorata sul tuo lavoro. (*a Nerina*)

Ner. senza mai alzar gli occhi, e spesseggiando. Proccuro di fare il mio dovere; ma forse non basterà.

Gior. E perchè non basterà?

Ner. sempre cogli occhi sul lavoro) Perchè quì tutto sempre par poco. Si brontola la mattina, si brontola a tavola, dopo tavola, la sera... insomma, insomma si stà male, e male assai.

Gior. Tu piuttosto parli male, e male assai. Pago chi mi serve?

Ner. Oh guardate che prodigio! Sarebbe bella!

Gior. Benissimo; ed io quando pago voglio essere servito con ogni esattezza.

Ner. Ma per essere servito con ogni esattezza non basta già pagare. Bisogna ancora avere buona maniera, farsi amare, regalare qualche volta, lasciare un po' di respiro, un' po' di libertà...

Gior. Certo, lasciare la porta di casa aperta, le finestre spalancate, e acconsentire a tutto quello, che non conviene.

Ner. Cospetto di bacco, mai un divertimento, mai un po' d'aria, mai una testa d' uomo...

Gior. E dove sei adesso? Sei sola? Sei chiusa in una camera? Questi che quì vedi son uomini, o sono bestie?

Ner.

Ner. Durerei fatica a decidere. Basta guardarli....

Gior. Nerina, Nerina, la tua impertinenza s' accresce di giorno in giorno, e non sò se mi troverai sempre disposto a sopportarla. A quella condizione alla quale tu stai ci stà Agatina ancora, la figlia mia; eppur ella tace, ella non si lamenta, ell' è contentissima.

Ner. fra i denti) Sì sì contentissima, i fichi secchi.

Gior. Che cosa dici?

Ner. Oh! io non dico più nulla. Già è inutile. (*dà nel gomito ad Agata*) Dite un poco qualche cosa ancor voi.

Aga. (Non ho coraggio. Seguita, seguita pur tu.)

Ner. (Per ora lasciamola lì. Ma inchiodarci tutte le finestre, oh! questa poi questa poi!)

Aga. (Pazienza. Il cielo ci ajuterà.)

Ner. (Sicuro che il cielo ci ajuterà, ma bisogna anche ajutarsi da se medesimi.)

(*intanto Giorgio è andato al suo scrittorio, e osserva varj fogli*)

Gior. rivolto agli uomini, che scrivono) Sono questi soli gli articoli da inserirsi nella gazzetta?

Ber. Non è venuto altro.

Ago. Ora abbiamo terminato di copiare le nuove del mondo, e quegli che voi avete sono i fogli degli aneddoti interessanti.

Ner.

Ner. (Che bella seccatura! Tutto il giorno nuove, nuove, e sempre nuove; e per noi altre roba vecchia, e sempre roba vecchia.)

Aga. (Taci taci per carità. Bisogna soffrire.)

Ner. (Sinchè potrò.)

Gior. Leggete. (*a Bernardo*)

Ber. „ Dicesi, che nell'Oriente non si farà più „ la minacciata guerra, conosciutasi violen- „ ta, ingiusta, e contro ogni ragione, „ stantecchè...

Gior. Nò nò, cancellate, cancellate. I gazzettieri, che hanno giudizio, e che vogliono viver sicuri dicono i fatti quando sono ben bene pubblici e bene bene rancidi, ma non v' aggiungono mai nè ragioni, nè riflessioni. E che hanno da importare a noi le guerre, o le paci? A noi importano i molti associati, i pagamenti puntuali, e che nel mondo ci sieno tumulti e guai. Siam come i medici, ai quali fa male l' altrui sanità. Noi vogliamo, se possiamo averne, guerre, terremoti, pestilenze, incendj, altrimenti andiamo falliti. Leggete.

Ago. „ Nella Lapponia si è accesa una ingiu- „ stissima guerra...

Gior. E tocca via. Cancellate, cancellate subito quell' *ingiustissima*.

Ber. Ma i corrispondenti scrivono così.

Ago. Così è scritto quì ancora.

Gior. I corrispondenti. Eglino possono scrivere a noi ciò, che lor pare, e piace; non ne sen-

senton già eglino dolore di testa. Ma io non mi voglio far accoppare. Guerra ingiusta, guerra ingiustissima, che terminacci son questi? E le guerre e le paci non sono ingiuste mai mai. Si consideri bene chi le fa, chi le ordina, e poi si dica se possa temersi mai d'ingiustizia. Cancellate, cancellate.

Ber. Cancelleremo.

Ago. Accomoderemo sì sì.

Gior. Spiacemi, che gli aneddoti interessanti siano pochi questa volta, e che non ci sia quasi nulla per le novelle letterarie.

Ber. Per le novelle letterarie non abbiamo avuto che questo articolo solo. (*legge*) „ Antiquaria. Dai torchj del signor Tartaruca „ uscirà quanto prima l'opera insigne divisa in tredici tomi in quarto del celebre signor Pancergio Seccapopolo, nella quale acutamente si esaminerà con „ qual arme siasi uccisa Lucrezia Romana, e s'ella veramente si trafiggesse il „ petto, o se lo tagliasse.

Gior. Che scioccherìa! Ciò non importerà a nessuno. Ma siccome ancora a nessuno fa male, così si lasci correr l'articolo. E' venuto il testone?

Ber. Sì signore. L'abbiamo quì, non si accettano articoli, se chi li dà non paga per l'estensione.

Aga. con somma semplicità a Nerina) (E perche s'uccise Lucrezia Romana?)

Ner.

Ner. (Perchè ... domandatelo a vostro padre.)

Aga. (Oh! io non gli domando nulla.)

Ner. (Ed io nulla saprei dirvi di questo.)

Aga. (E quel giovine?)

Ner. (E quel giovine nol vedremo più. Ma il cielo ci ajuterà. Non è così?)

(*con ironia*)

Aga. (Cara Nerina, tu mi burli, ed io sono afflitta.)

Ner. (Ed io credete forse che crepi d'allegrìa?)

Gior. *alzando la testa dal leggere*) Eh! cosa dite?

Aga. Niente, signore, niente.

Ner. *con un po' di rabbia*) Parlavamo frà di noi. Non possiamo nemmeno parlare? Ci volete far inchiodar la bocca come ci avete fatte inchiodar le finestre?

Gior. Sei pure impertinente!

Ner. Basta lasciarmi stare...

Gior. E non sono io forse il padrone?

Ner. E chi lo nega? Comandatemi, e non fate dialogo meco.

Gior. Io ti soffro per non dar un dispiacere a mia figlia.

Ner. Ed io non mi prendo licenza perchè voglio bene a vostra figlia.

Gior. Oh! veramente a mia figlia importa assai, che le voglia bene una donna tua pari.

Ner. Avete ben ragione. Ma perchè non lasciate, che a vostra figlia voglia bene un qualche uomo suo pari?

Gior.

Gior. Sei pur pazza. Ho da cercarle io l'amante? Ho da andare a cercarle il marito?

Ner. Eh! non signore, non signore. Non andate a cercarlo, non andate a cercarlo. Basterebbe solamente che lasciaste un po' correre, che lasciaste un po' venire...

Gior. Sicuramente, che serrassi gli occhi a tutto, e che permettessi, che questa casa, la quale, lodo al cielo, è piena d'onestà...

Ner. E di malinconìa... (*Agata le dà nel gomito, perchè taccia*) Eh! lasciatemi dire. Onestà onestà: pare che non ci sia onestà se non fra i grugni, i rigori, e le porte chiuse a quattro serrature. Non si potrà essere oneste, ed allegre? Non si potrà essere oneste vivendo con persone oneste, e che abbiano un po' di garbo? Voi vorreste mettere la carestia o di allegria, o di onestà; e davvero non sò in quale riuscireste di queste due.

Gior. Io t'ascolto maravigliandomi non della tua insolenza, ma della mia tolleranza.

Ner. *lavorando con rabbia*) Oh! maravigliatevi poi di quel che volete...

Gior. Osserva osserva mia figlia se può starsene più quieta, e più rassegnata.

Ner. Avete ragione, sì avete ragione. M'esce dalla bocca tutto quello, ch'ella si tiene nel cuore. Ma fatela parlare, e sentirete....

Gior. Su via, Agata mia, parla, parla liberamente. Non vuoi tu bene a tuo padre?

Aga.

Aga. E come mai potreste dubitarne? Vi rispetto, e teneramente vi amo.

Gior. Senti tu com' ella risponde?

Ner. E che dovrebbe rispondere. Son persuasa, che sia verissimo ciò, ch' ella dice; ma è verissimo ancora ciò, ch' ella tace. Ora ascoltate me, che parlar voglio per lei. (*contrafà la timida, e la modesta, che lavora, e parla*) Caro signor padre vi rispetto, e vi amo con tutta la tenerezza, ma amerei, e rispetterei ancora un bel marito se me lo voleste dare, e sborsare la dote, ch' è il passo più duro. Passano gli anni, la gioventù và a farsi friggere, e senza gioventù sarò scartata da tutti. Così parlano il rispetto, l' amore, e la natura. (*con vivezza*)

Gior. Così non parlano che le pettegole, e son certissimo, che mia figlia disapprova quello, che hai detto. Non è così Agatina mia?

Aga. abbassa gli occhi ognor più, e non risponde)

Gior. Vedi: ella arrossisce per te.

Ner. Ella non arrossisce nè per me, nè per lei.

Gior. Via, via, figlia cara; approvi, o disapprovi le parole di Nerina?

Aga. Io veramente non fò nè l'uno nè l'altro. (*sempre con timidezza*)

Ner. Sentite? sentite? Comincia dal non negare per incamminarsi a concedere.

Gior.

Gior. E tu vuoi finire col farti cacciar al diavolo.

Ber. Eh già ci sono. (*fralli denti*)

Gior. Che cosa dici?

Ber. Eh nulla nulla.

(*intanto Bernardo, e Agostino scesi dal loro scrittorio vano a quello di Giorgio con fogli in mano, e glieli porgono*)

Ber. Ecco i miei fogli.

Ago. Ed ecco i miei.

Gior. Li avete sottoscritti? Già sapete, che lo stampatore non li accetta se ogni articolo non è sottoscritto dall' estensore.

Ber. Non vedete? (*legge*) Bernardo Fandonia. Tenete.

Ago. Osservate. Agostino Carota. Ve li lascio.

Gior. Benissimo: ed io sottoscriverò questi miei. (*sottoscrive*) Giorgio Frottola. Ecco fatto.

Ber. ed Agos. si mettono a ridere)

Gior. Di che ridete?

Ber. Ridiamo della strana combinazione di questi tre cognomi.

Ago. Sì è strana davvero: e trovandosi essa appunto in tre Gazzettieri fa ridere.

Gior. Lasciamo che ridano gli altri; ma noi contentiamoci che vada bene così e nei cognomi, e nel loro significato. Le verità forse ci manderebbero all' altro mondo, mentre le frottole, le carote, e le fandonie ci danno da vivere, e noi viviamo sicuri.

Ber. E' verissimo. Stiamo dunque sempre uniti; facciamo onore ai nostri cognomi....

Gior. Tiriamo dalle buone creature i nostri denari...

Ago. Questo mestiere anderà sempre di bene in meglio.

Ner. (*ad Agata*) (E il nostro sempre di male in peggio.)

Aga. (Ah! chi sà!)

Ner. (Figuratevì se voglio vivere sopra un chi sà!) (*intanto li tre allo scrittorio di Giorgio si vanno occupando a riordinare i fogli*)

Gior. Spiacemi, che di aneddoti interessanti non abbiamo che questo solo. (*accenna un foglio che ha in mano*)

Ber. E non si potrebbe inventarne qualchedun' altro?

Ago. Oh! facilissimamente; cosa che la fa ognuno.

Gior. Andate a scrivere, che detterò intanto questo.

Ber. *va allo scrittorio*) Dite pur sù.

Gior. Dicesi che un vecchio avaro...

Ner. (Sia crepato.)

Aga. (Taci.)

Gior. *alle donne*) Eh?

Ner. *con franchezza*) Dico, che un avaro merita di crepare.

Gicr. Non si parla così del nostro prossimo.

Ner. Oh! l'avaro non è prossimo di nessuno.

Ber.

Ber. „ Dicesi, che un vecchio avaro sia crepato.
Gior. Eh ch' io non ho detto così.
Ber. Ma qualcheduno l' ha detto.
Ago. E' parso anche a me.
Gior. Ma nò. „ Che un vecchio avaro abbia prima di morire ordinato...
Ner. (Che lo accoppino.) (*in modo che s'intenda*)
Gior. Nerina finiscila, perch' io ti sento.
Ner. (Oh se sentiste tutto!)
(*si ode suonar un campanello che dalla strada corrisponde nella camera*)
Gior. Hanno suonato: guardate chi è.
(*ad Agostino*)
Ago. Adesso subito. (*e và via, poi torna*)
Gior. seguita a dettare) „ Che un vecchio avaro abbia prima di morire ordinato, che nella sepoltura gli mettano ai fianchi il suo denaro contante...
Ner. (Che bestia!) (*come proseguendo a dettare*) E che la figlia, o figlie con la serva se ne stieno seppellite ancor esse...
Gior. E non vorrai nò, tacere?
Ner. Non posso tacer ciò, ch'è vero. Forse gli avari non seppelliscono tutto? Sì tutto: e i contanti, e gli obblighi, e i piaceri, e le creature ancora. E ciò nol fanno già in morte soltanto, ma ancora in vita lo fanno. Questa povera ragazza non è seppellita, non è condannata a morire di tedio, d' affanno, d' angustia?... Io, so restassi...

Gior. con collera prendendo in mano il calamajo per gettaglielo) Ormai giuro al cielo ti romperò quella testa.

Ner. Mi fate ridere. Ma se non foste un' avaro mi fareste paura. Non v'arrischierete nò a rompere il calamaro, nè a rompere la testa a me per dover poi pagare il chirurgo.

Gior. Ti caccierò al diavolo.

Ner. Già ci sono, torno a dirlo.

Aga. (Taci per amor mio.)

Ago. che torna) Eccomi quà.

Gior. E così, chi è, che cosa vuole?

Ago. Non ho potuto capir niente. E' un uomo forestiero, il quale dice, che il suo padrone lo manda per una cosa grande, dic'egli, ma grande, e grande assai, che vorrebbe fosse messa subito nelle gazzette. Voleva, che la dicesse, ma mi ha risposto, che non vuole comunicarla se non al mio principale. Mi ha mostrata una borsa d'oro, soggiungendo, che il suo padrone è disposto a qualunque spesa, purchè si metta nei fogli un certo articolo ch'egli desidera.

Gior. Ebbene: che venga, venga. Vedremo.

(*Agostino parte per introdurre. Intanto Aga. che si è alzata mestamente in piedi per partire dice a Nerina*) Andiamo.

Ner. che non si muove) Dove?

Aga. Non senti? vien gente: vengon degli uomini; e il signor padre non vuole...

Ner. E il sig. padre, che non è sig. padre mio si contenterà ch'io resti quì, nè voglio muovermi.

Aga.

Aga. Eh via!

Gior. Restate, restate, sì non sono un'orso come vorreste farmi apparire. (non vorrei disgustar la ragazza, che poi cominciasse a parlarmi di marito, e di dote.)

(*rimettesi Agata a sedere*)

Ner. piano ad Agata) (Qualche volta bisogna saper far muso duro.)

Aga. (Ma col padre...)

Ner. (Con tutto il mondo quando si ha ragione.)

S C E N A II.

Agostino, che introduce Raganello e detti.

Ago. Venite venite pur galantuomo.

Rag. Obbligatissimo. E' questi il Signor Giorgio Frottola?

Gior. Sì; son io. Che avete da dirmi?

Rag. dopo un occhiata al luogo, e alle donne) (Sì son quelle, allegri.) Ah, signore, un caso stranissimo, e che forse non si sarà mai letto in nessuna gazzetta, mi obbliga a venir quà. (*finge pianto, e dice piano alle donne*) (Addio ragazze.)

Ner. (Addio addio, è lui, è lui.)

Aga. (Ma l'altro non ci è.)

Ner. (Ascoltiamo.)

Gior. Via lasciate di piangere, ditemi liberamente quale sia il fatto, e in che cosa io possa servirvi.

Rag. singhiozzando) Voi potete dare... (*piano a Nerina*) Come vi chiamate?)

Ner. (Nerina. E voi?)

Rag. (Oh che bel nome!) Potete dare qualche sollievo... ad un infelice... (*poi piano a Nerina*) (mi chiamo Raganello.)

Ner. (Oh che nome ridicolo! ma mi piace.)

Rag. Io sono il cameriere d'un mercante Milanese venuto in questa città dopo aver girato mezzo mondo...

Gior. E così? (*sospeso*)

Ner. ad Agata) (Il cielo ajuterà anche voi. Intanto ajuta me.)

Aga. (Ah! pazienza!)

Ago. Ma galantuomo bisogna finir di piangere, e di singhiozzare. Parlate chiaro, e speditamente.

Ber. Abbiamo altre cose da fare.

Gior. Per noi i momenti sono preziosi.

Rag. sempre mesto e piangente tirando fuori una borsa) Lo sò, signore, lo sò. Il mio padrone lo sà ancor egli, e non sarà ingrato nè alla vostra fatica, nè alla perdita di quel tempo, che impiegherete per lui. Ditemi quando esce il vostro foglio?

Gior. Deve uscire dentro domani.

Ber. Al più tardi.

Ago. E non ci è quasi più luogo.

Gior. Oh! certamente per domani sarebbe impossibile l'aggiungere più nulla.

Rag.

Rag. Anche questa disgrazia di più... povero il mio padrone... (se l'invenzione mi riesce, starete bene tutte due.)

(*piano a Nerina*)

Ner. (Sentite?) (*ad Agata*)

Aga. rasserenata) (Il cielo comincia ad ajutare me ancora.

(*intanto Raganello và rimescolando l'oro nella borsa*)

Gior. Quando poi si trattasse... di servire un signore, il quale conoscesse il merito, e l'impossibilità della cosa...

Rag. Ditemi: e quanto vi fate pagar l'impossibile?... ah! scusatemi: ho voluto dire quanto vi fareste pagare un piccolo foglietto d'aggiunta?

Ago. Ma, secondo.

Ber. Bisogna vedere.

Gior. Bisogna vedere la lunghezza, e l'importanza dell'articolo.

Rag. Or bene: parliamo, e operiamo liberamente. Il mio padrone, che chiamasi il signor Aurelio Sagunti, notate bene, signor Aurelio Sagunti. (*e più forte ancora*) Aurelio, Aurelio Sagunti.

Ner. (Avete inteso? Dice a noi.)

Aga. (Ho inteso sì, ho inteso.)

Gior. Aurelio Sagunti, benissimo; non siam già sordi.

Rag. La compassione del suo stato mi fa esclamare così sul suo nome. Un giovane sì garbato, sì degno, diventato pazzo...im-

pazzito... matto insomma, matto, signori miei.

Ber. Oh poveretto!

Ago. Che peccato!

Gior. Ma così matto com'è lo lasciano girare il mondo?

Aga. (Spero, che burli.)

Ner. (Non capite che finge!)

Aga. (Ma e perchè?)

Ner. (Lo vedrem poi.)

Gior. Via trattenete il pianto, e finite d'informarci. (*a Raganello che fa moti di dolore ridicoli, e piange*)

Rag. Lo lasciano girare il mondo perchè ciò non lo mette in nessun pericolo, e la sua pazzìa è tutta raccolta sopra d'un punto solo. (*poi piano alle donne*) (A suo tempo ci seconderete in tutto.)

(*le due donne sempre a sedere, e fisse sul lor lavoro*)

Aga. (Sì.) (*timidamente*)

Ner. (Sì sì sì.) (*con vivezza*)

Gior. Via dunque dite, dite.

Rag. Egli è stato tradito in un'affare, nel quale era fortissima la sua passione.

Gior. E in che affare?

Rag. Amoroso.

Gior. Dove?

Rag. In Milano.

Ago. Ma come? quando?

Rag. Saranno circa due anni. (*e torna a piangere facendo mille boccaccie*)

Gior.

Gior. Per carità non tornate a piangere. Mi fate venire il mal di cuore.

Rag. alle donne) (Ridete pure voi altre!)

Ner. (E chi non riderebbe a quei sberleffi, che fai?)

Aga. (Bisogna, che rida anch'io.)

Rag. Era sul procinto di dar la mano di sposo alla sua innamorata. Tutti erano contenti; il padre... (*singhiozza*) (Avete madre?)

Aga. (Nò.)

Rag. La fanciulla non aveva madre. Gli sposi, il padre, i testimonj s'erano già sottoscritti, quando... (*singhiozza*)

Gior. Oh! torniam da capo.

Rag. Quando... figuratevi un amore nato con somma violenza. Il giovane non aveva mai veduta la fanciulla se non al balcone due o tre volte... e subito innamorato... quando... (*sempre sospeso*)

Gior. Quando, ma che?

Rag. Il giovane, che si credeva corrisposto s' accorge, che la fanciulla non lo ama, che ha sottoscritto per obbedienza... (sottoscriverete per gusto, o per obbedienza?) (*ad Agata*)

Aga. (Per gusto, per gusto grande grande assai.) (*subito*)

Rag. Il mio padrone dà in ismanie, in furori, impazzisce, abbandona la patria; e la sua fissazione è di volere, che tutto il mondo sappia il torto, che ha ricevuto, e che

tut-

tutti li fogli pubblici ne parlino liberamente.

Gior. Ma questo fatto così secco, e nudo...

Rag. Oh! oh! quì batte il punto. Egli si presenta ai Gazzettieri... (*singhiozzando*)
(Quanto potete pretendere di dote?)
(*piano ad Agata*)

Aga. Tremille scudi in circa; e poi sono erede.)
(*subito*)

Rag. (Buono, buono, basta così.)

Gior. Ma se volete pianger sempre, non la finiremo mai più.

Rag. E chi non piangerebbe a tanta disgrazia? Bisogna vederlo quel giovane. (Non è bello?) (*ad Agata*)

Aga. (E come!)

Rag. (Ed io, che vi pare? (*a Nerina*)

Ner. (Via via, mi contento.)

Rag. Bisogna vederlo quel giovine, e poi non impietosirsi.

Gior. Ma favoritemi un poco. Se ha tanta brama, che questo fatto esca nei pubblici fozli, e s'è andato girando pel mondo a tale effetto, io dunque non sarò il primo a farlo uscire nel foglio mio.

Rag. Oh quì batte il punto. Nessuno ancora ha voluto accettare di scriverlo come vuol egli.

Gior. E che vuol egli mai?

Rag. Vuole dettarlo in persona. Vuole, che ci sieno il padre, i testimonj, la scrittura, la ragazza.... e questa poi qualunque siasi

si o della casa, o chiamata a tal fine. Paga generosamente, regala tutti generosamente, ma esige, che la scena sia regolata a suo modo. In Inghilterra, in Francia, in Olanda non ha trovato gazzettiere che si riduca a tanta sofferenza. Ora tenta egli in Italia; e il vostro nome, il concetto, che si ha dei vostri fogli lo hanno mosso a sceglier voi per il primo.

Ner. (Come terminerà questa faccenda?)

Aga. (Stiam pure ad udire.)

Ner. (E poi a vedere.)

Gior. Non saprei... quando paga bene...

Ago. Quando regala...

Ber. Serviamolo.

Gior. Sì, serviamolo.

Rag. Ma avvertite di non lo far inquietare. Piuttosto dite di nò, o disponetevi a fare a suo modo.

Gior. Noi gli diciamo di sì, e faremo a suo modo.

Rag. Sì?

Gior Sì.

Rag. Tutti tre?

Gior. Ci si intende.

Ber. Certamente.

Ago. Siam pronti.

Gior. Ma, scusate; del prezzo non se ne parla?

Rag. E' inutile, ma osservate; egli paga solamente il sì... immaginatevi.

Gior. Non so!

Rag.

Rag. Sei zecchini l'uno. Prendete.

(*e dà sei zecchini a ciascheduno*)

Ner. (E che mai non pagherebbe per il sì, che gli direste voi?)

Aga. (Ah non mi tormentare.)

Rag. (*alli tre che sono rimasti attoniti*) Da ciò argomentar potete la sua pazzia, e la sua generosità! Se non avete difficoltà alcuna ve lo conduco a momenti.

Gior. Venga pure.

Rag. Non vi faccia caso la sua tristezza, il suo abbattimento. Bisogna compatirlo, e secondarlo... (*mettesi il fazzoletto agli occhi, come già l'altre volte per piangere, e dice piano a Nerina*) (Sapete scrivere?)

Ner. (Nò.)

Rag. (Tanto meglio.)

Gior. Via via non vi rattristate di più. Andate, e conducete quà il vostro padrone. Come vi chiamate?

Rag. *singhiozzando*) Ra... ga... nello. Patroni miei. Non saluto le donne... perchè mi ricordo sempre... che una donna è stata... la rovina del mio padrone. (*partendo*) O perfida Pentasilea!

Ber. E che cos'è Pentasilea? (*con un gran sospiro*)

Rag. *sempre con singulti*) Il nome della.... traditrice. Sentirete, sentirete. Patroni miei.

SCE-

SCENA III.

I detti; partito Raganello.

Gior. Oh che stravagante accidente!

Ber. V'è del serio, del grave, del ridicolo.

Ago. Sì, veramente un po' di tutto.

Gior. Vedremo in qual modo si debba estendere l'articolo.

Ber. Vedremo.

Ago. Egli vorrà, che Pentasilea, che lo ha tradito, sia nominata.

Gior. Certamente: e che si metta il nome della famiglia.

Ber. Questo è l'imbroglio. Non vorrei, che andassimo incontro a qualche guai.

Gior. Non lo vorrei nemmen io, ma stiamo a vedere. Ei deve pagare, prima che si stampi il fatto che vuole narrarci. Se la paga sarà maggior del pericolo, lo serviremo; ma se il pericolo fosse maggior della paga....

Ber. Allora poi non dobbiamo per poco arrischiare le nostre spalle.

Ago. Basta; voi finalmente siete il nostro principale.

Ber. Siam quì. Dipenderemo interamente da voi.

Ner. (E noi dipenderemo da que' due, che quì verranno fra poco.)

Ago. (Anch'io penso così.)

Gior.

Gior. Non è già una bagatella la caparra, che abbiamo avuta.

Ber. In essa si riconosce una grande premura.

Ago. E una grande generosità.

Ner. (Gran balordi che siete!)

Aga. (Taci; ripetta mio padre.)

Ner. (Ma non sono già vostro padre tutti tre. (*si suona il campanello dalla strada*)

Gior. Eccoli.

Ber. Vado ad aprire.

Ago. Sono tornati ben presto, seppure sono essi.

Gior. Eh! saranno, sì, saranno.

Ner. (E perchè tremate tanto?)

Aga. tremante assai) (Non sò dove mi sia.)

Ner. (Ma ben sapete dove vorreste essere.)

Aga. (Oh questo poi sì.)

Ner. (Abbiate un po' di pazienza.)

Aga. (Ma come finirà?)

Ner. (Spero bene, ma non sò il come.)

Ber. di dentro) Restino pure serviti.

(*e introduce*)

SCENA IV. ED ULTIMA.

Aurelio, Raganello, e detti.

Aur. entrando s' incontra con gli occhi in Agata, e dice) (Quant'è mai bella!)

(*a Raganello*)

Rag. (Sì, ma prudenza.)

Aga. a cui cresce il tremore, e cade il cuscino, su

su cui lavora.) (Ohimè! mi sento morire!)

Ner. (Forti, forti, signorina; niente di paura.) (*e le rimette in grembo il cuscino*) (Lavorate, cioè fate finta di lavorare.)

Gior. Che c'è?

Ner. Eh! niente niente. Si è forata un dito, e gli era caduto il cuscino.

(*intanto Aurelio si è andato innoltrando facendo riverenze, e ricevendone, e stando col volto mesto, e serio*)

Gior. S'accomodi, signore, s'accomodi. (*e gli dà da sedere*) Esponga liberamente il suo volere, e comandi. Siam qui tutti per servirla.

Aur. mostra di accorgersi solamente allora, che si sieno donne, si volta, e fa loro profondissima riverenza) Scusino; non le avevo vedute.

Aga. si alza, e fa un inchino imbarazzatissimo) Serva sua (*e torna a sedere*)

Ner. con franchezza fa un' inchino rispettosamente affettato, e con gran nobiltà) Piena d'ossequio. (Oh che matti che siamo tutti!)

Aur. a Giorgio accennando Agata) E' vostra madre quella, o signore?

Gior. Oh! mi burla. E' una mia figlia.

Aga. (Sua madre!) (*piccata*)

Ner. (Eh via, non v'accorgete che finge?)

Aur. L'altra è una vostra sorella?

Gior. Oh! non ho questa disgrazia...

Ner.

Ner. E non l'ho nemmen io. Sono più volentieri la serva. (*con un' altro inchino*)

Gior. (Che impertinente è colei!)

Aur. buttandosi a sedere, e restando un poco abbattuto) Misero che son io!

(*un po' di silenzio*)

Gior. alli Bern. ed Agost.) Osservate che abbattimento!

Ber. Come è affannato!

Aga. Par, che il dolore l'uccida!

Rag. Se ve lo dico... son cose... cose... che strappano il cuore... (*singhiozzando*)

Ner. (Ai mamalucchi.)

Rag. Su via, signore; questo degno galantuomo unito agli altri è pronto, e disposto a far di tutto per consolarvi. (Non ci è che fare interamente a suo modo, e compiacerlo) (*a Giorgio*)

Gior. Siamo quì; comandate.

Aur. Voglio, che il mondo sappia, vegga, conosca, stupisca, detesti, e maledica l' empia perfidia d'una donna. (*con impeto che và crescendo*)

Rag. Sì, tutto quello, che volete. L'articolo sarà steso a modo vostro; sarà pubblicato; e il pubblico nel leggerlo farà le vostre vendette, declamando altamente contro la femmina, che v'ha tradito. Non è così?

Aur. Giusto appunto così. Con il più vivo racconto, ch'ora vi farò, nel dare sfogo al mio sdegno, darò campo a voi signor Gior-

Giorgio... non è questo il vostro nome?

Gior. E' questo, sì signore.

Aur. Darò campo a voi di rendere, e di mettere in tutto il suo pieno lume il sacrilego fatto, e i dolorosi miei torti. Ascoltate. (*farà vivissimamente tutto il racconto, ed accompagnerà tutto con violentissima azione*) Io passeggiava un giorno tranquillo, e quieto per una strada di Milano... già il nome della città non fa nulla, e poteva ciò accadere anche in questa città medesima.... passeggiava io dunque tranquillo per la città, quando ... oh Dio!.. quando ... ohimè!... quando... (*e resta sospeso*)

Gior. a Raganello) (E quando la finisce?)

Rag. (Ma bisogna aver flemma)

Aur. Quando alzando gli occhi veggo ad un balcone una giovane, gli occhi della quale nell'incontrarsi negli occhi miei mi agitano, mi commuovono il cuore, l'animo, le viscere, e tutto l'interno mio pongono in iscompiglio, e disordine. Oh Dio! parmi ancor d'essere in quel momento d'allora....
(*un po' sospeso*)

Gior. a Raganello) (Ed era quella Pentasilea!)

Rag. con gran mestizia) (Certo Pentasilea.)
(*le due donne vanno ridendo frà loro, facendo que' lazzi moderati, che convengono*)

Aur. La guardo, mi guarda. Fo un piccol sor-

riso, sorride. La saluto, mi risaluta. Ritirasi ella con qualche fretta dal balcone, ed io confuso, smarrito, innamorato me ne vò via.

Aga. (Tutta istoria vera.)

Ner. (Verissima; non ci è di falso che la signora Pentasilea.)

Aur. Lo stesso seguì altre due volte ancora, nelle quali l'incontro degli occhi, i sorrisi, i ricambiati saluti erano gli interpreti, e i messaggeri del nostro amore, e delle nostre intenzioni, che per la distanza, e l'altezza delle finestre non potevansi con parole manifestare. Io mi trovava, benchè ottenessi sì poco, contento e lietissimo, quando ... oh Dio!... quando ... (*resta sospeso*)

Ber. (O poveretti noi, è capitato un altro quando.)

Gior. (Eh passerà, passerà questo ancora.)

Aga. (Soffrite, giacchè paga bene.)

Aur. Ero dunque contento, e lietissimo, quando ripassando altra volta sotto la stessa finestra la veggo chiusa, e veggo impossibile... di più vedere... cioè rivedere... chi col cuore continuamente già vedevo... ah! ch'io m'imbroglio... (*resta sospeso*)

Gior. Poveraccio! (*a Raganello*)

Rag. Non ve l'avevo detto?

Aur. Messo alla disperazione vado alla casa della giovane.

Gior.

Gior. Di Pentasilea? (*a Raganello*)

Rag. Certo Pentasilea.

Aur. Colà giunto chieggo del padrone di casa, del padre...

Gior. Di Pentasilea.

Aur. Ah sì! barbaro nome d'una più barbara donna. Mi presento a lui. (*e si fa innanzi a Giorgio*) Gli espongo il pensier mio, gli chieggo se abbia una figlia. Mi risponde di sì. Domando di vederla. Mi vien concesso, e la veggo. La riconosco per quella. Allora mi getto ai piedi del padre suo. (*si butta in ginocchio dinanzi a Giorgio, che fa qualche resistenza*)

Rag. (Lasciate, lasciate che si soddisfaccia, e rispondete come se foste quel padre) (*a Giorgio*)

Gior. (Di sì, o di nò?)

Rag. (Eh! di sì, di sì. Sempre di sì. Toccherà poi alla giovane l'essere crudele, e traditrice.)

Aur. *ch'è stato sospeso, ed immerso in un finto dolore*) Ah! signore, a cui vorrei dar il nome di padre mio, o concedetemi subito in isposa la vostra figlia, o mi vedrete morire a' vostri piedi. Di quà non mi levo più se voi non acconsentite a rendermi felice... ma come! voi tacete? voi non mi date nessuna risposta? Ah tiranno! ah dispietato!... (*con furore alzatosi in piedi*)

Rag. (*con gran premura a Giorgio*) Per carità quietatelo, e ditegli subito di sì.

Gior. (*come intimorito*) Sì, sì, sì.

Aur. Mi dite di sì? Così allora soggiunsi. Venite fralle mie braccia. (*e lo abbraccia bene stretto mentre Giorgio non vorrebbe*) Lasciate, ch'io vi stringa, e vi consideri come mio caro padre, e vero benefattore... poi corro subito a prendere un calamajo, e una penna, e levando fuori di saccoccia una scrittura già preparata, perchè sapevo il nome del padre, e della figlia...

(*tira fuori una carta già scritta*)

Gior. Pentasilea.

Aur. Certo Pentasilea.

Ner. (Cioè Agata.)

Aga. (*tremante*) (Taci.)

Aur. Mi volgo a due, ch'erano là, fate conto come questi, (*accennando Bernardo, e Agostino*) e dico loro: via siate testimonj dell'assenso, che il padre mi dà, perch'io sposi la figlia sua.

Ber. (*a Raganello*) (Che ho da dire?)

Rag. (Sempre di sì.)

Ago. (Ancor io?)

Rag. (Senza dubbio.)

Ber. Sì, sì siam testimonj.

(*deridendo in certo modo Aurelio*)

Ago. Sì, testimonj tutti due. (Oh che bella scena!)

Gior. (Che stravagante pazzia!)

Aur. Vado, e mi getto ai piedi della mia bella, e le dico: sottoscrivete anima mia la mia felicità. (*si getta ai piedi di Nerina*)

Ner.

Ner. Ma io non sò scrivere.

Rag. Non importa. Basta, che una di voi due sottoscriva. (*poi in aria di sommo zelo*) Non lo interrompano; perchè anderà in bestia.

Aur. Come! Pentasilea non sa scrivere.
(*furibondo*)

Rag. Eh! via. (*e mostrando di ingannare Aurelio mette la carta dinanzi ad Agata*) Non vi alterate. Pentasilea si sottoscriverà sì. Signorina; faccia quest'atto di carità. (Scrivete subito Agata Frottola accetto, prometto, e giuro.)
(*piano ad Agata*)

Gior. ad Agata) Sù sù eseguisci, e compiaci questo Signore. Pentasilea; e il cognome?

Rag. subito, ma in modo; che veggasi essere finto) Rustici.

Gior. Scrivi dunque Pentasilea Rustici.

Aga. (Oh io non scrivo bugie. Agata Frottola.)

Aur. con trasporto le bacia la mano) Pieno di giubilo bacio allor quella mano, e poscia mi sottoscrivo ancor io. (*e si sottoscrive*) Dono alla sposa un'anello. (*e glielo dà*) Dono venti zecchini alli due testimonj.
(*e glieli dà*)

Gior. a Raganello) E niente al padre?

Rag. Oh! aspettate: ora viene il buono.

Aur. Appena sono terminate le sottoscrizioni nostre, a voi, dico io, testimonj.

Ber. corre a sottoscriversi) Non esito un momento.

Ago. Quante volte voi volete mi sottoscriverò. (*e fa lo stesso. Raganello volta in modo la carta, che non veggansi le prime sottoscrizioni*)

Rag. Bravissimi. Ma e ci vuol tanto per dar ad un infelice una sì piccola consolazione? Eppur non ha trovata in nessun luogo tanta compiacenza.

Gior. Veramente mi pare semplicissima cosa. Ma bramerei sapere ciò che tocca a me.

Ner. (Oh! del baggiano quanto mai vuole.)

Aur. Non pare, che io allora dovessi essere al colmo delle consolazioni? ma nò; doveva il mortal colpo, per essermi ognor più mortale, giungermi affatto improvviso. Sposa, le dico, venite meco; voi siete mia.

Gior. E Pentasilea che risponde?

Aur. Pentasilea abbassa gli occhi, mi volge le spalle, e mi dà tutti i contrassegni dell' odio, e di avere sottoscritto per soggezione, e per obbedienza.

(*intanto Raganello parla piano ad Agata, che fa cenni d' avere inteso*)

Aur. Qual io mi restassi è impossibile il dirlo.

Gior. Veramente il colpo è mortale.

Ber. Vi compatisco.

Ago. Povero giovine.

Aur. Pure non mi perdo d'animo, e per fare l' ultimo tentativo, m'abbandono ai sugge-

ge-

gerimenti della disperazione; e con mano violenta la afferro per un braccio, e le ripeto: sposa, sposa (*in aria furente*) o vieni meco, o ch'io... (*l'ha già presa per un braccio*)

Aga. alzatasi in piedi dice con tutta semplicità) Vengo, vengo subito, sposo amatissimo.

Gior. Sciocca, non capisci ch'è una finzione, ch'hai da dire di nò, e che Pentasilea disse di nò, e non volle.

Aga. a cui fanno coraggio Aur. Rag., e Ner. Oh! se Pentasilea disse di nò; Agata dice di sì; lo dice di cuore, e questi è mio marito.

Aur. subito) E questa è mia moglie.

Gior. Come! Che pasticcio è questo mai!

Ner. Non è pasticcio nò, ma vivanda semplice, pura, e saporita.

Gior. Eh! che non son già un balordo.

Aur. Nò, vi rispetto troppo per chiamarvi tale, ora che siete divenuto mio suocero.

Gior. Che suocero! che suocero!

Ner. Oh! è cosa chiara il padre della sposa è sempre suocero dello sposo di sua figlia.

Gior. Taci una volta pettegola?

Ner. Eh! ho finito di tacere.

Gior. Ma come và questa faccenda?

Rag. che ha la scrittura in mano dice) Sentite come va. (*e legge*) „ Con questa

 „ bre-

„ brevissima privata scrittura fatta alla
„ presenza di due testimonj, e che avrà
„ forza come se fosse fatta per mano di
„ pubblico notaro si stabilisce il contratto
„ di matrimonio fralla signora Agata Frot-
„ tola, ed il signor Aurelio Sagunti, mer-
„ cante cognito Milanese; il quale signor
„ Aurelio si prenderà poi egli il pensiero
„ di esiggere, e riscuotere la dote, che
„ compete alla fanciulla per le vie le-
„ gali, e forensi, quando mai il padre
„ resistesse a sborsarla; locchè non può
„ temersi stante la sua gran bontà, one-
„ stà, cordialità, puntualità, affabilità, e
„ generosità.
(*con un po' di tosse*) „ Si sottoscrivono i
„ contraenti; poscia si vedranno sottoscritti
„ due testimonj, li quali sono testimonj non
„ solamente della scrittura, ma ancora del
„ consenso, che ha dato il padre alla sot-
„ toscrizione della figlia, e dell' essersi
„ chiamati reciprocamente li due contraenti
„ col nome di moglie, e marito. " Se-
guono le sottoscrizioni.

Aga. Signor padre...

Aur. Signor suocero...

Gior. Ma perchè non parlarmi chiaramente alla prima?

Aur. Si temeva, che non aveste accordato mai...

Gior. La figlia?

Ner. La dote, per cagione di quella gran vo-

stra

stra bontà, onestà, cordialità, e generosità. (*con un poco di tosse*) E poi le porte sempre chiuse, e le finestre inchiodate come si poteva entrare?

Gior. *un po' di paura*) Orsù voglio smentire l' idea, che tutti hanno della mia avarizia, o vincere in me questo vizio, se mai l'avessi. Sentite, figliuoli miei; conosco la famiglia del signor Aurelio, e son certo, che tu, Agata mia, starai bene. Non mi mancherebbe modo di contrastarti e questo matrimonio, e lo sborso della dote. Ma nò: tutto dono all'amore di padre, alla stima, che merita la persona, e la casa del signor Aurelio, ed anche, il confesso, alla stravaganza del fatto. (*gli sposi gli baciano la mano*)

Aur. Perdonateci dunque.

Aga. Perdonateci, e amateci.

Gior. Sì, l'uno, e l'altro.

Ner. Io poi...

Gior. Tu poi, ed anzi senza il poi anderai subito fuori di casa mia.

Rag. E verrai a casa mia, se ti piace, e ti dò la mano di sposo.

Ner. Ed io l'accetto.

Ber. E noi?

Ago. E noi sarem testimonj di questo matrimonio ancora.

Ner. Toltone la dote, che non ci è, in tutto il resto potete mettere sulle gazzette due matrimonj compagni. (*a Giorgio*)

Gior.

Gien. Sì, voglio divertirmi a descrivere io medesimo questo avvenimento. In questo almeno potrò giurare, che quello, che scrivo è tutto tutto veracemente accaduto.

Fine della Commedia.

LA

LA
VENDETTA VIRTUOSA

DRAMMA

DI CINQUE ATTI.

. . . . „ Quid non mortalia pectora cogis
„ Auri sacra fames ?

PREFAZIONE.

Quest' è l'ultima Commedia uscita dalla mia penna, e sarà fors' anche l'ultima della mia vita.

Son vecchio, e la mia fantasia è ancor più vecchia e perch' essa non ebbe giammai vivacità, nè vigore, e perchè le molte corbellerie da me scritte l'hanno estenuata ognor più, e quasi del tutto spenta.

Pure se m'incontrassi in una qualche comica compagnia, la quale mi desse luogo a sperare intelligenza, ed esattezza, potrei forse arrischiarmi a scrivere altre commedie ancora, di cui ho nella mente le idee, e sotto l'occhio gli originali.

So per altro benissimo in qual maniera potrei dar riposo alla fantasia stanca, e spossata. Non avrei che a imitare l'esempio d'alcuni autori cospicui, che hanno per la via del teatro acquistata gran fama o con pochissimi pezzi, o con un pezzo anche solo, ma tratto fuori più assai dall' altrui fantasia che dalla propria.

Antonio de la Fosse morto nel 1708. riscosse altissimi applausi per la sua tra-

gedia

gedia il *Manlio*; e finirono con questa gli applausi suoi. E come mai, dice il vivente signor *Palissot*, l'autore del *Manlio* apparisce sì debole negli altri suoi componimenti? Perchè nel *Manlio* la Fosse si sostenne colla *Venezia salvata* di Otway, modello per molti capi eccellente e da cui nello scioglimento la Fosse avrebbe fatto bene a non scostarsi, e perchè aveva dinanzi agli occhi la *Congiura dell' Abate di Saint Real* opera egregia di narrazione istorica non ancor sorpassata da altri scrittori.

Racine faceva una grande stima delle opere di Rotrou, e non isdegnò d'appropriarsene alcuni squarci. Dovendo egli scrivere in fretta la *Tebaide* di cui Moliere (notisi bene) gli aveva suggerito il piano, Racine prese quasi interi interi due racconti bellissimi, che trovansi nell' *Antigono*, o *Antigona* di Rotrou, e nella stampa Racine li cangiò poi interamente.

Amasis Tragedia di Giuseppe de Chancel de la Grange, tuttochè mediocre tragedia, pure ha avuto il merito d'esser madre, tuttochè ciò ignoto a moltissimi, delle due celebri *Meropi*, che tanto onorano

rano l'Italia, e la Francia sotto nomi, e personaggi diversi dalla lor madre. Si confessassero almeno queste origini, queste recondite genealogìe! Ma nò; troppo ne patirebbe il fasto, e l'orgoglio del letterato.

Parlisi ora d'un'altro modo di compor pel teatro, e che reca alla fantasia poco, o nissuno disturbo. Potrei anch'io scrivendo giù quel che viene, regalare al pubblico qualunque cosa, che venga; e se il popolaccio applaudisca, dire allora a me stesso: bravo, evviva, sono autor comico anch'io. Ma per sì irregolari, e temerarie mostruosità, che sfacciatamente offronsi al pubblico da certi autori, parmi, che piuttosto dire si debba:

„ Ou trop haut ou trop bas comme il plait au hasard,
„ Sans chercher le milieu que demande notre art,
„ Leur esprit inégal qui des régles se joue
„ Est tantôt dans la nué & tantôt dans la boue.

Io

Io non ho cercato le nuvole, ed ho procurato di non cadere nel fango. Una volta sola vi caddi, ma prestamente me ne avvidi, e me ne trassi. Un corrente assioma tritissimo: *Corruptio optimi pessima*, m'ingannò. Credetti, che se quest' assioma pur regga, reggere dovesse ancora quest'altro: *Corruptio pessimi optima*, e scarabocchiai pazzamente (*) commediaccia con prosa, con versi, con pezzi da dirsi all'improvviso, con maschere, con trasformazioni, e mostri, e diavoli, e maccheroni, e selve, e sirene, insomma tutta nel genere pessimo delle fiabe allora correnti; e parendomi, ch'essa fosse al di là del pessimo mi lusingai, che perciò appunto ottima potesse apparire. Infatti, molte e molte sere essa ingannò, e raccolse buon numero di spettatori, ma l'inganno mio durò poco. La detesto, l'abborro, nè avrei ardito di ridonarla ora al pubblico colle stampe, a quel pubblico, a cui far si dovrebbero meno complimenti, meno umiliazioni; ma invece mostrarsegli

(*) Il Sofà.

gli più costantemente, e più ingenuamente rispettoso.

La Virtuosa Vendetta è un titolo, che, come vedrassi non implica contraddizione.

Virtù, e Vendetta possono insieme unirsi, quando la vendetta si cerchi, e si ottenga con ragione e dalle leggi, e da chi è destinato ad amministrarle. Non si concepisca odio dall'offeso contro dell'offensore. Si doni anzi a lui tutto quello, ch'è in arbitrio nostro donargli. Dai Tribunali si attenda ciò, che risarcir possa l'offesa fatta al nostro onore. Così si potrà essere vendicativo, e virtuoso.

Una giovane, a cui per calunniosa accusa viene rapito il padre dalla mano del carnefice, e ch'è soggetta a soffrire una non meritata infamia e nel padre e nella sua propria persona, deve ella inveire, e muoversi contro il calunniatore sinchè lo vegga precipitato, e distrutto? Nò; la virtù, e la religione lo vietano. Dev' ella a costo della propria vita far che apparisca ben chiara l'innocenza del padre sacrificato? Sì, credo io, e credo, che religione, e virtù nol vietino mai. La mia Doralice fa ancora di più. Ristabilisce ella

la riputazione, e la fama, e l'onore del padre; poscia ai calunniatori perdona, e nulla esige contr'essi nè dalla pubblica, nè dalla privata forza. Ecco, se mal non m'appongo, la Virtuosa Vendetta.

Lungi dunque ogni scrupolo, che potesse eccitarsi dal titolo di questo Dramma. Ma il male si è, che i vendicativi son molti, e i virtuosi son rari; e pur troppo mettonsi alla virtù que' limiti angusti, che porre si dovrebbero alla Vendetta.

PER-

PERSONAGGI

CONTE FLAMINIO *Ormilli*.

CONTESSA AURELIA *sua moglie*.

CONTE RICCARDO *loro figliuolo*.

MARIANNE *cameriera*.

ALFONSO *secretario*.

FEDERICO
BELTRAME } *servitori*.

DORALICE FORESTI, *fanciulla orfana di padre, di madre, e raminga*.

Un Notaro.

Un Sergente.

LA VENDETTA VIRTUOSA

ATTO PRIMO.

Camera con porta in mezzo, e due laterali con varj mobili.

SCENA PRIMA.

Marianne, ch' esce chiamando Federico.

Mar. Federico, Federico, dove sei?
(*sotto voce*)

Fed. Son quì, son quì, Marianne. Come! Alzata sì di buon ora?

Mar. Eh! che non sono neppure andata in letto.

Fed. Ah! povera ragazza mi fai pietà! quel volto, quelle mascelle così porporine anderanno al diavolo...

Mar. Su via taci, che non ho voglia nè di dormire, nè di scherzare. Ti pare che si possa ridere, o trovar quiete mai in mezzo ai pianti, alle continue malinconie?

Fed. Hai ragione, sì. Io qualche volta, a dirtela, mi sforzo, precisamente mi sforzo per rallegrarmi un poco; ma veggo ben, ch'

 è im-

è impossibile. Questa casa è troppo in iscompiglio. Come ha mai da finire?

Mar. Chi può saperlo? Mi si spezza il cuore veggendo, che quella pace, che ci regnava, or non ci è più.

Fed. Veramente il nostro padrone...

Mar. Il nostro padrone è focoso, sì, è vero; ma da un'anno in quà, e dopo il colpo di pistola, che gli fu tirato, e da cui non fu per altro ferito, non è più quegli, ed è divenuto un basilisco.

Fed. E quella buona padrona?

Mar. Oh quella poi è il ritratto della bontà, ed appunto per questo si distrugge in lagrime. Ella soffre tacendo l'umore d'un marito bisbetico, e con dolore guarda il figlio ch'è lacerato da un'affanno continuo.

Fed. Jeri sera io già l'avvisai il padroncino...

Mar. Per questo appunto sono quì venuta a buon'ora. Sua madre vuole quì parlare con lui.

Fed. Ma dimmi, perchè fare ciò di nascosto? Sarà un delitto forse l'abboccarsi insieme madre, e figlio?

Mar. Non sò che risponderti. Con ragione io temo di qualche novità! Eglino temono di recare sospetto a chi comanda, ed a chi mira tutto con faccia tetra, e con occhi sospettosi. Da un'anno in quà non si può mover passo in questa casa per qualunque parte si voglia senza che il Conte Flaminio, o il segretario Alfonso osser-

servino, e interpretino poi a modo loro ogni parola, ogni gesto.

Fed. Io per me credo, che il Conte Flaminio nostro padrone sarebbe meno cattivo...

Mar. Se il secretario fosse un po' meno briccone. In verità così credo ancor io; nè credo, che trovisi una nobile famiglia governata con tanto arbitrio da un furfante di secretario.

Fed. Zitto... parmi... nò non m'inganno. Il padroncino è svegliato. Vanne, e dillo a sua madre.

Mar. Vado. Verrà subito. Avvisa il padroncino tu pure: che noi, mentre parlano fra di loro, faremo la sentinella. (*parte*)

SCENA II.

Federico, e Riccardo, ch' esce sorpreso e con ansietà.

Ric. Avvisasti?

Fed. Ho avvisato.

Ric. Verrà?

Fed. Marianne mi disse, che verrebbe a momenti. Anzi eccola...

Ric. Lasciaci, e bada bene, che non ci sorprenda qualcuno.

Fed. Fidatevi pure di me. (*si ritira*)

SCENA III.

Aurelia accompagnata da Marianne, che ritirasi anch' essa, e Riccardo.

Aur. Ah! caro Riccardo, se puoi, toglimi dall' inquietudine estrema, nella quale mi mettesti jer sera coi varj cenni, che mi facesti mentre eravamo a tavola. Parvemi di ravvisare in te maggior tristezza del solito, e in mio marito l'aspetto più agitato del solito e più torbido ancora. Parla, che avvenne? Qual disastro mai?..
si mette a sedere presso d' un tavolino, e lo stesso fa Riccardo)

Ric. Madre mia, siam perduti. Sì, perduta è la nostra famiglia, il nostro onore, l'infelice amor mio. Doralice è arrivata, e mio padre forse ignora quest' improvvisa venuta.

Aur. Doralice! Oh Dio! ma ... come! e posso credere...

Ric. Bisogna crederlo a forza, ed io n' ebbi troppo chiare le prove. Questo foglio... (*poi s' alza in piedi, ed osserva da ogni lato*) questo palesa appieno il vero, e non lascia luogo a dubbiezze.
(*nell' atto di darlo*)

Aur. Chi tel recò?

Ric. Non l' ho conosciuto. Un uomo d' età matura, appunto jer sera, mentr' io veniva

a ca-

a casa, mi si presentò innanzi, con una mano mi fa cenno, che tacessi, con l'altra mi porse il foglio, e fuggì via.

Aur. E quando finiranno gli affanni nostri? Ah purtroppo non mai. Io lo previdi il fulmine, che sovrastava. Misera me! Leggiamo. (*nell' aprire il biglietto*) Ed il carattere è di Doralice?

Ric. abbattuto) Sì, è desso; non si può dubitarne.

Aur. legge) „ Riccardo. Io scrivo ora al figlio
„ di chi fu atroce nemico dello sventurato
„ mio padre. Ciò vi basti a conoscere,
„ che l'amore certamente non regge questa
„ mia mano, nè detta i sensi miei. Og-
„ gi ritorno in patria, e meco porto quell'
„ anima istessa costante, ed intrepida, con
„ cui dovetti partirne. Il nome di mio padre
„ riviver deve senza macchia di disono-
„ re. Così potesse rivivere egli medesimo!
„ Ho detto abbastanza. Tremi ogni calun-
„ niator di mio padre. Voi pensate alle
„ difese del padre vostro, invece di più
„ parlarmi d'un malnato amore.

„ Doralice Foresti.

Aur. resta abbattuta, e nel rendere il viglietto) Non sai ov' ella dimori?

Ric. Nol sò, nè posso credere, ch' ardisca abitare nella propria casa paterna. Ma un qualche asilo....

Aur. Ragioni, protettori, e un qualche asilo avranno incoraggiato i suoi passi. Tentia-

mo

mo intanto di scoprir quali accuse ella prepari contro mio marito troppo incauto; e poi...

Ric. E poi non avremo riparo alcuno. Alfonso autore iniquo di tutto saprà ben anco mantener celato quel braccio, che vibrò il colpo fatale.

Aur. dopo breve pausa) Figlio mio, non veggo altro rimedio che te stesso.

Ric. Io stesso! Ma come mai!

Aur. Se tu la vedi, se tu le parli, se tu cerchi di piegar quel core, che già ti amò...

Ric. Ma che ora mi abborrisce, mi detesta, mi minaccia. E che poss' io tentare nel rivederla? L'odio in lei diverrà sempre maggiore, mentre in me l' amore vano, e disperato diverrà un maggior tormento. (*poi con impeto*) Piuttosto se dovessi consultar solo me stesso, fuggirei velocemente da questa città, anderei in parte, ove almeno potessi sfogare l'insopportabile dolore, e mi toglierei alla vergogna, che cader deve sopra noi tutti, se mai si provi...

S C E N A IV.

Marianne frettolosa, poi Flaminio, e detti.

Mar. Presto, signori, separatevi; il padrone ...

Aur. Vanne figlio, io resterò, ma deponi il nero pensier di fuggire; non ispaventarmi di più.

Ric.

Ric. In me prevale a tutto l'amore pei genitori, nè sarà mai vero, ch'io li abbandoni. Addio, cara madre.

(*le bacia in fretta la mano, e parte*)

Fla. con volto torbido) Perchè parte mio figlio?

Aur. imbarazzata) Egli in questo momento è partito...

Fla. con isdegno) Egli è partito perch'io veniva. Forse la mia venuta ha interrotto qualche grande... (*con ironia; poi a Marianne*) tu, scioccherella, che cosa fai tu quì?

Mar. intimorita) Nulla, signore (*in atto di partire* ,

Fla. Aspetta. Vedi se Alfonso è levato. Digli che venga da me.

Mar. partendo dice fra i denti) Se ne avrà voglia.

Fla. Se ne avrà voglia! Come?.. (*irato*)

Mar. Eh, signore, dico se avrà voglia di dar retta a me.

Fla. irato) Vanne impertinente, e obbedisci.

Mar. partendo da se) (Che padrone! Che casa! Io non ne posso più.)

SCENA V.

Aurelia, e Flaminio.

Aur. rimasta con imbarazzo e timore) Caro marito, bramerei di vedervi meno inquieto, e meno collerico.

Fla.

Fla. (*con risolutezza*) Orsù, Contessa Aurelia, meno repliche; lasciatemi in pace.

Aur. Ah! Conte Flaminio, non vi fidate soltanto di chi v'inganna, e con ingrati sospetti voi premiate l'amor vero d'una moglie, e d'un figlio...

Fla. *con maggiore sdegno*) Quante volte ve l' ho da dire? Andate.

Aur. *abbattuta, ed afflitta*) Vado.

SCENA VI.

Flaminio solo.

Fla. *buttandosi a sedere con abbattimento*) Ah! che pur troppo contro me solo debbo sfogare i rimproveri, e l'ira. Io forse sospinsi all'estremo precipizio un'innocente, ed ora forse s'apparecchia la vendetta dell' innocenza. (*un po' di pausa*) Ma se fu ingiusta l'opera mia, è mia la colpa? Io non feci che seguitare l'altrui consiglio. L'arma in quella notte sulla strada si scaricò contro di me... Non rimasi ferito, è vero; ma fu perfido l'attentato. La figura, le vesti erano del Conte Arnolfo, del padre di Doralice. Io non voleva acconsentire, che colei sposasse mio figlio, e ciò, com'è provato, mise a furore il Conte Arnolfo, e lo trasse ad insidiarmi la vita. Mi fidai poscia d'Alfonso... ma e perchè fidarmi volli, invece d'esaminar

io

io stesso?... Alfonso... è un onest'uomo... E s'ei nol fosse? Egli m'avrebbe indotto così a denigrare l'onore, a rovinare un'intera famiglia, ed a coprire me medesimo d'un'eterna vergogna. (*s'alza in piedi*) Ebbene tentiam scoprire...

SCENA VII.

Flaminio, e Marianne.

Mar. timorosa) Signore...
Fla. inviperito) Che diavol cerchi?
Mar. come sopra) Cerco di voi per dirvi che il signor Alfonso ora non può venire.
Fla. infuriato) A un mio comando non può venire? Ritorna subito da lui: digli, ch' io l'aspetto, e che non voglio soffrire indugj.
Mar. Ma s'egli poi?..
Fla. come sopra) S'egli poi tarderà, l'avrete da far con me voi, ed egli.
Mar. a parte) (Che bestie sono mai il secretario, e il padrone! Ma io sono assai più bestia a star con loro.)

SCE-

SCENA VIII.

Flaminio, ed Alfonso.

Fla. Questo suo resistere ai miei comandi, questo suo indocil costume accresce ognor più i miei sospetti. Ei viene. Ascoltiamo ciò, che saprà rispondermi.

Alf. con qualche sostenutezza) Ma, signore, parmi che mi potreste usare un poco più di discrezione. Il tempo di dormire, di alzarmi, di vestirmi mi è necessario. Convien dire, che un qualche gravissimo affare...

Fla. con serietà) Non ne dubitate, sì, grave gravissimo è l'affare, per cui vi chiamo, e voglio parlar con voi. Sedete, ascoltate, e rispondete il vero.

Alf. Il vero sempre....

Fla. Ebbene, se sempre diceste il vero, ora il dirlo vi gioverà molto.

Alf. a parte) (Comincio quasi ad aver paura.)

Fla. Dal momento, nel quale vidi essere compiuta la mia vendetta contro la famiglia Foresti voi ben sapete, che non ho mai più avuto l'animo quieto, e che lacerato da fieri rimorsi vi ho più volte palesato l'affanno mio. La rimembranza acerba del misero giustiziato, della sua figlia esigliata...

Alf.

Alf. Sì signore, questo già il sò; (*con impazienza*) ma voi egualmente sapete con quanto zelo ho procurato di calmarvi lo spirito, rammentandovi spesso quali, e quante furono le orrende trame della famiglia Foresti contro di voi... E perchè vi piace di ritoccar un fallo enorme?...

Fla. Non mi piace di ritoccarlo. A forza soltanto m' induco a parlarne. Rispondete se avvenga di dover sostenere le mie ragioni, e l'opra vostra in faccia al mondo, a fronte di nuove ricerche, dinanzi ai tribunali, dinanzi ai giudici insospettiti, avrete coraggio d' asserir nuovamente...

Alf. E qual timore vi nasce nell'animo? I Foresti furono sentenziati, e puniti, e non furono dubbie le prove della lor colpa. Chi ha da sognarsi di chieder ora altre prove? Già scorso è un'anno da che troncossi l'infame testa del Conte Arnolfo, e che fu bandita la figlia sua. Io regolai tutto l' affare; è verissimo, nè me ne pento. E padre, e figlia congiuravano del pari contro la vostra vita... (*s' alza con impeto*) Io poi era serbato a questo bel premio! Accorsi nella fatal notte, vi salvai, vi trassi da ulteriori pericoli, seppi far guerra ai vostri insidiatori, e finalmente li distrussi. Or ecco congiurarsi contro di me l'ira, il livore, l' ingratitudine...

Fla. con calma) Lodo lo sdegno che dimostrate.

te. Esso è l'effetto d'un animo puro, e d'un ministro fedele a cui il sospettare è crudelissimo oltraggio. Ebbene stiam lieti, stiamo tranquilli; è inutile lo spaventarsi. Se anche vogliasi rivedere il processo, se si facciano esami ancor più severi, se la fanciulla esule, raminga, orfana si arrischiasse mai di presentarsi a ridomandare giustizia, assai comprendo dalla vostra fermezza quale debba essere la fermezza mia.

Alf. *ripigliando maggiore coraggio*) Eh! che a noi non possono mancare ragioni, e risposte... ma già i morti non parlano; e Doralice non sarà mai così temeraria...

Fla. Doralice fu più assai temeraria che non credete. (*con freddezza*)

Alf. Come!

Fla. Sì, è venuta, ed è forse venuta per nostro danno. (*con volto torbido*)

Alf. (*agitatissimo*) E' venuta Doralice?... Quando?.. Onde il sapeste, o signore?

Fla. Io medesimo l'ho veduta, e benchè vestita da uomo, l'ho conosciuta purtroppo.

Alf. *con un coraggio sforzato*) Ella sarà venuta, ma indarno. Farò, che tremi, che parta, che si penta...

Fla. Eh nò, Alfonso, questo non è tempo d'infuriare; bisogna o pregare, o difendersi.

Alf. *come sopra*) Pregare! Preghi chi teme,

pre-

preghi chi non ha ragione su cui appoggiarsi... (Ah son perduto!)

Fla. *con voce bassa, e ferma, prendendo Alfonso per un braccio*) Odimi. Io finalmente cesso di più frenarmi. Se sei stato un' impostore, se stato sei autore di calunnie, di menzogne, di frodi; se m'hai sedotto a vendicare un torto o immaginario o finto, è giunta l'ora, che tu non meno di me ne abbia da portare la giusta pena. (*dopo averlo un momento guardato fisso*) Temerario, capisco, sì capisco. Il tuo ardito parlare, poscia il tuo silenzio discoprono abbastanza, che tu sei un traditore. Impallidire, arrossire, foco, temerità, gelo, ribrezzo si succedono a vicenda su quel tuo volto, e ti tengono l'animo agitato. Torna subito alle tue stanze, e in te raccogli ogni pensiero di ciò, che accadde. Non metter piede fuori di là, ed ivi attendi gli ordini miei. Obbedisci prontamente, e parti.

Alf. *che pur vorrebbe rifrancarsi*) Ma signore! in qual maniera!..

Fla. E asdisci di replicarmi? (*con furore*) Guai a te se mi sforzi a dirti di nuovo quello, che t'ho di già comandato.

(*nel dir queste parole lo incalza senza toccarlo fuori della camera. Alfonso esce esprimendo rabbia, confusione, e disperazione*)

SCENA IX.

Flaminio solo.

Fla. *abbattutissimo*) Non mi sono ingannato nel sospettare. M'ingannai nel fidarmi. Ah cieco, e mal accorto ch'io fui! Ho servito forse a qualche passione privata d' Alfonso, ed egli mi scelse per vile istrumento di sua perfidia. Non volli credere a que' labbri sinceri, che per mio bene soltanto... ma si nasconda finchè si può il timore, e lo spavento, che m' opprime... (*dopo un poco di pausa*) Forse potrebbe... (*altra pausa*) Anzi certamente il potrà... mio figlio... a lui parlerò... Federico, chi! di là!

SCENA X.

Flaminio, Federico, poi Riocardo.

Fed. Signore.

Fla. Dì a mio figlio, che venga qua.

Fed. Sì signore. (Che ceffo! Pare, che mandi fuori delle fiamme!) (*parte*)

Fla. *dopo avere pensato*) Io mi lusingo, e non sarà cosa nè difficile, nè strana, che l' amore vinca lo sdegno, e che il bollore della vendetta s'estingua fra dolci affetti. Vieni, o figlio. Imporre ti voglio un

co-

comando, che per te certamente non sarà nè difficile, nè aspro.

Ric. con nobile rispetto) Da voi non ebbi mai comandi aspri, ma se anche aspri me li aveste imposti...

Fla. Sì, t'intendo, tu li avresti prontamente eseguiti.

Ric. fa un umile inchinazione di capo)

Fla. Giunta è Doralice, e tu forse nol sai, ma io medesimo te lo dico.

Ric. sempre con nobile rispetto) Signore io non fui mai capace di mentire. L'arrivo di Doralice non m'era ignoto. Piuttosto mi sorprende, che voi già lo sappiate.

Fla. con qualche ira) E perchè dunque me lo tenevi tu nascosto?

Ric. Perdonate, io non vel nascondeva, ma voleva io aspettare un istante propizio, in cui potessi parlarvi, e palesarvi... *(se gli butta in ginocchio con impeto, e tenerezza)* Ah, caro padre, siate giudice voi stesso se sieno frequenti, se sieno facili le ore, e gl'istanti d'esservi al fianco, e di parlarvi. Indarno...

Fla. intenerito) Alzati; è vero... sì... (non sò che rispondergli. Mi confonde, e m' intenerisce.)

Ric. che ha preso un po' più di coraggio) E' già passato un'anno, che sempre timidi, e incerti, mia madre, ed io...

Fla. agitato) Basta così: ti giuro, che ad ogni costo vedrai in breve cangiarsi tutto.

Ric. con trasporto) Ne prego il cielo.

Fla. con qualche mestizia) Sì, pregalo pure, ma pregalo ancora, che il cangiamento non sia a tutti funesto.

Ric. con fermezza) Spero, che ciò non sarà; Ma se potessi...

Fla. E da qual parte hai saputo, che Doralice arrivò?

Ric. Da questo foglio, signore, recatomi da mano ignota. (*e lo dà a Flaminio, che subito lo legge piano con segni di gran turbamento*)

Ric. mentre Flam. legge) (Egli si turba: ma oh Dio! il turbamento del mio cuore non è già minore del suo.)

Fla. ritiene il viglietto: se lo mette in saccoccia, e dice a Riccardo) Non sbigottirti. Ella ha scritto a te. Or sappi, ch' ella mi vide, e mi parlò.

Ric. con qualche smania) Voi, signore, l'avete veduta?

Fla. guardandolo fisamente) Sì. Non celare i moti del tuo cuore. Anzi essi debbono giovare a me non meno, che a te medesimo. Jer sera sull'imbrunire veggo venirmi innanzi un giovinetto, e un uom maturo. Chieggo che cosa si voglia da me. Colui, ch' io credei un giovane, meglio allora conosco, e scorgo le sembianze di Doralice. Mentre m' accingo ad interrogarla, „ Cessi, o signore, mi dic' ella, „ ogni aspro modo fra noi. Non sono venu-

„ ta

„ ta a profferire ingiurie, e molto meno
„ poi sono venuta ad udirne. Io sono
„ difesa da ragioni, e da protettori, co-
„ sicchè vedrò palese a chiaro lume quan-
„ to ingiusta sia stata la morte di mio
„ padre. Difenderò la sua memoria io me-
„ desima; e non possono mancar mai nè vo-
„ ce, nè spirito a chi difende un padre.
„ Sotto queste mentite spoglie io non in-
„ tendo già di celare il mio sesso, e non
„ mi vesto così se non per essere più
„ sciolta a raggirarmi ne' tribunali, ed a
„ trattare in guisa d'avvocato la causa
„ mia. Se provar posso l'innocenza di
„ mio padre, tremate, sì, tremate voi,
„ che a cruda morte barbaramente il sospin-
„ geste. Io per altro non miro al vostro
„ danno, ma solo a risarcir l'innocenza."
Io allora mostrando intrepidezza: „ Ebbe-
„ ne, le dico, che pretendete, che cosa
„ sperate? Quali sono le vostre intenzio-
„ ni. Che pretendo, che spero, ripiglia
„ ella allora inferocita, udite." Mi affer-
ra per un braccio, e mi trae in parte re-
mota, ove lasciando al parlare un libero
sfogo, mi narra, mi svela, mi sostiene,
ah! figlio mio! arcani sì neri, che tremo
ancora nel rammentarli. Tento pur di ris-
ponderle, ma con dispregio ella mi volge
le spalle, e mi s'invola.

(*resta abbattuto per qualche tempo, e co-
sì ancora Riccardo, poi ripiglia*)

Fla. Tu, caro figlio, tu solo potresti dissipare quest'atra procella. Tu hai amata Doralice; ella pure ti amò. Le tue parole, il tuo volto, la dolce ricordanza di que' primi affetti sapranno disarmare una tanta fierezza. Dal canto mio poi non cesserò di adoprare quelle minaccie, e quei mezzi....

Ric. L'impresa è ardua assai. Io, signore, non la ricuso, ma riuscirà vana. Conosco l'indole di Doralice. La sua virtù resisterà all'amor mio, e voi vedrete disprezzate le vostre minaccie. (*con qualche timore*) Ma concedete; ch'io vi faccia un' ardita domanda.

Fla. *con qualche dispetto*) E qual è?

Ric. *come sopra*) Furono dunque false e l'accusa, e la colpa...

Fla. *con rabbia*) Or non è tempo, che si parli di ciò. O false, o vere fa d'uopo impedire, che quel processo si rivegga; fa d'uopo che tutto resti dimenticato, e assicurare così la nostra pace.

Ric. *come sopra*) Ma Alfonso, signore...

Fla. Alfonso pagherà il fio d'avermi avvolto in questo fatale labirinto. Tanto a te basti. Non pensare che ad obbedirmi. Parla a Doralice; metti in opra con lei tutte le lusinghe, e non lasciar nulla intentato.

Ric. Ma come potrò ottener di parlarle?

Fla. Eh! se tua madre seppe ottenerlo in altri tempi, sappia ottenerlo ancor oggi per la comune salvezza. Dentro di questo giorno

no deve essere tutta compiuta o la nostra quiete, o la nostra rovina. M'hai inteso? Addio. (*parte*)

SCENA XI.

Riccardo solo.

Ric. O alternativa crudele! Ma non fia mai, ch'io lusinghi, o ch'io inganni Doralice. Quel nobil core nol merita. Ella non opera per vie nascoste. Noi dobbiamo imitare un'esempio sì bello. Sì, mia madre si piegherà alle mie brame, esse son giuste. (*pensa un poco*) Esprima ella in un viglietto obbliganti, e teneri sensi, e inviti Doralice a parlare con lei. Quest'è il partito migliore; ma convien prima sapere... Federico, Beltrame, v'è nessuno?

SCENA XII.

Riccardo, e Federico.

Fed. Eccomi pronto.

Ric. Ho chiamato ancora Beltrame.

Fed. Beltrame dorme, nè poteva certamente udire.

Ric. Sveglialo subito, e tutti due insieme per la città procurate di sapere ove alloggi una fanciulla in abito d'uomo arrivata jer sera.

Fed. S'ella è travestita si terrà celata, e il ritrovarla...

Ric. Nò, non si tiene celata. Và, usa tutta la diligenza possibile; indi torna, e riferisci quello, che sai.

Fed. Sì, signore, tutto farò per servirvi; ma Beltrame sapete quanto sia sciocco.

Ric. Lo sò; ma di questo egli è abbastanza capace.

Fed. mostrando di dubitarne) Eh! sì signore. (*e parte*)

Ric. Il cielo in questo giorno si mostri pietoso al mio amore, all'onor nostro, a questa desolata famiglia. Chi fu veramente maligno perisca, e serva d'esempio. Chi fu deluso ottenga perdono: e finalmente poi l'innocenza risorga, e risplenda. Questi sono i miei voti. Tu, cielo, li esaudisci, e tu diletta madre, fra le cui braccia io ricorro, seconda le mie preghiere, e i miei consigli.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Flaminio, *Riccardo*. (*incontrandosi*)

Fla. Ebbene hai potuto ancora parlare con Doralice?

Ric. Ho mandato Federico, e Beltrame poco fa a informarsi ove dimori, e a momenti li aspetto.

Fla. Ah! voglia il cielo, che tornino presto. Ti confesso, che sono atterrito, e confuso. Qual mai sorte nemica mi mosse contro la famiglia Foresti, e mi conduce all' affannoso stato, in cui sono? Credei troppo ad Alfonso, e gli accordai troppo arbitrio sul voler mio. Figlio, lo comprendo sì finalmente, e già incomincio a portarne la pena. Una barbara combinazione ci rende talvolta colpevoli per altrui colpa, e forse noi nol saremmo. Me sventurato! forse fra poco comparirò un infame impostore. Non reggo, o figlio, a un tal pensiero, e questa abborrita idea fa vacillarmi la mente.

Ric. Deh concepite migliori speranze. Non vi funestate con immagini così tetre. Ah! caro padre, se voi sapeste quanto per voi mi

mi palpiti il cuore, non sareste sì crudele di lacerarlo ancora di più coi vostri detti. Ma nò, il cielo non vorrà punire in voi un fallo di troppa credulità.

Fla. Non affatto son io innocente, poichè fui troppo precipitoso nel porger fede alle menzogne, e ai rei consigli d'un seduttore. Ho ragion di temere, ch'egli ingannasse gli occhi miei stessi. Egli seppe far imitare perfettamente la figura del Conte Arnolfo Foresti.... ma ciò che maggiormente m'accora non è la mia sventura, egli è, che in essa ravvolgo voi altri benchè innocenti, e divengo così padre troppo fatale per voi.

Ric. Non ci fate così ingiusta offesa. La sorte nostra dipende dal vostro destino, e saremo rassegnati. Ma Federico ritorna; sentiamo.

SCENA II.

Federigo, e detti.

Ric. Hai scoperto nulla di Doralice?
Fed. Ella abita poco lontan di quà.
Ric. Vanne, e recale questo viglietto.
Fed. Sì signore. (*e parte*)

SCE-

SCENA III.

Flaminio, e Riccardo.

Fla. Come? Dunque non vai tu stesso?

Ric. Nò signore, mi parve più opportuna cosa, che mia madre con un viglietto la invitasse a parlar seco.

Fla. E pensi ch'ella verrà? E' assai difficile, che accesa, com'è, di odio, e di sdegno contro di noi, e mentre si dispone a vendicare sopra le nostre teste la morte del padre, si arrenda agli inviti di Aurelia mia moglie.

Ric. Eppure io non dispero. Conosco l'animo di Doralice; i suoi sentimenti son generosi, e benchè nemica si farà a se medesima un dovere di cedere agli inviti d'una dama. Ma se mai ricuserà di venire, io allora mi presenterò a lei.

Fla. Sono impaziente, che tu medesimo le parli. Lo spavento, e l'angustia mi s'accrescono crudelmente ognor più. Ah! scellerato, empio Alfonso, in quanti mali m'hai tu precipitato! non sò più come frenar l'ira mia... Ma è d'uopo, ch'io vada da lui, ond'io lo astringa a scoprirmi tutta la trama de'suoi inganni. Tu adopera ogni arte con Doralice per placare, o almeno per rivolgere tutto il suo sdegno contro il perfido ingannatore. Figlio, ti stia a cuo-

re

re l'onor del padre, rammentati il periglio comune; pensa, ch'io molto confido in te; pensa alfine, che il dolore, lo scorno m'uccideranno prima ch'io m'assoggetti per l'altrui frode...

Ric. Deh non aggiungete di più, amatissimo padre: il mio cuore ormai se ne offende. Il mio amore, il mio tenero amore per voi potrà mai aver bisogno di stimoli, o di ricordi? Questo mio tenero amore egli stesso da se solo mi consiglia a operar tutto, a tentar tutto, e spero, che il cielo mi vorrà esser pietoso.

Fla. Il cielo compia le tue speranze, e i miei voti. (*parte*)

SCENA IV.

Riccardo solo.

Ric. Mi fa compassione. Egli fu incauto troppo; e questa è la colpa maggiore...

SCENA V.

Aurelia, e detto.

Aur. Non sono ancora tornati Federico, e Beltrame?

Ric. Federico è tornato, ed io l'ho mandato a portare il viglietto a Doralice.

Aur. Ma, e con qual fronte, caro figlio, potre-

tremo noi rivederla? Con qual coraggio le potremo parlare?

Ric. Eppure bisogna farsi animo, ed adoperare con lei ogni possibil arte per render vani i suoi disegni contro di noi. In altra maniera siamo perduti. Ora è fuor d'ogni dubbio, che mio padre accusò a torto il Conte Arnolfo Foresti, e a torto gli cagionò l'estrema rovina. Mio padre mi ha finalmente confessato, che Alfonso lo ingannò, che Alfonso lo sedusse; ed ora il mio sventurato padre sopporta la pena d'essersi troppo fidato ad un menzognero. Io poi anzi l'ho veduto preso, e poco meno che vinto da un fiero terrore; egli mi ha palesate tutte le angustie dell' animo suo, ed ha risvegliata in me tanta compassione per lui, ch'io non veggo piu che il suo periglio, il suo affanno, e son fermissimo, se fia d'uopo, di morire per lui.

Aur. Ah bench'egli sia verso di noi aspro ed austero, merita l'amor nostro, merita il nostro zelo. La tua pietà, figlio mio, è giustissima: tu non potresti mai fare di troppo per lui. Ma segui a dirmi.... Ecco Federico, che torna.

SCENA VI.

Federico, e detti.

Fed. Signore, le ho consegnato il viglietto, come m'avete comandato, ed ella m'ha imposto di dirvi, che fra momenti verrà da voi. (*ad Aurelia*)

Ric. Ho inteso, vanne: ella dunque verrà...

Aur. Sono almeno contenta, ch'abbia accettato l'invito. Spero, che noi la piegheremo....

Ric. Io non m'induco per questo a sperar molto. Sò, ch'ella anche nemica è capace d'esser gentile. Tale è il carattere suo.

Aur. Ella è generosa egualmente; e si può sperar tutto da un amico generoso.

Ric. In cio vorrei confidare ancor io... Oh! Beltrame è quì finalmente.

SCENA VII.

Beltrame, e detti.

Bel. Son quì, signore. Non vi pare, ch'abbia fatto presto? Ma vi giuro, che son quasi morto, e posso appena tirar il fiato dalla gran fretta. La persona, che voi cercate, abita vicino... vicino... aspettate... (*si ferma un poco*) Per bacco me lo sono già dimenticato. La troppa fretta l'ha

l'ha fatto uscir dalla testa. Oh! Questo mi fa rabbia, rabbia grandissima.

Ric. Goffo, poltrone, smemorato che sei. Tu non sei buono che a mangiare, e dormire.

Bel. Il cielo mi conservi pur sempre queste abilità.

Ric. Federico è gia tornato due volte, ed ha eseguiti tutti gli ordini miei prima che tu arrivassi una volta sola; e poi non ti sovvieni di ciò, per cui sei andato. Stordito, storditaccio.

Bel. O sorte maledetta! Colui mi fa sempre scomparire. E sì nè di destrezza, nè di gambe io non gli cedo. Ma è proprio una sfortuna. Eccolo quì costui. Non lo posso soffrire. (*parte brontolando*)

SCENA VIII.

Federico, e detti.

Fed. La signora Doralice è giunta.

Aur. Fa, ch'entri subito.

Ric. Io frattanto mi ritiro quì presso, e quando poi occorrerà uscirò. (*si ritira dentr' una delle porte laterali*)

Aur. Sì.

SCE-

SCENA IX.

Doralice, ed Aurelia.

Aur. Io mi vi professo molto tenuta, gentilissima fanciulla, che siate sì pronta ad accettare un mio invito.

Dor. (*sempre in abito da uomo*) Sò quanto debbansi rispettare gli inviti d' una dama. Di quale comando volete voi ora onorarmi?

Aur. Sedete. Corre voce, che voi accesa di sdegno, e di vendetta contro mio marito (non vi offendete se parlo con libertà) vogliate sopra di lui vendicare la morte di vostro padre, e la vostra cattiva sorte; che a tal effetto siate tornata alla patria; ed abbiate perciò implorato il sostegno, e il favore di personaggi illustri, e possenti; e che infine...

Dor. Voi mi dovreste conoscere molto di più; ma io non vi nasconderò i miei pensieri. Dal principe ho ottenuto di poter ritornare alla patria per fare, che si rivegga la causa di mio padre, e che se non può rivivere ei stesso, rivivano almeno la sua innocenza, e la sua fama. Per altro poi nè sdegno, nè brama alcuna di vendetta possono giammai muovermi il cuore. Mi vergognerei d'affetti sì bassi, nè mi lascierei dominare da vili passioni. Io non cerco l'esterminio di vostro marito; cer-

co

co soltanto di risarcire l' onor di mio padre; e di cangiare il mio destino.

Aur. Ma quai ragioni potranno mai ajutarvi?

Dor. Queste le udirete dinanzi al giudice. Io stessa, io stessa voglio difender la causa del perseguitato mio padre. Perchè non son ora in faccia del tribunale? Vedreste con qual fuoco parlar saprei, vedreste come il dolore mi aprirebbe le labbra, e qual ardire, qual forza darebbe alle mie parole.

Aur. Eppure; scusatemi, l' amore di figlia potrebbe ingannarvi.

Dor. E' fuori di tempo la vostra pietà. Avreste fatto meglio ad usarla col padre mio. Conosco a fondo le mie ragioni, nè l'amore di figlia m'accieca, nè il dolore mi seduce; e forse sarò costretta fra poco ad avere io di voi quella più giusta pietà, che voi ora mostrate avere di me.

Aur. Ma convien dire, che siate ben forte, e sicura nelle vostre ragioni, poichè minacciate con tanta franchezza.

Dor. E che? E'dunque oscura cosa, che vostro marito con infame abbominevole frode trasse a perire il misero padre mio?

Aur. Eppure voi a torto credete mio marito calunniatore. E' d' uopo, ch' io apertamente vi parli, nè vi nasconda più il vero. La vostra virtù merita dal canto nostro schiettezza, e candore. Io non lo nego, a torto sì mio marito formò l'accusa, ma l'

infelice fu abbagliato, fu sedotto. Egli nel suo cuore veracemente credette, che foste colpevoli d' avere tramato contro la sua vita. Lo sparo dell' arma forse partì da altro braccio. L' ingannatore, il traditore Alfonso...

Dor. Ebbene, se il Conte Ormilli vostro marito è innocente saprà difendersi, ed io godrò, ch' egli sia quale voi me lo dipingete.

Aur. Ma intanto non deporrete voi contro di lui ogni pensier di vendetta?

Dor. *s' alza con impeto, Aurelia anch' essa*) Come! Deggio per lui lasciar il nome di mio padre in un' eterna vergogna? Deggio portar io perpetuamente in fronte la mera macchia d' un' infame proscritta? Sempre lontana dai beni paterni, dalla paterna casa, deggio condurre miserabili giorni immersa nello squallore, nel lutto? Infine se vostro marito è, quale voi dite, innocente d' ogni inganno, d' ogni frode, sarà nonnostante reo sempre d' avere in un fatto sì grave prestata altrui troppa fede. Egli doveva avere maggior rispetto all' altrui vita, all' altrui innocenza. Meglio doveva seco stesso ponderare le sue risoluzioni. E poi il timore suole spesse volte colorire le scuse. Vostro marito mi ha sempre odiata. L' amore del figlio vostro per me troppo l'offendeva; egli lo riputava un'oltraggio al rango suo forse più nobile del mio; quin-

quindi la nostra rovina accese, ed allettò non poco l'odio suo.

Aur. Voi troppo sinistramente giudicate di lui. E' verissimo, che mio marito non approvò giammai, nè fu mai favorevole all' amor di Riccardo per voi, e che anzi vi fu ognora contrario; ma non pertanto l' animo suo fu mai capace d'un vile tradimento. Egli è, ve lo giuro fabbro innocente dei vostri disastri, cara figlia. Ve lo giuro per quanto v'ha di più tremendo, e sacro in terra, ed in cielo. Ah! se in petto chiudete quei sentimenti generosi, che parvemi di sempre scorgere in voi, non vogliate per un fatal errore, precipitar mio marito; non vogliate ravvolger noi tutti con lui in un'eterno duolo, in un obbrobrio eterno. Che se a voi riesce grave la sorte vostra, non riuscirà a noi difficile il cangiarla. Tutti metteremo in opera gli appoggi, e i protettori più illustri, che a noi già non mancano, e vi saranno renduti e beni, e patria, e libertà.

Dor. Con ciò nessun potrà rendermi quello, che più mi sta a cuore, e ch'è più pregevole d'ogni altro bene, l'onore, e la fama di mio padre, e di me.

Aur. Oh cielo! Voi dunque non vorrete piegarvi alle mie insinuazioni? Potrete tranquillamente e con occhio asciutto mirare l'eccidio d'un' innocente?

Dor. Ed io potrei mirare senza scuotermi la

mia infamia, e il disonore dell' innocente mio padre?

Aur. Questo ancora può rimediarsi col tempo. Ci sono privati modi, onde si vegga palese l' oltraggiata innocenza.

Dor. Eh ch' io non mi lascio sedurre da tali lusinghe. Voglio, che a noi pubblicamente si renda il mal rapito onore, come fu solennemente a noi tolto. Nò; nulla, giuro anch' io, potrà far mai, ch' io lo scordi, e ch' io nol richiegga in faccia di tutto il mondo, (*al terminare di queste parole esce Riccardo, e dice con gagliadia quel che segue*)

SCENA X.

Riccardo e dette.

Ric. Ebben, crudele, uccidimi dunque prima ch' io vegga trafitto mio padre quasi per mano di quella, che un giorno mi amò, e ch' io non cesso mai d' adorare.

Dor. Tu indarno mi assalisci co' tuoi artifizj. Potesti tu ancora mirar senza duolo mio padre barbaramente sacrificato dal padre tuo.

Ric. Me infelice! Era io serbato a questo oltraggio? E tu puoi solamente averne sospetto? Ingrata! Ed è questa la spietata ricompensa di que' sospiri, di quell' affanno, che per tua cagione mi straziò il cuore nella

sciа-

sciagura di tuo padre? M'è testimonio il cielo quante lagrime sparsi, quante preghiere feci al padre mio, quante arti invano tentai per trarlo d'inganno, mentre era cieco, e sedotto. Crudele! Quand'anche tuo padre, tu medesima foste apparsi rei a' miei occhi, v'avrei sostenuti, e difesi; ma io nulla poteva. Crudele! Tu mal conosci questo mio cuore. Deh per quel dolce affetto, che in questo mio cuore regnò sempre, e che tanto ti piacque, per quel dolce affetto, che ad onta del tuo odio, e del tuo disprezzo in esso vive pur anco, lasciati intenerire dalle mie preghiere...

Dor. E ardisce Riccardo parlarmi d'amore? Oh cielo! parlarmene quì dove dimora chi tradì il padre mio, che lo trasse al patibolo? O padre, o padre mio, dovrai soffrire questo nuovo oltraggio!... (Eppure io sento, che a quel volto s'agita, si turba il mio cuore, e la mia costanza non regge. Oh Dio! dunque ancor l'amo?... Ah se più resto, la mia gloria è perduta. (Sì fugga.) (*parte con somma velocità*)

SCENA XI.

Aurelia, e Riccardo.

Ric. come seguendola) Così mi lasci? Ah! Godrai, giacchè il vuoi, godrai del nostro

esterminio; ma un eterno rimorso ti seguirà d'avere accolte le mie preghiere con sì altiero, e con sì barbaro dispregio .... le preghiere di chi ti amò tanto... ma dove mi trasporta il doloie, ed a chi parlo? Ella già non m'ode più. Ella è fuggita da noi. Cara madre, furono vane le nostre speranze, le nostre lusinghe, tutto è perduto... Ma nò, ella è forse fuggita perchè temeva di cedere alla mia voce. Ella mi ama ancora, sì, me ne accorsi. E' duopo il darle un nuovo assalto. Voi proccurate di consolare mio padre. Io con Doralice adoprerò tutta l'arte.

Aur. Protegga il cielo la nostra innocenza.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Flaminio, Riccardo, e Alfonso.

(*Il Conte Flaminio in aria torbida conducendo Alfonso per un braccio vengono molto avanti sul teatro*)

Alf. MA che si vuole da me?

Fla. Taci; lo saprai. (*con fierezza*) Riccardo chiudi quella porta.

(*Riccardo eseguisce*)

Fla. Or non è più tempo di fingere. Conviene ch'io sappia il vero. (*cava fuori uno stilo*)

Alf. Come! Vorreste, o signore...

Fla. *risoluto*) Voglio la verità. (*mette fuori il viglietto di Doralice a Riccardo*) Riconosci questo carattere?

(*mostra il viglietto ad Alfonso*)

Alf. Aspettate... Sì, signore, non m'inganno. Quello è carattere di Doralice. Conosco troppo bene la sua mano. Nel processo ebbi occasione di vedere più volte le sue sottoscrizioni.

Fla. Questa carta è diretta da Doralice a mio figlio. Osserva, e leggi.

Alf. prende il foglio, e legge piano) (Che sarà mai?)

Ric. Già impallidisce il ribaldo, e nel turbato volto apparisce tutto l'interno turbamento dell'animo.

Alf. Ebbene? Ho letto.

Fla. Che ti pare?

Aur. Mi par di leggere i sentimenti d'una donna disperata, ed afflitta.

Fla. Ascoltami. Fra poco Doralice intenterà un nuovo giudizio. Con lei tutto si operò per distorla dall'odiosa intrapresa; ma lo sdegno, e l'amore a vicenda hanno parlato indarno. Da te che fosti il primo autore delle mie disgrazie intender voglio ora se veramente suo padre fu reo dell'empio colpo di cui fu accusato, oppure se tutto ciò fu soltanto una trama de' tuoi artifizj.

Alf. Ma, signore, qual dubbio?..

Fla. Mille congetture presentemente depongono contro di te. Giova sapere il vero per potersi regolare. Si debbe agire in un modo se i Foresti furono rei, e si debbono poi tentare altri mezzi se furon essi innocenti. Parla.

Alf. In tutto quello, ch'io feci contro i Foresti, altro, o signore, non feci che servir voi.

Fla. Questo non è quello, che ti chieggo. Ti chieggo solo se sei stato un'impostore. Rispondi; e guai a te se il vero tu non palesi.

Alf.

Alf. Ma... come mai?.: in fede mia ... eh lasciate in mia mano tutto l'impegno di sbrogliar questo intrico.

Fla. minacciandolo collo stilo) Parla, parla ormai senza ambigue parole, o temi, ch' io con questo...

Alf. Signore per pietà...

Fla. Dunque parla.

Alf. Sì, parlerò...

Fla. Ma parla il vero...

Alf. E il vero udirete. (Che brutto imbroglio! Già si deve scoprire... E' meglio confessar tutto il fallo...)

Fla. E così? (*furioso*)

Alf. I Foresti furono sempre innocenti delle colpe, che loro si attribuirono.

Fla. Ah traditore!

Alf. Ma io vi svelo questo terribile arcano per vostro bene, e sperar voglio, che non abuserete di questa confidenza in mio danno.

Fla. (*con furore*) Meriteresti, ch'io corrispondessi ora col tradimento al tradimento tuo; ma ringrazia il cielo, che hai che fare con gente onorata. Misero me! Tu m' hai precipitato in un abisso di sciagure.... Or senti. Se nella revision del processo io sono convinto di calunnia, se l' infame macchia di vile impostore deve disonorare la mia famiglia, e il mio nome, io spero, che tu primo inventore dell' iniqua trama non isfuggirai la pena meritata.

Ma

Ma se mai, a forza d'artifizj, so di che sei capace, ti riuscisse di sottrarti al meritato castigo, se d'un delitto, ch'è comune ad ambedue dovessi io solo portare l' ignobil pena, figlio, Riccardo mio, prendi questo pugnale; e in esso vedi scritta la parola *vendetta*. Ah! quel ferro, quella parola, l'obbrobrio mio, l'obbrobrio tuo t'insegnino ciò, che tu dovrai fare. Parto. La difesa del mio onore mi chiama altrove in questi momenti. Non interrogo costui qual cagione il movesse a tanta sceleratezza; mi basta averne saputi gli effetti. Ti parli, o figlio, nel cuore il comando forse ultimo di tuo padre, e tu, malvagio, trema, e paventa sulla tua vita. (*parte*)

S C E N A II.

Riccardo, e Alfonso.

Alf. Signore, voi foste sempre di natura dolce, clemente....

Ric. Il tempo questo non è di clemenza. Indegno! precipitasti la mia famiglia in un' abisso di delitti, e d'orrori. Ma perchè? Perchè mai?

Alf. (Dicasi qualche cosa) Vedendo, che vostro padre era contrario... al vosto amore per Doralice... Tentai di sciogliere così....

Ric.

Ric. Taci; saran menzogne ancor queste. Sono per me sacri i comandi di mio padre: il mio onore, e il dovere di figlio domandano una vendetta: l'avrò, sì l'avrò. Nel mio seno depongo il ferro, che mio padre mi ha dato. (*nasconde lo stilo nel petto*) Questo terrà sempre viva alla mia mente l'acerba ricordanza de' tuoi delitti, e di quella giusta pena, con cui a me tocca di vendicare il mondo e noi tutti sopra uno scellerato. Vanne.

Alf. (Ah che pur troppo sono finiti i giorni sereni per me e veggo succedere a questi una densa perpetua notte.) (*parte*)

SCENA III.

Riccardo, poi Federico.

Ric. Sono pure sventurato. Per cagione d'un' empio in quali angustie mi trovo! Se Doralice ottiene, che si rivegga il processo, è perduto l'onor nostro; e se all'incontro si giunge a sospendere una tal causa resta disonorata la memoria d'un innocente, e della stessa mia Doralice. Quella per cui respiro, per cui vivo, eccola divenuta oggetto d'eterna infamia. I doveri di natura vogliono, ch'io trami che non si rivegga la causa. Ma la virtù, la giustizia, e un tenero amore esigono, e bramano tutto all'opposto. Potessi almeno riveder

der

der Doralice! Potessi parlarle almeno anche una volta!.. e poi qual frutto? E' troppo grave per lei l'interesse, che la move. Son pure sventurato! (*si getta a sedere abbattuto*) Ma senza ancora sperar nulla, è forza, ch'io la riveda. Sento, che il core mi chiede questo conforto. Federico; Federico.

Fed. Son quì: comandate.

Ric. Quante volte ho da chiamarti?

Fed. Tutte le volte che avete bisogno di me; e parmi, che questa volta appena m'avete chiamato sono venuto.

Ric. Sì, hai ragione. Corri a cercar Doralice. Fa di tutto per trovarla. Dille, che bramo ardentemente di parlarle; che all'ora, che vorrà assegnarmi, sarò da lei, o se meglio le piace, ch'io quì l'aspetto; che per pietà non mi neghi un'altro abboccamento; che questa è l'estrema grazia, che il mio cuore domanda al suo. Torna poi subito ad avvisarmi.
(*tutto in fretta*)

Fed. Bene: sarete servito. Oh! padroncino mio...

Ric. Non perder tempo.

Fed. Volo, volo ad obbedirvi. (*e parte*)

Ric. Ehi Marianne.

SCE-

SCENA IV.

Riccardo, e Marianne.

Mar. Che cosa volete, signore?

Ric. Mia madre dov' è?

Mar. Nelle sue stanze a piangere, e a sospirare.

Ric. Vadasi a consolarla... Ah che in questi momenti troppo avrei bisogno d' essere consolato io medesimo. Ma non importa. Unirò ai pianti di mia madre i pianti miei, e in questa guisa diverrà men aspro il suo dolore, e il mio forse ancora meno crudele. (*parte*)

SCENA V.

Marianne; poi subito Alfonso.

Mar. Oh che casa! Che casa?

Alf. uscendo va a gettarsi a sedere)

Mar. Eccolo l' autore indiavolato di tanti disturbi.

Alf. sospirando) Ah!

Mar. (Sì, sospira. Lagrime di cocodrillo. Ammazza, e poi piange. Briccone!)

Alf. Marianne, dimmi; che cosa fanno i padroni?

Mar. Che volete voi ch' io ne sappia? Staranno bene se voi non farete loro del male,

Alf.

Alf. Come sarebbe a dire?

Mar. Sarebbe a dire, ch'io ho la lingua schietta: che tutta questa casa è in confusione, e che voi siete la cagione di tutto il disordine.

Alf. Ah! Dunque tu ancora?..

Mar. (*fingendo d' essere chiamata*) Vengo, vengo.

Alf. Con chi parli?

Mar. Non sentite? La padrona mi chiama.

Alf. Eh! Che nessun t' ha chiamato. Dimmi dimmi...

Mar. Non posso trattenermi di più. (Briconaccio, crepa, ma da me non saprai nulla.) Vengo, vengo, signora. (*e parte in fretta*)

S C E N A VI.

Alfonso solo.

Alf. Ognuno mi fugge, ognuno mi detesta, e mi abborre. Ah! qual demonio portò Doralice in questo luogo? Sapessi almeno ove abita colei. Ho in capo un gran pensiero; e se mi riesce di parlarle, io sono salvo, e sono rovinati i miei nemici. Ma come rintracciarla? Mi son bene accorto, che quì mi guardano a vista, nè mi sarebbe possibile uscire di casa. So benissimo ancora, che quì è noto, ove dimora colei, ma nessuno vorrà informarmene. Se Beltrame il sapesse... ma è tanto sciocco...

sì,

sì, perciò appunto ricaverò da lui facilmente... Eh là Beltrame, Beltrame.

SCENA VII.

Beltrame, e Alfonso.

Bel. Sono a voi. Vengo anche questa volta, ma fra poco non avrò più l'incommodo di venirvi a servire.

Alf. E perchè? Da quando in quà i servitori in questa casa non mi vorranno obbedire? Non son io forse il secretario?

Bel. Sì; lo siete; ma lo sarete per poco. Oh che gusto matto avrem tutti noi d'essere finalmente liberi dal servire vossignoria!

Alf. E perchè ciò? Non v'ho io sempre trattati con dolcezza, e con amore?

Bel. Sì, sì, con dolcezza. Basta: la cosa finirà.

Alf. con agitazione soppressa) Insolente!... non finirà, nò... tel'assicuro, e intanto ti farò io ben vedere...

Bel. Che cosa? Oh! Non ho più paura di voi. Poco fà ho sentito il padrone, la padrona, e il padroncino, che dicevano così: poh! che briccone è quell'Alfonso! Che schiumaccia infame di vitupero, e di malvagità. Bisogna farlo carcerare, bisogna farlo impiccare a tutti i costi. Or voi capirete, che quand'uno è in prigione e molto più quan-

quando è bene impiccato non può più comandare a nessuno.

Alf. (O cielo! Mi si gela il sangue!) Eh và, và, non ti credo.

Bel. Non me ne importa. Aspettate soltanto che il padrone abbia parlato con Doralice, e poi vedrete allora con quanta cortesia l'onorata turba (*accennando sbirri*) verrà ad abbracciarvi.

Alf. Eh! dove vogliono trovar Doralice se non sanno dove stia?

Bel. Oh! lo sanno, lo sanno benissimo; e Federico, non è molto, se n'è andato per farle un'ambasciata, io credo, in nome del padroncino.

Alf. Ma per altro Federico non è tornato ancora.

Bel. Abbiate pure pazienza e tornerà e tornerà presto. (*guardando verso la scena*) Anzi mi pare... eh non m'inganno, nò. Eccolo là... E' Doralice con lui... Ma si ferma. Scommetto, che resta così indietro per non farsi vedere da voi.

Alf. (Capisco, che questo sciocco non dice male. Ho rilevato abbastanza.) Vanne; non m'occor' altro...

Bel. E perchè dunque m'avete chiamato se non volevate nulla?

Alf. Voleva servirmi di te, ma poichè Federico è tornato, penso servirmi di lui, ch'è assai meno bestia che tu non sei.

Bel. Signor mio, è forse meglio essere troppo be-

bestia, ed esser poi meno un furfante, e un briccone. Servo suo. (*e parte*)

SCENA VIII.

Alfonso solo.

Alf. Scoperta bellissima, ed opportuna a' miei disegni. Il caso m'offre Doralice, con cui bramo di parlare. Ah! se prima di parlar con lei udir potessi l'abboccamento, ch'ella avrà coi miei padroni! E perchè nol posso? Il posso benissimo. La pratica di questa casa mi fa trovar subito il nascondiglio, ove pormi per udir tutto. Doralice, e Federico non vengono innanzi per non farsi vedere da me. Fingiamo di non averli veduti. Beltrame andò già da altra parte. So ben io quando ho da dar fuoco alla macchina, che ho ideata.

(*e si ritira pian piano*)

SCENA IX.

Federico, e Doralice.

Fed. Lode al cielo se ne andò!

Dor. Ma dov'è il padrone?

Fed. Fuori di casa nò certo. Ha troppa premura di parlare con voi. Vado a cercarlo, e subito ve lo conduco.

Dor. Non dimenticarti di dirgli ch'io era già incamminata alla sua casa.

Fed. Non dubitate. Il mio mestier lo sò fare. (*parte*)

SCENA X.

Doralice, e poi Riccardo.

Dor. Non credo, che sia possibile il combinarsi gli interessi del mio dovere, e d'una illibata virtù con quelli dell'amor mio. Tuttavolta... ma s'accosta Riccardo. Intrepidezza, e costanza.

Ric. Amabile Doralice, primo, e più dolce fra tutti i miei pensieri...

Dor. Riccardo, invece, che tu mi parli d'amore, ascoltami. Quando Federico m'ha incontrata io qua veniva. Da lui seppi il tuo desiderio, e son contenta, che i nostri cuori s'unissero nella brama di parlare insieme. Che cosa volevi da me?

Ric. Oh Dio! Voleva tentar tutti i mezzi onde ammollire il tuo sdegno benchè giusto. Io sperava di ottenere dal tuo bell'animo questo testimonio estremo della tua tenerezza. Tu mi hai amato Doralice, e forse ancora, ciò non t'offenda, e forse ancora tu m'ami. Deh! per quel fortunato momento in cui cominciai a piacerti, per quei teneri nomi, coi quali il tuo labbro rispose tante volte al mio amore, abbi riguardo

do alla mia fama, all'amor mio. Abbandona un'impresa, che va a coprir forse d'un eterna vergogna quell'infelice, che un giorno pur meritò l'amor tuo.

Dor. Riccardo, son figlia anch'io, e alla memoria del mio perseguitato padre debbo pur troppo una fatale vendetta. Sono diversi fra noi i nostri doveri. Appartiene al mio zelo il vendicare il nome d'un padre tradito: a te spetta l'opporti al mio fervido oprare; e così salvare, se puoi, contro l'imprese mie chi a te diede la vita.

Ric. Ahi! Che funesto dovere! Che barbara contraddizione d'affetti! Ma se mio padre, o cara, è innocente, s'ei fu sedotto dagli artifizj d'un indegno servitore?...

Dor. Dimmi ne sei sicuro? Oppure ti muove a parlare così il timore, lo spavento, e il pericolo di tuo padre?

Ric. Nò, non son sì vile, che a tal prezzo comprare volessi lo scampo del padre mio. Doralice, tu mi conosci, e ben sai che il mio core abborrì sempre di mascherare la verità.

Dor. Or senti: io sarei assai più lieta di te, se creder potessi ciò, che tu dici. Ad onta ancora di que' motivi, che mi obbligano ad affrettare il vostro esterminio, pur troppo io t'amo ancora, e senza fremer non posso sostenere l'idea d'un dovere tanto crudele. Io spontaneamente veniva a parlarti, ed a vedere se ci sia mo-

do di vendicare mio padre senza far danno all'onore di tua famiglia.

Ric. *trasportato*) O generosa fanciulla! Il cielo ti rimuneri di tanta pietà. Il mio tenero amore finalmente ti ha mossa. Sì, tu sarai sempre la mia speranza, il mio unico bene. Vado a trovar mio padre; vado ad avvisare mia madre ancora. Con loro tu parlerai. Saprai meglio qual fosse il primo autore del fatto atroce.

Dor. Ma, Riccardo, è necessario, che tutto evidentemente si provi. Non mi basta, che a me soltanto sia detto.

Ric. Tutto, tutto, anima mia, sarà dimostrato, lo spero almeno, e confido, che il cielo non vorrà che l'altrui perfidia vada impunita, e che cada la pena in chi è reo sol d'imprudenza. Se si è cangiato il tuo cuore, ora il maggior punto è guadagnato. Aspettami quì. Se tardo alcun poco, egli è perchè possano i miei genitori venir preparati, e pronti a rispondere con immancabile certezza. (*e parte*)

SCENA XI.

Doralice, poi Alfonso.

Dor. Se sono innocenti, e se di ciò ne daranno le prove, io non posso più contro di essi muovere alcuna guerra, e in faccia a tutto il mondo sono interamente giustificata.

Alf.

Alf. ch' esce) (Ho inteso . Ecco il momento di porre in opra l'ordita trama.)

Dor. Non vorrei, che l' amore...

Alf. avvanzandosi, e buttandosi in ginocchio) Soffrite, sventurata e virtuosa fanciulla, che ai vostri piedi...

Dor. con disdegno) Chi veggio? Alfonso?

Alf. Sì, sono Alfonso.

Dor. E che vuoi da me, uomo il più scellerato?..

Alf. Io non voglio che la morte, pena minore della mia colpa.

Dor. Scellerato! Avrai la morte, ma qual conviene ad un traditore, ad un'empio.

Alf. E' vero, son degno di questi odiosi nomi, ma il Conte Flaminio Ormilli mio padrone li merita molto di più! Egli fu, che per opprimere vostro padre, per appagar l'odio suo dispietato inventò la calunnia, e la sostenne, e volle, ch'io come suo servitore lo secondassi. L' ho fatto, e non doveva farlo. Ma quanto co' miei rimorsi pagai caro il mio fallo! Se ne volete una prova, osservate il pianto, che in larga copia io spargo ai piedi vostri...

Dor. (Costui mi sveglia in mente gravi sospetti.) Ebbene quale sia più malvagio del padrone, o del servo spetta alla giustizia il deciderlo, e a decretare ad entrambi il dovuto gastigo.

Alf. E' vero: da voi non merito fede, e non

la domando neppure. Io parto. (*s' incammina, poi torna indietro*) Ma voi restate quì?

Dor. A te non rendo conto dell' oprar mio.

Alf. Il cielo vi salvi da ogni pericolo. Ah! voi non sapete... (*s' arresta maliziosamente*)

Dor. E che deggio sapere?

Alf. Non posso parlare. Sfortunata Doralice!

Dor. Orsù favella, o temi, ch'io a forza ti costringa...

Alf. Sì, parlerò dunque. Voi ascoltatemi bene, e s' io altero il vero con un' ombra sola di menzogna, l' ira del cielo cada tutta sopra di me. Ascoltatemi, e tremate. La famiglia intera è quì immersa nell' orrore, e nello spavento. Ognuno teme dai vostri maneggi, e dal vostro labbro un fermo accusatore. Il Conte Flaminio sa, che non può difendersi, e se si rivede la causa, egli è perduto. Il comune pericolo, la vergogna, l' obbrobrio che toccherebbe all' infame assassino, ricaderebbe ancora sopra ciascuno della sua famiglia. Voi al vostro antico amante avete scritto questo viglietto, (*le fa vedere il viglietto da lei scritto a Riccardo*) palesando i vostri disegni. E' un cuor negro quello di questi Ormilli. Non v' ha colpa, di cui non sieno capaci. E' stata decisa la vostra morte, e Riccardo medesimo s' impegnò di pas-

passarvi egli il petto di propria mano.

Dor. Che intesi mai! O scelleraggine orrenda!.. Ma nò, conosco Riccardo, e sò, ch'egli non ha un'anima così atroce. Tu sei un mentitore, un impostore maligno.

Alf. Sono un uomo sincero. La vostra morte fu il primo, ed unico oggetto, per cui siete stata ricercata. E poi, guardategli in seno. Ivi nasconde un pugnale, ove sta incisa la parola *vendetta*. Si voleva prima commettere a me l'impresa del colpo tremendo; ma poich'io ho ricusato... ah! son pur pazzo; voi già non mi credete, anzi credete il contrario di ciò, ch' io dico, e la vostra cieca fiducia è certamente il peggiore dei vostri nemici. Restate pure, restate pur dove siete; vedrete fra poco, ch'io dissi il vero, ma allora poi sarà tardi. (Basta così: la mia vittoria è sicura.) (*e parte*)

SCENA XII.

Doralice sola.

Dor. Ascoltami anche un momento. Egli non m'ode più. Misera me fra quai dubbiezze mi trovo!.. e fia possibile? Nò, non lo credo... ma pure bisogna assicurarsi. Perchè lasciare a colui il mio viglietto, s'egli è l'autore della falsa accusa contro mio padre? Mandare a ricercarmi di nuo-

vo, quando già... E di più Alfonso asserisce, che in seno a Riccardo si nasconde un pugnale impresso colla parola *vendetta*... Tentiam di chiarirci. Vengono uniti. Ad ogni costo tentiamo.

S C E N A XIII.

Flaminio, Aurelia, Riccardo, e detta.

Ric. Adorata mia Doralice, eccovi i miei genitori. Da loro saper potrete tutto il mistero.

Fla. Uditemi Doralice.

Dor. Signore, sospendete per poco; e voi, Riccardo, accostatevi prima a me un solo istante. (*lo conduce verso i lumi del teatro*)

Ric. Sono con voi, che bramate?

Dor. lo afferra al petto) Quì nascosto... (*trae il pugnale*) Ahimè! che veggio! (*guarda il pugnale*) Ecco la crudele parola.... pur troppo Alfonso ha detto il vero.

Ric. Alfonso!

Dor. con impeto, ed emozione) Empj che siete! In tal forma abusate della mia buona fede, e violar volete i diritti della ospitalità? Eccovi il petto, crudeli. Immergeteci quel pugnale traditore se avete tanta sete di questo mio sangue.

Aur. Oh Dio! Che dite!

Ric.

Ric. Diletta mia Doralice...

Dor. Indegno! Non profanare così i nomi dell' amore. L'improvviso mio disinganno vi ha fatto rimanere stupidi, e immobili, ma io saprò ben profittarne... (*con violenza*) Perfidi! V'è in cielo chi punisce i rei, e chi protegge, e veglia alla salvezza dell' innocenza. (*parte furiosa*)

Aur. Che nuova specie di furore la muove?

Fla. Veggio ben io donde ne viene questo colpo. Figlio mio, moglie mia, ritiriamoci; tutto sarà messo in chiaro fra poco.

Ric. Non sò più dov' io mi sia. Ah! M'abbandono al solo ajuto del cielo.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Alfonso, poi Beltrame.

Alf. esce piano, guarda all' intorno; ha un foglio in mano, poi dice) Quì non c' è più alcuno. Sono tutti in disordine, in disperazione. Ciò mi dà tempo di operare per la mia salvezza. Riccardo ha perduta certamente ogni speranza, che Doralice lo ami più, e si pieghi. Ma ciò non basta all' uopo mio. E' forza di opprimere affatto questa femmina temeraria, che cerca la mia rovina. Questo viglietto recato in man di Bernardo... Io non posso uscire di questa casa... Federico assai più accorto di Beltrame mi tradirebbe... Sì, Beltrame, appunto perchè meno accorto, eseguirà meglio questa semplicissima commissione. Eccolo là. Beltrame ascoltami.

Bel. che esce) Che cosa ho da ascoltare? Tutti sempre mi sgridano; io servo tutti, e dicono poi, ch' io non son buono da nulla.

Alf. Ti compatisco; questa è la solita ingrata mercede di chi serve. Ma io comando, e re-

e regalo. Prendi questi due zecchini; e subito porta questo viglietto a Bernardo; recalo nelle sue proprie mani; già lo conosci...

Bel. Sì, lo conosco, e gli darò questi due zecchini ancora.

Alf. Nò, quelli sono per te; te li dono.

Bel. Me li donate? Per sì picciola cosa mi donate due zecchini?

Alf. (Al ripiego.) Orsù, senti, la cosa non è picciola, anzi importantissima, poichè fra me, e Bernardo speriamo di mettere in calma tutta questa sconvolta famiglia: ma la secretezza è sommamente necessaria. Se l'affare va bene, il primo merito sarà mio, il secondo sarà tuo, il terzo sarà di Bernardo, e saremo tutti generosamente regalati.

Bel. Oh che gusto, che gusto! Non parlo neppure, se mi accoppano. Bravo, bravo. Corro a servirvi di volo. E poi i padroni diranno, che siete una canaglia; io vi riconosco ora per il re dei galantuomini.

Alf. Neppur di questo devi ora parlar con nessuno. Io sopporto ogni oltraggio, ma presto i padroni s'accorgeranno del loro errore. Eseguisci a dovere. Non ti mancheranno zecchini. Vien gente. Addio.

(*parte guardandosi intorno*)

SCE-

SCENA II.

Beltrame, poi Riccardo, ed Aurelia.

Bel. Due zecchini! Alfonso, che m'ha sempre strapazzato, ora mi dona due zecchini. Mi par di sognare. Ma nò; eccoli quì questi due amabili fratellini. Quanto mai sono belli, benchè siano così gialli! Ma veggo i padroni: nascondiamo i zecchini, e il viglietto. (*nasconde in tasca il danaro, e il viglietto, e resta in disparte*) (Se non hanno bisogno di me, corro via subito.) (*da se*)

Ric. con viglietto in mano) Questo è il solo rimedio, ch'io trovo al nuovo male, che ci ha fatto il perfido Alfonso. Scopro a Doralice tutto il fatto, e la menzogna dell' infame impostore.

Aur. E ti lusinghi ancora, figlio mio, che Doralice si plachi, e che non creda ciò, che pur troppo a lei parer deve assai verisimile? L'amore ti fa troppo sicuro di lei. Ah va tu stesso, tu stesso le parla, e col tuo pianto, colle tue ragioni meglio la persuaderai.

Ric. Nò, forse ricuserebbe di vedermi. Con questo viglietto m'apro la strada perchè m'accolga. Il leggerà certamente. Quando a lei fia noto il tutto, allora me le presenterò io medesimo. Conosco appieno tut-

tutte le vie di quel bel cuore. Lo vincerò senza dubbio, e non è vana la mia lusinga. Or mentre Federico si aggira per indagare gli andamenti di lei, Beltrame è capacissimo di eseguire questa commissione,

Bel. *allegro*) Son capacissimo sì, e vi farò vedere che non mangio il pane a tradimento. (Oh! se venissero degli altri zecchini!)

Ric. Bada bene, e giacchè ti vanti d'essere tanto bravo, adempi quello, che ora ti comanderò. Non esser lento. Va presto, e torna prestissimo. Porgi a Doralice, di cui t'è noto l'alloggio, questo viglietto, e torna subito colla risposta.

Bel. (Posso benissimo far tutte due le commissioni.)

Ric. Che cosa dici?

Bel. Dico, che farò tutto bene. Vado. (*s'incammina*, *e poi torna*) Ma dite, se vorrà scrivere la risposta bisognerà ch'io l'aspetti.

Ric. Ci s' intende. Che razza di domanda!

Bel. Eh! perchè in tal caso non potrò tornare sì presto, e la colpa non sarà mia. Ora vado... (*come sopra*) E se per disgrazia non la trovassi all'alloggio?

Ric. Allora cerca per tutta la città, e trovala in ogni modo.

Bel. Eh! lo diceva perchè anche in tal caso dovrei tardare senza mia colpa, e perdere il tempo....

Ric.

Ric. E intanto tu lo perdi quì inutilmente. Spicciati una volta.

Bel. Vado volando, e volando ancor tornerò. (*parte correndo*)

SCENA III.

Riccardo, ed Aurelia.

Aur. Sento un'interna voce, che mi spaventa, e fa, ch'io punto non accetti quella speranza, che tu mi vorresti insinuare.

Ric. Ma e perchè avvilirsi cotanto, disperarsi così?

Aur. Tuo padre pur troppo è reo. Egli sarà sempre stato un falso accusatore, benchè possa addurre la debile difesa di essere stato sedotto dallo scellerato Alfonso. Il Conte Arnolfo per le istanze di mio marito perdette vita, e onore. Nò, non potremo evitare, che cada sopra di noi gastigo, ed infamia.

Ric. Sì, tutto è vero. Il nostro caso è pieno di pericoli: ma non saprò mai persuadermi, che Doralice voglia veder distrutto, e infamato il padre di chi l'adora, il dirò pure, e di chi fu amato da lei. Vedrete, cara madre...

Aur. Voglia il cielo, che sieno vani i miei timori, e che si avverino le tue lusinghe.

SCE-

SCENA IV.

Flaminio, e detti.

Fla. Vive ancora quell'empio Alfonso? E perchè tu figlio mio, non gli hai tratto dalle vene il sacrilego sangue?

(con furore)

Ric. Padre mio, non vi lasciate acciecare dall' ira, la quale pur troppo sospinge sempre da un eccesso in altro peggiore; ed ora che abbiamo un qualche raggio di speranza non si carichiamo di nuove colpe, di nuove macchie. Proccuriamo che tutto il male cada sopra colui, ma per altre vie non violenti. Viva, finchè chiaro apparisca, che Doralice deve tutta rivolger sovr' esso la sua vendetta, e che lo stilo trovatomi in petto era destinato a trafiggere quel traditore e non lei.

Fla. E come potrà ottenersi uno scoprimento sì chiaro? Come potrassi dar prova, ch' io colpevole non fui sennon di esser credulo?

Ric. A me lasciatene l' intera cura. Fidatevi al mio filiale amore. Farò quanto mai si può fare da un figlio disperato, ed amoroso. Lo sdegno di Doralice dovrà sfogarsi sulla mia vita prima ch' esser mai fatale alla vostra.

Aur. E credi tu, che Doralice apprezzi la tua vi-

vita più che il vendicare suo padre? Vana lusinga!

Ric. Ma e perchè togliermi sempre ogni ombra ancor di speranza?

Aur. Oh Dio! Ma se il mio cuore mi dice...

Ric. Deh quietatevi entrambi. Soffrite ancora per poco. Spero che tutto l'eccidio si sfoghi sopra d'Alfonso solo. Ritiratevi entrambi; datevi pace, e lasciate ch'io speri a senno mio.

Fla. Si soffra, e veggasi il fine.

Aur. Ah! ch'io lo temo fatale.

(*partono*)

SCENA V.

Riccardo, e Federico.

Ric. Mentr'io consolo gli altri ho più d'ogni altro il mio cuore lacerato, ed oppresso. Ma tempo è d'agire, non di sospirare. Intanto che quì viene Doralice, seppur verrà, io tutto voglio raccoglier il mio spirito, e prepararmi ad assalire quell'alma in guisa, che non resista ai moti di compassione. Ma torna Federico. Che ne rechi?

Fed. Come mi comandaste, io seguitai Doralice, che di qua partì furibonda. Ma per non dar sospetti incaricai altra persona, che più dappresso osservasse, ov'ella andava. Seppi da chi la seguitò, ch'ella ve-

lo-

locemente andò ai Tribunali cercando chi subito appoggiasse il suo ricorso, ed ha conseguito, che sarà in questo istesso giorno ascoltata e difesa dalla giustizia; che allora pensosa è tornata al suo albergo. Chi m'ha riferito ciò non abbandona, anzi osserva tutti i suoi passi, e poi di tutto m' informerà. Intanto ho voluto riferirvi questo, e torno subito a quelle parti per osservar ben ciò che accade.

Ric. Son grato al tuo fedele operare, nè mancherò di dartene la ricompensa.

Fed. Io non fo niente più del mio dovere, ed è questa la mia maggior ricompensa. Così potessi pur darvi quella quiete, che meritate, e che pur troppo vi manca.

Ric. Di questo ancor ti son grato. Ma vanne, e non perdiamo i momenti.

Fed. Obbedisco. (Povero padroncino! Mi fa pietà, ma è tanto buono, che il cielo non lascierà d'ajutarlo.) (*parte*)

SCENA VI.

Riccardo, poi Marianne.

Ric. E Doralice potrebbe scordarsi dell'amor mio? Potrebbe esser ingorda del mio sangue, e della mia infamia? Ma forse chiaramente istrutta da me dell'artifizio, con cui Alfonso mi ha fatto apparir reo, sarà men difficile a placarla nel resto ancora.

cora. Beltrame non ritorna, ed io non resisto all'impazienza, che mi move. Anderò io stesso a rintracciar Doralice, e se persisterà nel suo sdegno, la scongiurerò a trapassarmi il cuore di sua mano con quello stesso pugnale, che mi ha trovato nel petto. Marianne.

Mar. Signore.

Ric. Doralice forse quì fra poco verrà. Vado alle stanze di mio padre; e a te lascio la cura di avvisarmi tosto di sua venuta.

(*parte*)

Mar. Ho inteso, signore. Non dubitate.

SCENA VII.

Marianne, poi Beltrame.

Mar. In questa casa non ci è più un'ora di bene. Il padron vecchio, che prima era rabbioso, come una tigre, ora siede abbattuto, e non parla; la padrona gli siede a canto; piange, sospira, e par che muoja; il padroncino tutto ansante, affannoso. Certamente il diavolo ci è entrato, ma presto presto io me ne uscirò.

Bel. *che ha udite le ultime parole*) Farai bene perchè due diavoli sarebbero troppi.

Mar. Impertinente, temerario...

Bel. Via, via, cara Marianne, ho scherzato; tu mi dici tante volte delle insolenze. Su via facciamo la pace.

Mar.

Mar. Oh quante ragazzate! Non sò come tu abbi voglia di scherzare, mentre i padroni sono sì afflitti.

Bel. E' vero sì, ma dopo aver ben bene affaticato, e sudato procuro di pigliarmi un po' di riposo.

Mar. E dove sei andato?

Bel. A cercare Doralice per ordine del padroncino. Non l'ho potuta trovare, ma ho lasciat' ordine nell' alloggio, che quando arriva a casa l'avvisino, che venga subito quà. Così il padroncino potrà dirle in voce, ciò che aveva scritto nel viglietto, che non le ho potuto consegnare.

Mar. Quando il signor Contino Riccardo saprà, che non hai trovata Doralice, oh sì che vuoi star fresco. Egli con impazienza l'aspetta, ed io aspettavo quì per avvisarlo quand'ella viene.

Bel. Ma cospetto! Si può dare un servitore più sfortunato di me! Ho girato dapertutto...

Mar. Dove non era.

Bel. E come potevo sapere ove fosse?

Mar. Ma zitto, zitto, non m'inganno; è dessa la signora Doralice. Corro ad avvisarne i padroni. (*parte*)

SCENA VIII.

Beltrame, Doralice, poi Riccardo, Aurelia, e Flaminio.

Bel. Il cielo l'ha mandata.

Dor. Che si vuole da me? Forse si cerca di tormi la vita con un'altro pugnale?

Bel. Oh! Non signora. Ho quì un viglietto per voi, e certamente non credo, che questo pezzo di carta vi possa ammazzare. (*trae fuori il viglietto, e glielo dà*)

Dor. Chi l'ha scritto?

Bel. Il padroncino: ma viene egli medesimo.

Ric. Ah! per pietà, Doralice...

Dor. Tieni forse in seno un'altro ferro nascosto?

Ric. Io nel mio seno non chiudo che un'infelicissimo cuore. Hai letto, o cara, il viglietto, che t'ho inviato?

Dor. Nò, non l'ho letto perchè l'ebbi in questo momento, e in questo luogo. Ma qual nuova frode mi si prepara? Eccoti il petto: impugna il ferro micidiale, se vuoi; e il figlio tolga alla figlia la vita poichè al padre mio già la tolse. Ed hai coraggio ancora d'invitarmi...

Ric. Odimi, Doralice, e lascia, ch'io parli. Sia questa l'ultima volta, che tu mi vedi. Son vicino ad un'altra disperazione, e soltanto m'affido alla tua virtù. Da questa

sta altro non chieggo senonchè tu m' ascolti.

Dor. Ebbene: parla.

Ric. Io chiamo il cielo in testimonio...

Dor. Tralascia i giuramenti. Essi, è vero, sono appoggi della verità, ma rare volte vengono usati dall' uom veritiero.

Ric. E quante volte hai tu trovato, ch' io mentisca?

Dor. Orsù prosegui. Il tempo scorre, ed io ho bisogno del tempo.

Ric. Nò, non ti mancherà per porre in opra quanto hai contro di noi meditato. Molto rimane ancora di giorno, ed anche per molte ore rimangono aperti i tribunali. Vanne pure, ma prima che me tu ancora accusi di quello, che parve un delitto ai tuoi occhi, e che tale non è...

Dor. Come! Non l' ho trovato io medesima quel ferro traditore!..

Ric. E così fu appunto mio padre ingannato dall' empio Alfonso, e così appunto ei si accese di furore contro del padre tuo.

Dor. Non t' intendo.

Ric. Sappi; o mia Doralice, che mio padre mi diè quel pugnale, è vero, ma con esso egli volle armarmi contro d' Alfonso soltanto, se mai in questo giorno egli avesse dovuto soccombere come reo d' un delitto, che non è suo, ma solo del seduttore bugiardo. Alfonso mel vide nascondere in petto, e lo strumento, che servir doveva

veva alla vendetta mia, egli con arte l'ha fatto servire alla vendetta sua.

Dor. E dovrò crederti?

Ric. Crudele, guardami, e ti ricorda chi sono, quale fui sempre, e condannami poscia se puoi.

Dor. *con qualche sforzo*) Ebbene: ti credo. Creder ti voglio in grazia di quell'amore, che per me avesti, e voglio deporre questi miei nuovi sospetti.

Ric. Ma intanto se tu accusato m'avessi, io non aveva alcuna difesa, e la mia vita avrebbe pagato il fio in quella forma, che la vita di tuo padre già lo pagò. Com' io stesso ti comparvi un'assassino, così per opra appunto d'Alfonso il padre tuo comparve a mio padre.

Dor. L'innocenza di tuo padre si provi dinanzi al giudice, ed egli sarà assoluto, e resterà punito il solo Alfonso.

Ric. Ah! la chiarezza delle necessarie prove ci manca. Ogni apparenza sta contro di noi. Ma io stesso, generosa Doralice, osserva, io stesso imploro a'tuoi piedi ... (*s'inginocchia*)

Dor. (Ahi! quale assalto! resisti anima mia.) Nò, tutto è vano. Non deggio lasciare senza difesa il mio onore a costo ancora di vedervi tutti perire...

Aur. *ch' è stata sempre non veduta esce*) Ma prima miraci tutti dinanzi a te a chiederti perdono, e ad implorar compassione. (*senza inginocchiarsi*)

Fla.

Fla. esce) Coperto di lagrime io che sembro il più reo chieggo, nobil fanciulla, mille volte perdono. (*senza inginocchiarsi*) Se avete perduto un padre in me, un'altro padre vi offro, e nel mio figlio uno sposo...

Dor. (Misera me! Che farò?)

Ric. Unica mia speranza...

Dor. facendoci forza) Io non ascolto più che la voce di mio padre, e gli impulsi dell' onor mio. Accogliere fra le mie braccia potrei il figlio di chi... Nò, nò: chiunque di voi perir debba; il padre, e l'onor mio vogliono dalle più sacre leggi una vendetta. (*velocemente parte col viglietto in mano non ancor letto*)

Ric. Ah! siam perduti.

Aur. Il core me lo prediceva.

Fla. Che dobbiam fare?

Ric. Nol sò. Pietoso cielo, non sia confuso l'innocente col reo. Punisci questo solo, difendi l'altro. Andiamo: ad un male sì fiero giunto all'estremo fa d'uopo anche un estremo rimedio.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Alfonso con un abito da uomo sul braccio, indi Beltrame.

Alf. sotto voce) Beltrame, Beltrame.
Bel. Eccomi a voi, comandate.
Alf. Hai recato quel viglietto?
Bel. Subito, sì signore. Bernardo era appunto in piazza; l'ho chiamato in disparte, e con ogni secretezza gliel'ho dato. Egli allora non lo lesse, ma se lo pose in saccoccia, e poscia se ne andò via.
Alf. Bravo: conviene, che tu ora torni a casa sua, dov'egli t'aspetta, e che a lui nascostamente, e senza che nessuno di casa se ne avvegga gli consegni quest' abito.
Bel. Questo mi pare che sia del padroncino.
Alf. Sì è suo, ma ha veduto che non gli va bene.
Bel. Oh scusatemi: gli stava dipinto.
Alf. E' vero, ma il taglio non gli piace, e perciò l'ha donato a me. Io non ne voglio far pompa, e voglio che Bernardo, bravissimo in tali negozj, lo venda per con-

conto mio. Fa presto; ed eccoti altri due zecchini.

Bel. Non già per lui.

Alf. Nò, sono per te.

Bel. Oh! questi mi fanno andar di galoppo.

Alf. Se tacerai, ti darò degli altri zecchini.

Bel. Siano preparati i zecchini, che il mio tacere è sicuro. (*parte correndo*)

SCENA II.

Alfonso, poi Riccardo.

Alf. Eppure è vero, che non v'ha uomo al mondo che non sia buono da qualche cosa per chi lo sà adoperare. Pareva una disgrazia l'avere in casa uno stolido, ed ora come la sua sciocchezza serve perfettamente a' miei fini. (*guarda l'orologio*) Poch' ore ancora passar debbono prima che l'oscurità della notte giunga al grado, che voglio, e mi giovi. Tutti mi credono vicino a perire. Perirà qualunque altro, ma io sarò salvo. (*vede venir gente*) Non sono in tempo di ritirarmi. Restiamo, e si finga.

Ric. (Ecco l'empio...) A che pensi? Ordisci forse qualche altra trama?

Alf. Ah, mio signore, (*s'inginocchia*) eccovi ora dinanzi il più infelice de' vostri servitori, e se volete ancora, il più reo. Puni-

nitemi lo confesso, non merito perdono, merito gastigo.

Ric. E lo avrai anima nera. Dovrei colle mie mani passarti quel core nido di tradimenti, e di frodi.

Alf. Ah nò, se mi volete uccidere, signore, ecco ferite, vibrate il colpo, ma non mi chiamate traditore. Ho errato, ma il mio errore fu di sola innavertenza. Io doveva avvisarvi di quella frode, che ho inventata per salvarci tutti, e non ve ne avvisai. Punitemi, sì, lo merito.

Ric. Che enigmi vai avviluppando per ingannarmi ognor più? Alzati, e parla. Sarà questa l'ultima volta, che parli dinanzi a me. Strettamente legato dovrai poscia rispondere al tuo giudice.

Alf. Sono disposso a tutto. Da me medesimo mi metterò in mano della giustizia; ma se voi vorrete ascoltarmi, spero che non mi punirete d'altra cosa, che d'avervi troppo tardi palesato i miei pensieri. Quand' io voleva palesarveli sopravvenne Doralice, e allora sentii mancarmi il coraggio.

Ric. E chi mai può capirti? Parla, e parla chiaro.

Alf. Ah! quand'io dissi a Doralice, che voi volevate con un pugnale ammazzarla, finsi, signore, fu una finzione, una mia finzione, sì, per fare ch'ella appunto v'accusasse, e chiamasse me in testimonio dinanzi al giudice, a cui avrei tutto francamente negato. Ella appariva allora una calunnia-

tri-

trice; s'indebolivano gli altri suoi ricorsi, divenivano screditati, ed ella forse si trovava soggetta a quelle pene, che ad altri vorrebbe procacciare. Ma non mi fu concesso di potervi avvisar prima...

Ric. Scellerato, con simili inganni togliesti il padre a lei. Ringrazio il cielo, che sia riuscito vano questo nuovo tuo tentativo da perfido impostore. Voglio perire, ma perire innocente, pria che mai vedere sparso il sangue d'un' innocente fanciulla. La tua presente confessione ti scopre, e ti convince reo ancora del primo delitto. Or sì che spero, che tutta tutta piombi sul tuo capo la vendetta del cielo.

SCENA III.

Aurelia, e detti.

Ric. Venite, venite, madre mia. Udite il nero delitto dall'empio labbro di costui. Egli volea, che come già perì l'innocente Conte Foresti per mezzo di mio padre, dovesse perir ancora per mezzo mio la sua innocente figliuola. Sebbene, nò, non ti credo. Tu sol miravi a farmi comparir reo per fabbricare sull'altrui rovina la tua salvezza.

Aur. Perfido?

SCE-

SCENA IV.

Federico, e detti; poi Flaminio, e Marianne.

Fed. con fretta, ed ansietà) Oh Dio! signor padrone, ho veduto or ora dal balcone venir a questa casa una squadra di soldati, e in mezzo ad essi Beltrame arrestato.

Fla. Ah! figlio mio, il momento è giunto della vendetta, e del nostro esterminio.

Aur. Ahimè! mi sento morire. (*cade svenuta sopra una sedia*)

Mar. Presto ajuto, ajuto, la padrona è svenuta.

Ric. A qual parte mi volgo? Cara madre, il cielo ne assisterà. (In quale stato io mi trovo! Figlio, amante, e reo!)

Aur. Oh Dio!

Ric. Madre adorata, per pietà fate cuore...

Aur. Tutto è finito; io perdo il consorte; tu perdi il padre.

SCENA V.

Un Sergente, e detti, indi Soldati, e Notaro. Beltrame arrestato.

Ser. Permettete, signore, che in casa vostra possa introdur la mia gente. Il Principe comanda così. Elà venite, ed occupate to-

tosto ogni porta. (*entrano i Soldati, ed eseguiscono*)

Bel. Io sono un galantuomo, signori miei cari; quest'abito non l'ho rubato, ma... (*accenna l'abito, che gli fu dato, e che ha sul braccio*)

Serg. Taci: chi è frà voi altri, che si chiami Alfonso Malora?

Fed. Colui ch'è cagione di tutti i nostri guai. (*accenna Alfonso*)

Serg. Asssicuratevi di lui, (*ai Soldati*) e il Notaro venga innanzi. (*Notaro si avvanza*)

Alf. E a che fare?

Not. Taci; e conforme alle nostre leggi, prima che tu sia condotto al giudice rispondi quì, e rispondi a dovere. Conosci tu il carattere di questo viglietto? (*mostrandogli il viglietto, che andava a Bernardo*)

Alf. (Oh cielo! il viglietto, che aveva scritto a Bernardo! Come mai? Son tradito.)

Not. Ebbene che cosa rispondi?

Alf. Io... non signore... non lo conosco.

Not. Non lo conosci? Voi, signore, (*a Flam.*) fate recar quì gli scritti di costui. In casa ne avrete o di lettere, o di altro. (*Flam. in atto di dar ordine*)

Alf. (Ah! invano lo nego) io... io... sì signore, lo conosco benissimo ... (*mostrando d'averlo osservato di nuovo*)

Not. Dunque parla: chi ha scritto quì?

Alf. *intimorito*.) Io signore.

Not. Attenti tutti. Udite. (*legge*) „ Amico.
„ Do-

„ Doralice è tornata alla patria per difen-
„ dere se medesima, e la memoria di suo
„ padre. Ella può rovinarci. Or è tempo
„ d'usare di quel danaro, ch'io domandai
„ in prestito al padre suo a nome del mio
„ padrone, e ch'egli così credette. Tu tra-
„ vestito con un'abito del Conte Foresti
„ assalisti il mio padrone, e fosti creduto
„ il Conte Foresti. Adesso travestito con
„ un abito del Conte Riccardo assalir de-
„ vi stanotte Doralice, e non solamente
„ assalirla, ma levarla dal mondo, e che
„ quelli, che furono testimonj falsi, quel-
„ li stessi ci servano anche nel caso pre-
„ sente. In tal guisa non avrem più pau-
„ ra che Doralice ci scopra. Periranno in
„ questa casa il padron vecchio, ed il gio-
„ vane, e noi sarem salvi. Beltrame, che
„ ti reca il viglietto ti recherà l'abito an-
„ cora ". E' vero questo, ch'hai scritto?

Alf. (Sono confuso.)

Not. Non vuoi rispondere? Risponderai, e dirai il vero fra i tormenti. Già da altri esami apparisce, che tu per non render la somma, che il Conte Arnolfo Foresti t'avea prestata, togliesti a lui con false accuse la vita insieme, e la fama.

Ric. Iniquo!

Fla. Io resto attonito, e non sò trovar le parole.

Not. a Beltrame) Ora rispondi tu.

Bel. Rispondo, ch'io sono innocente, ch'io

non

non sò nulla. Egli mi diede quel viglietto, e poi mi diede quest'abito. Mi regalò quattro zecchini, che gli ho ancora in saccoccia, e se il Signor Notaro li vuole, io glieli dono...

Not. Mi meraviglio di te. Hai tu recato a Bernardo questo viglietto?

Bel. Sì, signore, l'ho consegnato a Bernardo.

Not. Mentisci; Bernardo non l'ha mai avuto.

Bel. Come non l'ha avuto? Io medesimo in piazza glielò consegnai, ed egli, me presente, se lo nascose in saccoccia.

Not. ad Alfonso) Dunque sono due i viglietti, che in questo giorno tu hai scritti.

Alf. Non signore, io non ne ho scritto che un solo.

Not. a Beltrame) Dunque che viglietto hai tu consegnato a Bernardo, se questo tu l'hai consegnato a Doralice?

Bel. Oh! oh! signor mio, adesso veggo; compatitemi, ho sbagliato; adesso me ne sovviene. Il Signor Contino Riccardo mi diede un viglietto per Doralice, ed un'altro me ne diede Alfonso da consegnare a Bernardo. Ah! se mio padre mi avesse fatto insegnar di leggere, non avrei ora commesso questo sbaglio: ho cangiati i viglietti senza che me ne accorga. *(Tutti fanno moti di stupore, e di compiacenza)*

Not. Basta così; ho inteso tutto. Alfonso sia gelosamente custodito, e condotto alla più tetra prigione..*(i Soldati lo arrestano.)*

Bel-

Beltrame anch' egli sia carcerato, ma messo in miglior luogo, ed abbia luce, e passeggio. A voi, signore, (*a Flaminio*) in nome del Principe debbo dirvi, che subito ci seguitiate, e veniate dinanzi a lui a render ragione di quanto opraste contro il Conte Arnolfo Foresti.

Fla. Ah! Me infelice!

Not. Anzi, signore, perdonatemi, dovete ringraziare il cielo. Che se per questa via non si scopriva il delitto di Alfonso, grave pena vi sovrastava, la quale ora sarà leggerissima.

Fla. Nè v'è speranza, che rimanga assoluto?

Not. Mi par difficile assai, se il nostro Principe non lo conceda con grazia sua particolare. Si eseguisca quanto ho già imposto.

Aur. Caro marito, oh Dio! che sarà di te, e di noi?

Fla. Consorte amata, diletto figlio, il cielo, ch'è giusto punisce adesso la mia barbarie, e la crudeltà, che usai contro Arnolfo, e contro voi stessi. Non ardisco lagnarmi. Io allora perdonar non volli ad Arnolfo; non merito che a me si perdoni. Venite entrambi al mio seno.

Ric. Ah! ch'io mi sento morire.

Aur. Non reggo nò a questo colpo. (*resta sostenuta da Marianne*)

Fla. Amara separazione, addio.

Ric. Nò, non vi lascierò . . . . .

SCE-

SCENA ULTIMA.

Doralice, e detti.

Dor. frettolosa, e nobilmente) Fermatevi.

Not. Non possiamo, Signora.

Dor. Io vel comando in nome del nostro comune sovrano. Il Conte Flaminio è assoluto. Beltrame è assoluto anch' egli. Il solo Alfonso vada a incontrare la pena, che ha meritata. Tutto è già manifesto. Per pubblico decrero rivive la fama di mio padre, e la mia; ed io sono soddisfatta.

Not. Ma Signora...

Dor. Non più. Eccovi l'ordine del Principe firmato da lui medesimo. *(dà un foglio al Not.)*

Not. Tant' è; *(baciando il foglio)* senza indugiare s'adempia l'ordine del Sovrano.

Bel. messo in libertà) Oimè! respiro; maledetti mi avevano preso in mezzo come và.

Alf. Almeno la mia caduta, il mio gastigo servano d'esempio agli impostori, e ai maligni. *(parte coi Soldati, e Notaro)*

Ric. Anima generosa, *(con trasporto)* io non isperava niente meno dal tuo gran cuore.

Fla. Amabile fanciulla, esempio di virtù vera, e che non conosci nè l'odio vile, nè la vile vendetta, lascia, ah lascia, che teneramente io t'abbracci.

Aur. E qual mai ricompensa potrà darsi, o Doralice, ad un'atto sì virtuoso?

Dor. Il vostro amore, la gratitudine vostra.

Ric. E perchè non dici ancora la mano di Riccardo?

Dor. con intrepidezza) Nò, Riccardo, la tua mano non sarà mai per me. Il mio onor non permette, che a me sia sposo il figlio di chi fu cagione, benchè innocente, che mio padre miseramente morisse. Il padre tuo potea perdonargli, nè volle farlo; anzi volle vendetta d'un falso errore. Basti, ch'io ora non ho imitato l'esempio ch'egli mi diede. Ma se abbi trionfato dell'odio, deggio ancora trionfar dell'amore. Dinanzi al Principe seppi colle mie parole perorar prima la causa mia, e poi sostenni la vostra, e tutte seppi obbliare le offese passate. Ora dinanzi a voi l'onor mio sostiene un'altra causa; e un generoso pensiero fà, che tutte in me io vinca le violenze d'amore. Non mi vedrete, nè ci vedremo mai più. E dalle mie sventure, e da' miei trionfi giudichi ognuno che possono insieme unirsi assai bene la virtù, e la vendetta. Addio. (*parte velocemente*)

Ric. immobile dice con sommo abbattimento) Oh cielo! Che ho mai perduto in questo giorno!

Aur. mentre tutti sono intorno a Riccardo dice con somma tenerezza) Consolati, e pensa, che in questo istesso giorno hai riacquistato tuo padre.

Fine del Dramma.

L I-

LICENZA.

Et veniam pro laude peto, contentus abunde
Si fastiditus non tibi, lector, ero.

Guai a me se nel promettere al Pubblico, e alli miei cortesi Associati l'edizione di queste Operette io non mi fossi ristretto, e non avessi obbligato l'amico Palese a ristrignersi nel solo parlare del tempo, dei caratteri, della carta, della forma, e della quantità dei tomi che ne sarebbero usciti, mi troverei ora con non poca confusione, e rossore. Ma siccome quanto fu promesso nel manifesto del 1783 tanto vedesi ora esattamente, e puntualmente eseguito, così non arrossisco, nè mi confondo d'aver cominciate, e non mi confondo, e non m'arrossisco d'avere compiute e raccolte l'opere, che furono già promesse.

Il Signor Carlo Palese diceva in quel Manifesto: „ ho accettato di servire il Pubblico in „ cosa *forse* degna di gradimento ". Benedetto le mille volte quel prudentissimo *forse*! Esso non mette me nell'impegno di dar cose buone, e molto meno poi poteva mettersi in tale impegno l'innocentissimo Stampatore.

Ho fatto, ed ho raccolto di mio ciò che m'è parso non indegno d'essere pubblicato. La modestia sovverchia, colla quale la maggior par-

te degli autori offrono al Pubblico l'opere lolo, è piuttosto, secondo me, una insolenza rancida, e screditata. Parlano eglino di quelle loro opere stesse con poca stima, e con aria talvolta di assoluto disprezzo. Ma se non le stimano, se le disprezzano anzi, e perchè fanno al Pubblico un sì bel dono? Prendete, amico, mangiate questo pomo, è fracido sì, ma pur mangiatene, io ve lo vendo, o vel dono. In certa maniera così esprimonsi alcuni modesti, ma non sinceri scrittori.

Io per lo contrario confesso, che non disprezzo, e non disistimo punto questi miei tomi; benchè lontanissimo mi trovi dall'averne un alto concetto. Fra i libri serj, gravi, importanti non potranno mai aver luogo. Ma fra quelli di trattenimento piacevole, non affatto disutile, non certamente dannoso potranno averlo, nè forse toccherà loro l'ultimo, od il penultimo luogo, ma un pò più in sù.

Che se mai al merito di qualunque Opera giovar potesse avere l'autore vinta una difficoltà assai rare volte superata da altri, io sarei allora quell'autore che potrebbe darsi gran vanto. Mi sono impegnato con me medesimo di superare il difficilissimo punto, che in tutto quello, che ho scritto, e particolarmente inventato, non ci sia nè nel piano, nè nella condotta, nè nelle massime un'ombra sola di oscenità, o d'indecenza. Non equivoci, non moti immodesti, non allusioni, o situazioni di mal esempio, non ischerni, non derisioni sulle sacre,

cre, o rispettabili cose, sieno di religione, di politica, di morale, o di società. Mi sono impegnato, e credo d' esserci intieramente riuscito.

Nella prefazione, o lettera del primo tomo feci un invito, e una sfida. La replico adesso. Sù via, confratelli miei cari, scrittori, che pel teatro vi occupate o in prosa, o in verso, o in componimenti da cantarsi, dateci commedie, e operette buffone, allegre, interessanti, gaje, e che brillino, e che attirino l'attenzione, e che facciano ridere, ma dentro tutte le regole della costumatezza, della decenza, del buon esempio. Non rispondete a quest' invito, a questa disfida? Ho gran paura, che in oggi quasi nessuno mi risponda, come veggo che fra li passati ancora pochissimi risposto avrebbero.

Gran danno, gravissimo danno, che non si voglia ridurre il teatro, come assai facilmente potrebbesi, a scuola vera di buon costume. Allora gli uomini onesti non si vergognerebbero più a scrivere commedie, e si ritirerebbero dal servire, o per dir meglio dall'avvelenare i teatri certe testaccie presontuose, e bislacche, e certe penne mercenarie, e vilissime, ciurmaglia tutta, che scredita, avvilisce, ed atterra un' arte, che per gli autori, e per gli attori potrebbe essere nobilmente esercitata.

Ma se pongasi con rigore a certi poeti il giusto freno del pudore, della modestia, della decenza, è certissima cosa, che tosto diseccasi la loro lubrica vena, s' inaridiscono le limaccio-

 se

se lor penne, s' ammuffisce l' inchiostro nei loro riboccanti calamaj, e que' poeti ammutiscono.

Ebbene pazienza; poco male ciò sarebbe; anzi, come ognuno ben vede, utilità, e guadagno rilevantissimo. E' meglio assai nessuno trattenimento, che averne dei perniciosi, e pestiferi. Nè già può temersi che si restasse senza il dilettevole, e quando pur vogliasi, profittevole trattenimento teatrale. Al ritirarsi della poetica infame turba resterebbero, o sottentrerebbero persone accostumate, ed oneste, gloriose, e paghe assai di contribuire, e servire agli altrui innocenti piaceri.

Io intanto finisco con mille rendimenti di grazie alli miei cortesi associati, non meno che ai miei leggitori benigni. Perdonino alla scarzezza de' miei talenti, se m' hanno trovato, e mi trovano a luogo a luogo languido, freddo, senza lepori, senza frizzi, senza sali. La difficoltà, come dissi, che ho voluto pur vincere, m' ha forse fatto esser così. Troppo mi stava a cuore il poter dire, come dico, e come già disse Littelton nel suo prologo del Coriolano:

„ Not one immoral, one corrupted thought
„ One line which dying j could wish to blot.

Mol-

Molti leggitori intenderanno questi versi; ma forse nessun odierno drammatico autore vorrà seguirne la lodevolissima massima, e giovarsene, come dovrebbe.

Fine

DEL DUODECIMO ED ULTIMO TOMO.

TAVOLA GENERALE

Di ciò che si contiene in questi

DODICI TOMI.

Tomo Primo

Tomo Secondo

Tomo Terzo

Tomo Quarto

Tomo Quinto

Tomo Sesto

Tomo Settimo

To-

TOMO OTTAVO

TOMO NONO

TOMO DECIMO

TOMO UNDECIMO

Ra-

TOMO DUODECIMO ED ULTIMO

Fine della Tavola.

PROSEGUE IL CATALOGO

DE'SIG. ASSOCIATI FORASTIERI

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto.

Aldrovandi Nob. Sig. Co. Pietro.
Aquaviva S. E. Mons. de' Conti di Passano.
Bedini Sig. Domenico.
Boschetti Nob. Sig. Co. Claudio.
Dal Fiume Illustr. Sig. Dott. D. Luigi.
Desiderj M. R. P. de' Servi di Maria.
Di Capracotta S. E. la Sig. Duchessa.
Di Migliano S. E. la Sig. Principessa.
Minghetti Sig. Marco.
Pelandi Sig. Ottavio *Capo Comico*.
Pellegrini Illustriss. Sig. Pompeo.
Pepoli Nob. Sig. March. Guido.
Rosciotti Sig. Giuseppe.
Valon Nob. Sig. Don Carlo.
Ungarelli Sig. Giuseppe.

Pag.	ERRATA	CORRIGE
30	ci va	si va
31	sian galantuomini	siam galantuomini
ivi	*e vano*	*e vanno*
119	è la metà	è la meta
149	il tollerare di più?	il tollerare di più.
152	dalla sua moglie.	della sua moglie!
172	permettetemi dunque	promettetemi dunque
206	ripetta	rispetta
207	gli era caduto	le era caduto
208	*Aga*. Par che il dolore	*Ago*. Par che il dolore
209	*Aga*. (Soffrite giacchè)	*Ago*. (Soffrite giacchè)
223	nué	nue
236	non vi fidate	voi vi fidate
258	la mera	la nera
261	che lo trasse	chi lo trasse
267	ch' io trami	ch'io tremi
292	Son vicino ad un altra	Son vicino ad un atra